LORRAINE
EDWARD
WALTER
ΠΑΝΤΑ ῥεῖ

Niccolò Machiavelli

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON GIUNTA
DI UN NUOVO INDICE GENERALE
DELLE COSE NOTABILI.

VOLUME PRIMO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XX.

AI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA

BIBLIOTECA SCELTA

IL TIPOGRAFO.

In una *Biblioteca scelta italiana* non potevano omettersi le Opere del Machiavelli. Nè a ritenermi dal ristamparle potevano valere le tante edizioni che ne sono state fatte sinora; imperciocchè gli scritti de' sommi ingegni non si riproducono mai abbastanza. Quanto poi al testo da seguire, prescelsi, senza punto esitare, l'edizione fatta in Firenze il 1813, vol. 8 in 8, colla data d'Italia, sì atteso il plauso ond'essa fu accolta, come per essere stata impressa per cura del sig. dott. Francesco Tassi, Bibliote-

cario di S. A. I. R. il Granduca di Toscana, e del sig. abate Tansini, ed arricchita di molte giunte e correzioni di cui mancano le edizioni precedenti.

Acciocchè poi la presente ristampa abbia un pregio sopra le altre, ho stimato di corredarla di un *Indice analitico generale* il quale sarà come un compendio delle tante cose trattate da quell'Uomo, il cui gran nome vale più di qualunque elogio.

PREFAZIONE

DEI SIGNORI

DOTT. FRANCESCO TASSI, BIBLIOTECARIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA ED ABATE TANSINI, POSTA ALL' EDIZIONE DI FIRENZE, 1813, vol. 8 in 8.

Fu per lungo tempo l'edizione delle Opere di Niccolò Machiavelli, detta delle Testine, tenuta singolarmente in pregio dagli eruditi, in modo che è stata dipoi per l'avidità degli stampatori e librai contraffatta, non senza eccitare fra i letterati gravi discussioni e indagini, onde riconoscerne a confronto della falsificata la primitiva e genuina. Nè di minore impegno e controversia è stato il soggetto di determinare il luogo a cui appartenesse l'onore di averla eseguita e pubblicata; altri attribuendolo a Roma ed altri a Ginevra. Ma per quanto anche tali ricerche fossero lodevoli e da stimarsi, quello che più importava, specialmente trattandosi di un Autore di tanto merito e profondità, era il rintracciare se altre sue cose esistessero, oltre alle pubblicate; lo che con buoni fondamenti speravasi in Firenze, ove quel Grande Uomo era nato e vissuto, e avea sostenuto dei carichi ministeriali nel governo di quella repubblica. Era questa indagine una provincia tutta affatto de' suoi compatriotti; e di fatto la prima scoperta, che servì in parte a giustificare l'espettativa delle persone di let-

tere, fu il *Dialogo sopra la Lingua*, in cui avevano scritto Dante e il Boccaccio, estratto da un Codice della Biblioteca Barberiniana di Roma (1) dall'erudito monsignor Giovanni Bottari Fiorentino, e dal medesimo pubblicato colle stampe in fine dell'Ercolano del Varchi nell'anno 1730, senza però accennarne il nome dell'autore (2). Dopo di questo

(1) Di questo Codice, dal quale si sono tratte posteriormente altre cose del Machiavelli, ne sarà parlato altrove.

(2) Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini (tom. I, p. 36), dell'edizione di Venezia del 1753, mette in dubbio che questo Dialogo sia del Machiavelli, e ne dà per ragione che in esso si parla del libro di Dante, *De vulgari Eloquio*, il quale non essendo noto ad alcuni avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva esser giunto a notizia, non che sotto gli occhi del Machiavelli, il quale era già morto due anni prima, cioè nel 1527. Con buona pace però dell'erudito Annotatore, non tutti converranno che per non essere stato quel Dialogo pubblicato con le stampe, non potesse per questo esser cognito a un uomo come l'Autor nostro. Ma vi è di più: Giuliano de' Ricci, nipote e diligentissimo collettore delle cose del Machiavelli suo avo, attesta che sebbene non abbia veduto nè l'originale, nè la bozza di detto Dialogo di mano di Niccolò, pure lo crede indubitatamente suo: *Attesochè li concetti appariscono suoi, ciascuno in mano di chi si trova oggi lo tiene per suo, e, quello che più d'altro importa, è*

comparve alla luce nell'anno 1760, in Lucca con la data di Londra, il Discorso a Leone X sopra la Riforma dello Stato di Firenze, ed alcune Lettere scritte a nome della repubblica fiorentina, trovate tra i MSS. della Libreria Gaddiana; e quindi a non molto fu pubblicata nella stessa città di Lucca, parimente colla data di Londra, una Collezione di varie cose edite e inedite, divisa in due parti, per la quale, oltre agli scritti di sopra nominati, si vedde la prima volta la Traduzione dell'Andria di Terenzio, la Lettera intorno alle cose della Magna, alcune Poesie, ed altre poche Lettere a nome della repubblica di Firenze.

Non era per altro fino a quel tempo a notizia di alcuno che il Machiavelli avesse sostenute per la sua repubblica delle gravi importantissime Legazioni, e che esistessero i suoi carteggi diplomatici. Di tale scoperta ne fu il pubblico debitore al dott. Ferdinando Fossi, proposto della collegiata di Orsanmichele, prefetto della pubblica Biblioteca Magliabechi, e direttore dell'Archivio Diplomatico, il quale pubblicò nel 1767, colle stampe di Firenze, una collezione di Lettere del nostro Segretario, contenente cinque delle

che Bernardo Machiavelli, figlio di detto Niccolò, oggi d'età di anni 74, afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e vedutogli ene fra le mani molte volte. Aggiungasi che il Dialogo è nel Codice Barberiniano, il quale, come vedremo altrove, è di tanta fede quanto le collezioni di Giuliano de' Ricci.

sue Legazioni quasi che compiute, ricavate da un autografo della ricca Libreria dei marchesi Rinuccini, e da lui illustrate con una erudita prefazione istorica, che va premessa a quella edizione. Questa posteriore scoperta, siccome la più interessante fra le ultime precedenti, fu come il segnale ai librai italiani e oltramontani per soddisfare il pubblico desiderio con edizioni delle opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo; quindi comparve alla luce quella di Venezia in otto tomi in 8, del 1769, e dipoi quella di Londra in tre tomi in 4, del 1772. Se la prima di queste riescì per il merito tipografico inferiore al pregio della materia e dello Scrittore, e la seconda, deturpata dalla meschina prefazione che vi è unita (1), non possono ambedue egualmente purgarsi della taccia di una soverchia sollecitudine; per cui avendo prevenute le ricerche che tuttora facevansi di altre cose di questo Autore, restarono elleno inesatte e mancanti, a confronto dell'ampla edizione fatta in Firenze in sei tomi in 4, nell'anno 1782. Infatti, oltre la nitidezza tipografica che la decora; i riscontri fatti sopra i testi a penna, e particolarmente sopra gli autografi, per cui si vedono corretti molti falli della celebrata delle Testine; le note poste all'occorrenza, specialmente in illustrazione alle Lettere, ed altre sommamente

---

(1) Vedasi il ragguaglio che si dà di questa Prefazione nelle Novelle Letterarie di Firenze dell'anno 1778, ove con molto giudizio si rileva la pedanteria e gli sbagli del sig. Baretti, autore della medesima.

pregevoli diligenze; vi comparvero alla luce, di soprappiù alle cose già stampate, le Lettere intermedie che mancavano alle Legazioni pubblicate dal sig. Fossi; i carteggi di altre venti tra Commissioni e Legazioni sostenute dal Machiavelli; un numero considerabile di sue Lettere politiche e familiari; ed altri minori suoi scritti; il tutto ricavato dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze, deposito prezioso dei documenti e delle operazioni dell'antico governo, dalle Biblioteche Mediceo-Laurenziana e Magliabechiana, dai codici e dalle memorie di Giuliano de' Ricci, nipote dell'autore e collettore diligentissimo delle cose di lui, e da altre private biblioteche ed archivi. Questa edizione eseguita con molta accuratezza, ed arricchita di tante e sì pregevoli aggiunte, fu ricevuta con avidità, e riscosse subito il suffragio della repubblica letteraria, nè fu creduto che altro restasse a desiderarsi degli scritti del Machiavelli. Non erano per altro di ciò pienamente persuasi gli stessi diligenti compilatori della medesima. Nel fare le loro ricerche non avevano obbliata la Biblioteca Strozziana di Firenze, rinomatissima per i preziosi MSS. che era noto contenere, fra i quali avevano indizio trovarsi qualche cosa dell'illustre Segretario. Furono però in quel tempo inutili le loro diligenze. Il prefetto della medesima, sig. Domenico Maria Manni, uomo d'altronde intelligente ed erudito, o per non conoscere il carattere dell'Autore, o per qualunque altro motivo, non seppe o non volle

somministrare cosa alcuna, negando costantemente che ve ne esistesse. Fu fatta la scoperta di diversi scritti di Niccolò alla morte dell'ultimo di quella famiglia Strozzi, allorchè, posta in vendita quella insigne Biblioteca, il granduca Pietro Leopoldo vi fece acquisto de' codici più preziosi, per arricchire le due pubbliche librerie Laurenziana e Magliabechiana, e collocarne altri ne' suoi archivi, secondo la respettiva convenienza. Fra i deputati a scegliere per il sovrano fuvvi taluno dei compilatori della suddetta edizione del 1782, il quale non ostante le precedenti negative del sig. Manni, vi trovò effettivamente,

Un codice tutto di mano del Machiavelli, contenente (1),

1. Il primo sbozzo dell'Arte della Guerra, non intiero, con cassature e pentimenti.

2. Lo sbozzo della Traduzione dell'Andria di Terenzio.

3. Una Commedia in versi in cinque atti, senza titolo (2).

---

(1) Questo codice è attualmente nella Libreria Magliabechi. Nella Strozziana era segnato di num. 366, ora è al num. 1451 dei Codici della Magliabechiana.

(2) Se si potesse indagare in quale anno di sua vita il Machiavelli scrivesse questa commedia, si fisserebbe per avventura l'epoca controversa fra gli eruditi della prima regolare opera teatrale in verso italiano. Il Fontanini attribuì questo onore all'*Amicizia* di Iacopo Nardi, sostenendo essere stata fatta e stampata nel 1494. Apostolo Zeno non è di questa opinione. Egli pretende essere stata preceduta dal

4. La Descrizione della Peste avvenuta ai tempi dell'Autore (1).

5. Un' Allocuzione a un Magistrato.

6. I Capitoli per una Compagnia di piacere.

Separatamente da questo codice fu trovata, di mano pure del Machiavelli, un' istru-

---

Timone del Boiardo; e facendosi ad esaminare scrupolosamente l'età del Nardi, conchiude che, all'epoca segnata dal Fontanini non poteva il Nardi avere capacità bastante per scrivere quella Commedia. Ma nè l'uno nè l'altro di quei due dotti uomini avevano notizia di questa del Machiavelli; che se fosse stata loro nota non avrebbero lasciato di prenderla in esame, relativamente all'epoca controversa.

(1) Questa pestilenza serpeggiò per tutta Italia, ed afflisse Firenze per il corso di cinque in sei anni, cioè dal 1522 al 1527. Ne parlano il Varchi, e altri istorici fiorentini, e se ne trovano le memorie e il racconto in più cronisti contemporanei, i diari de' quali esistono manoscritti in diverse case private di Firenze. Secondo questi non fu di molto meno micidiale di quella con tanta eleganza descritta dal Boccaccio. Infuriò maggiormente nel 1527, e in modo particolare nell'estate di quest'anno. Dai registri che furono tenuti esatti nella città resultò esser perite dentro le mura, dal maggio al novembre, più che 40 mila persone, e compreso l'intiero dominio si calcolò che il numero de' morti di quel male ascendesse a 250 mila. Il Machiavelli, testimone di questo disastro fino all'epoca della sua morte, ha descritto elegantemente, ed anche veridicamente, lo stato infelice della città, ma si conosce aver favoleggiato nelle giocoonde avventure, colle quali abbellisce il suo racconto.

zione a Raffaello Girolami per uno che vada ambasciatore (1).

E finalmente in altro codice un di lui canto carnascialesco, intitolato de' *Ciurmadori* (2).

Mentre facevansi tali scoperte ed acquisti in Firenze, ed altri frattanto andava altrove con eguale impegno rintracciando notizie, si trovò in Roma nella Biblioteca Barberiniana il codice dal quale monsig. Bottari aveva estratto il *Dialogo sulla Lingua*. Esibito questo codice alla conoscenza e all'esame di

---

(1) Il Girolami, amico del Machiavelli, fece parte di una ambasceria spedita dalla repubblica a Carlo V, composta di altri due soggetti, cioè di Raffaello de' Medici, cavaliere di s. Iacopo, e di Giovanni Corsi. I Fiorentini avevano tardato a complimentare quell'imperatore, sì per la poca intelligenza che era prima tra Cesare e Leone X, sì per la speranza nata in appresso che Carlo fosse per venire a Roma a prender la corona. Scipione Ammirato fissa la detta ambasceria all'anno 1522. Questa istruzione mostra la penetrazione e la prudenza del Machiavelli, egualmente che i suoi sentimenti di amicizia.

(2) Nella collezione di tutti i *trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi*, ristampata nel 1750 con la data di Cosmopoli (Parte prima, p. 97), fra i Trionfi d'*incerto autore* ve ne ha uno col titolo, *Canto di Ciurmadori della Casa di san Pagolo*, assai somigliante a questo del Machiavelli sia per la condotta, sia per gli scherzevoli e bizzarri equivoci, che in ambedue si riscontrano; lo che dà probabile contrassegno che siano entrambi del Machiavelli, o sivvero uno solo di lui con variazioni.

chi faceva tali indagini dal dotto sig. Garatoni custode della medesima, fu riconosciuto essere una collezione simile a quella di Giuliano de' Ricci; contenere in gran parte le medesime cose e memorie; corrispondersi e supplirsi reciprocamente; ed esser perfino trascritta dalle istesse mani, e degli stessi caratteri. Quindi si giudicò che l'uno e l'altro collettore erano egualmente stimatori del Machiavelli, avevano raccolto di concerto, attinto ai medesimi fonti, e che per conseguenza erano dell' istesso pregio, e meritavano la stessa fede (1). E mediante l'esame

(1) Una Lettera latina del Machiavelli de' 4 dicembre 1514 a Francesco Vettori, che sarà riportata fra le lettere familiari, somministra delle forti congetture per ispiegare la perfetta somiglianza delle due Collezioni Ricci e Barberini. Il Machiavelli accompagna con essa al Vettori Niccolò Tafani, il quale si portava a Roma per conto di una sua sorella, abbandonata dal marito. Glie lo raccomanda caldamente come suo stretto amico, esso e tutta la di lui famiglia, dalla quale riceveva gran conforto, nel suo soggiorno in villa, mentre stavasi esule dalla città. Or fa d'uopo sapere che la illustre famiglia Barberini, già *Tafani*, aveva de' cospicui possessi a Barberino di Valdelsa, non molto distanti dalla villa e dai beni del Machiavelli a s. Andrea in Percussina. È dunque più che probabile che taluno dei sigg. Barberini, conservando la stima de' suoi maggiori per le virtù del Machiavelli, si unisse con Giuliano dei Ricci a raccogliere scritti e memorie di lui.

delle due collezioni si trovò, oltre alle già note, un numero considerabile di Lettere da impinguare il carteggio famigliare e politico del Machiavelli con Francesco Vettori e Francesco Guicciardini; si confrontarono gli scritti comuni all'una ed all'altra; si rettificarono delle ambiguità; si supplirono delle mancanze, e si riempierono delle lacune.

Ricchi di questa nuova suppellettile, i compilatori dell'edizione del 1782 avrebbero potuto formare un tomo di supplimento alla medesima. Tale era l'animo loro, per quanto ne viene asserito nell'Avvertimento prefisso alla susseguente edizione di Firenze in otto tomi in 8, del 1796. Ma essendo oramai quella interamente esaurita, senza che fosse soddisfatto alle innumerabili ricerche che da ogni parte se ne facevano, giudicarono per avventura esser miglior servigio del pubblico letterato il fare una ristampa di tutte le Opere, inserendovi il frutto delle loro diligenze, e riserbarsi a pubblicare dipoi separatamente il supplimento per i posseditori della precedente edizione. Comparve infatti alla luce nell'anno 1796 il primo tomo di questa edizione in 8, con un *Avvertimento* in fronte, dove rendevasi conto degli scritti nuovamente scoperti e raccolti, i quali avrebbero avuto successivamente luogo ai respettivi loro posti, secondo l'ordine delle materie. Fu proseguita l'edizione fino in otto tomi, contenenti tutte le Opere del Machiavelli, istoriche, politiche, militari, commedie, prose e poesie, colle particolari aggiunte de' nuovi scritti, meno i carteggi sì diplomatici che privati

de' quali era riserbato a farne una classe a parte. Gli avvertimenti, le illustrazioni, le note che arricchiscono questa ristampa, si fanno ben conoscere essere state somministrate, e uscite dalla penna dei compilatori dell'edizione del 1781, ma è da dolersi che l'opera materiale della revisione e dell'assistenza alla stampa fosse affidata a chi mancò di attenzione, per cui vi si rimarcano, fra le altre tante trascuratezze tipografiche, la grave inavvertenza di aver saltato dalla metà in circa del cap. XXX agli ultimi periodi del XXXIII del Libro secondo dei Discorsi.

Checchè sia di tale mancanza (la quale combinandosi fortunatamente alla fine del tomo, potrebbe agevolmente esser riparata colla stampa di poche pagine), dietro le notizie, e con i nuovi materiali di questa e dell'altra del 1782, comparve in Livorno una nuova edizione in sei tomi in 8, colla data di Filadelfia (1); quindi altra colla data di Genova in dieci tomi in 12, e quindi finalmente, sull'orme di quella di Livorno, furono nel 1804 riprodotte le opere del Machiavelli in Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, le quali occupano dieci tomi di quella Collezione.

Dopo aver dato questo breve ragguaglio delle edizioni che si sono rapidamente suc-

---

(1) Riguardo a questa edizione di Livorno, è importante vedere l'*Avviso al lettore* premesso al tomo ottavo della edizione di Firenze del 1796, dove ne è dato esatto e veridico conto.

cedute dall'epoca de' primi moderni discuoprimenti di scritti inediti del nostro Autore, caderebbe in acconcio il render ragione di quella che diamo adesso al pubblico. Ma ci vogliamo riserbare a parlarne in ultimo; e ciò per non invertere l'ordine giudiziosamente tenuto nella dotta Prefazione degli editori del 1782, della quale abbiamo reputato opportuno valerci, confortati anco da persone di molta erudizione e di fino discernimento, e seguitarla passo passo, ove non occorra farvi qualche mutazione per notizie posteriormente acquistate, o per altri riflessi. Essa riscuote il suffragio de' veri intendenti, come la più regolare e la più ampla illustrazione del Segretario Fiorentino e delle opere sue; e noi confessiamo che non avremmo saputo dirne nè più, nè meglio. Ci rifaremo adunque di là, dove vi si dà notizia dei principali impugnatori del Machiavelli.

Niuno ignora la stima in cui si ebbe il Machiavelli per lungo tempo, e il favore col quale furono in origine ricevute le cose sue. Il primo che insorse contro di lui fu il cardinale Reginaldo Polo (1). Questo illustre personaggio, rispettabile per dottrina e per costume, non conobbe il Libro del Principe che per essergli fatto leggere da Tommaso Cromwello, ministro di Enrico VIII d' In-

(1) Nell'edizione del 1782 non è fatto menzione di questo primo impugnatore del Machiavelli. È riparata la mancanza in una Nota all'edizione di Firenze del 1796.

ghilterra, dopo la diserzione di questo re dalla chiesa cattolica. La diversità di sentimenti non poteva far gustare al Polo ciò che era commendato dal Cromwello. Ne aveva egli preconcepita tale sinistra opinione, che passando dipoi per Firenze si dolse del Libro del Principe con quei cittadini, dai quali udì rispondersi non avere il Machiavelli inteso di formare ed istruire un principe, ma rappresentare un tiranno. Leggesi tutto questo nella sua Apologia *ad Carolum V Caesarem* dal paragrafo 28 al 35, ove si diffonde in una acre censura, dettata più dalla prevenzione che da un esame giusto e ragionevole.

Posteriore al Polo incontrasi Ambrogio Catarino Politi, arcivescovo di Consa. Di lui furono, colle stampe del Blado, pubblicate nel 1552 in Roma alcune Dissertazioni, e fra queste una = *De Libris a Christiano detestandis, et a Christianismo penitus eliminandis* =, dove è un capitolo scritto a bella posta contro il Segretario Fiorentino col titolo = *Quam execrandi Machiavelli Discursus, et institutio sui Principis.* = La censura del Catarino nulla ha di più di ciò che è stato ripetuto dai posteriori declamatori.

Innocenzio Gentilleto, protestante francese, passa costantemente per autore di una opera stampata per la prima volta nel 1576 con questo titolo = *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un royaume, ou autre principauté*, etc., = alla quale è stato dato dipoi il nome di *Anti-Machiavello*. È questa divisa in tre parti, cioè del Consi-

glio del Principe, della Religione e della Politica; a ciascuna delle quali riduce le massime del nostro Autore, e vuol confutarle per via di discorsi istorici e politici. Fece questo libro al suo comparire qualche strepito, ne furono fatte in breve tempo più edizioni, e fu tradotto fino in varie lingue; ma estinto poi il furore delle parti, a cui attribuir si dee quel credito momentaneo, e cessate le discordie della Francia, insorte nel governo dei Guisa, in odio de' quali e della regina Caterina dei Medici era stato scritto, se ne discopersero i sostanziali difetti, e si riconobbe che o maliziosamente o per ignoranza aveva costui sfigurato quasi da per tutto il vero senso del Machiavelli, e datagli una falsa e maligna interpretazione, accomodata all'oggetto suo, che era lo sfogare nella più impertinente maniera l'odio contro la nazione italiana, donde era uscita quella principessa (1).

Girolamo Osorio, nel Libro III *De Nobilitate Christiana*, ha tanto infierito contro il Machiavelli, che a ragione è da annoverarsi fra i principali suoi detrattori. Gli rimprovera esso in ispecial modo di avere insegna-

(1) È notabile la poca cognizione che il Gentilleto confessa di avere della persona del Machiavelli, di cui egli attesta nella sua prefazione non poter dire cosa alcuna nè della sua vita, nè della morte; ed allorchè ricava dai di lui scritti che egli era stato in Francia ed in Roma, suppone che vi fosse sbandito, non già in imbasciata: *Car*, egli dice, *il n'eut pas oublié à le dire.*

to, che per la Cristiana Religione siasi spenta ogni grandezza di animo ed ogni civile e militare virtù. Una tale accusa, gravissima se fosse vera, ripetuta poi fino alla nausea dai posteriori detrattori del Machiavelli, è uno sbaglio di quel per altro dotto ed elegante scrittore. Essa è smentita dalle parole stesse del Segretario in quel luogo medesimo, d'onde si pretende cavarne questo odioso rimprovero.

Più clamoroso avversario del Machiavelli è stato il gesuita Antonio Possevino, che nel 1592 pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di vari autori, e fra questi *De Nicolao Machiavello*. Gli scritti contro il Machiavelli sono = *Cautio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Machiavellum, cui nomen haud adscripsit*; dipoi: *Excerpta ex libro III de Nobilitate Christiana Hieronymi Osorii Episcopi Algarbiensis Lusitani, De nonnullis sententiis Nicolai Machiavelli* =; e finalmente un breve avviso di altri autori, che hanno scritto contro il nostro Segretario. Si vuole che i materiali di tali scritti fossero raccolti dal Papa Innocenzio IX prima di salire al pontificato, e che egli al Possevino gli somministrasse (1). Ma qualunque ne sia stato, o il collettore o l'autore, è cosa manifesta che non aveva lette le opere che imprendeva a confutare, imperocchè, omettendo anche i passi o le massime allegate

(1) Viene ciò asserito da Domenico Basa, editore di questo libro, nell'Avvertimento al lettore.

da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, cita primo, secondo e terzo libro del *Principe*, quantunque questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un libro solo (1).

---

(1) Il dotto Conringio, nella sua prefazione al libro *del Principe*, ha giudiziosamente rilevato e investigato questo grossolano errore del Possevino; sopra del quale così si esprime: *In* ea Dissertatione (del Possevino) *vero ita disseritur, quasi a Machiavello tres de Principe libri compositi sint. Hinc statim initio, ubi de Machiavello agit, aliquot ejus sententiis enumeratis* : « Et haec quidem, *inquit ille*, sceleratum illud Satanæ organum prioribus duobus libris, quibus de Principe agit, insipienti mundo obtrusit. » *Non multo post cum diceret* « redeo ad easdem labes Machiavelli, ut cognita pestis magis caveatur », *in margine libri notat* Librum tertium, *quasi libro tertio Machiavellus doceat*, « belli justitiam in ea quam sibi quisque putat esse necessitatem », *collocari. At vero certo est certius nonnisi unicum, et quidem exiguum... libellum de Principe, Machiavello auctore esse conscriptum; et nusquam terrarum illum tres in partes fuisse sectum; nec in hoc libello reperiri ea quae inter alia criminatur Possevinus, religionem Ethnicam Cristianae praeferendam, aut doctores Christianae religionis nihili faciendos, etc..... Nec tamen longe petenda aut hariolanda venit caussa crassi illius Posseviniani erroris, modo quis inspexerit volumen illud, quod Anti-Machiavelli titulo* ἀνωνύμως *opposuit, hinc inde ex variis libris Machiavellicis excerptis sententiis*

Diverse opere ha scritte Tommaso Bozio da Gubbio ai tempi del Papa Clemente VIII, al quale furono da lui dedicate; una intitolata = *De Imperio virtutis, sive Imperia pendere a veris virtutibus, non a simulatis* =, divisa in due libri; un libro detto *De Robore bellico*; e un trattato *De Italiae statu antiquo et novo* in quattro libri. Il Cap. XVIII del Principe è in sostanza preso di mira ne' due libri *De imperio virtutis*, ove falsamente si vuole attribuire al nostro Autore l'aver detto, che migliore sia la finta della vera virtù. Il libro *De Robore bellico* è un' acre declamazione, simile a quella dell'Osorio e del Possevino; e quelli *De Italiae statu antiquo et novo* hanno per oggetto di rappresentare l'Italia più florida sotto il dominio dei pontefici, che ai tempi dell'antica sua grandezza.

Oltre a questi, che, per essere i primi, giusto è noverare come i principali impugnatori del Machiavelli, diversi altri scrittori hanno avuta l'ambizione di scendere in diversi tempi su questa arena; fra i quali, per non perderci in un lungo catalogo, ci

---

Innocentius Gentilletus. Hoc enim tres in libros est distinctum; et in ejus duobus prioribus reprehensa sunt illa, quae duobus prioribus de Principe libris haberi Possevinus ridicule adfirmat: in tertio etiam illorum librorum animadvertitur in ea, quae ex tertio libro De Principe frustra repetit Machiavellus: *ut liquido appareat ex illo volumine Anti-Machiavellico, non autem ex Machiavello ipso, Possevinum sua accepisse*.

limitiamo a nominare Pietro Ribadeneira (1), Gio. Lorenzo Lucchesini (2), Girolamo Maria Muti (3), e fino l'istesso Voltaire, che, dileg-

---

(1) *Il Principe Cristiano* del Ribadeneira è piuttosto scritto per irritare il re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli. Se nella prefazione qualche cosa ei riporta come del nostro Segretario, vi si ravvisa l'istessa alterazione del Possevino. Del rimanente era veramente il Ribadeneira degno di confutare le supposte massime tiranniche del Machiavelli, egli che, nel riferire il regicidio di Enrico III re di Francia, usa tal modo, che ben s'intende come approvi e commendi quella detestabile azione.

(2) Stampò il gesuita Lucchesini un opuscolo intitolato = *Sciocchezze scoperte nelle Opere del Machiavelli dal P. Lucchesini* =. L'impegno di trovare in un autore quale è il Machiavelli delle *Sciocchezze*, fu giudicato sommamente ridicolo. Si osservò il grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sulla costola del libro il titolo, dicevano per abbreviatura, *Sciocchezze del P. Lucchesini*; onde l'autore di certa Satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzò:

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del padre Lucchesini,
Che tacciò di C. . . . . . . il Machiavello.

(3) Nel 1725, colle stampe di Venezia, comparve alla luce un' opera intitolata = *Il trono di Salomone, o sia politica di governo a tutte le nazioni del mondo, dove s'impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i principi nel governo, con altri rilevanti trattati di Gio. Maria Muti* =.

giatore sfrenato di tutto, ha voluto dare questo esempio di religiosità, di veracità e di rettitudine (1). Ma poichè tutti ricantano le medesime precedenti accuse, condite con maggiore o minore acrimonia, e che per conseguenza vanno a fondersi e dileguarsi con una sola e comune risposta, noi lasceremo di parlare particolarmente di loro, e li riporremo nella classe stessa di tutti quegli scrittori, che senza altra cognizione di causa si sono dilettati, così in passando, di regalargli qualche titolo di obbrobrio.

Non è nostra intenzione ritessere di nuovo, o riportare per intiero la vittoriosa difesa del Machiavelli, quale si legge nella prefazione della citata edizione del 1782. Fu in quel tempo opportuna, allorchè la cognizione di un tanto Scrittore era confinata nei gabinetti dei veri uomini d'insigne letteratura e di purgato giudizio. Ora che, mediante il lume sparso sopra di lui, è divenuto più familiare, sarà bastante delibare qualche saggio di sua difesa, quale discenderà naturalmente nel riprodurre la illustrazione letteraria delle sue opere.

Il Libro del Principe è quello che più di ogni altro ha maggiormente esercitate le penne de' suoi detrattori. Essi hanno creduto, o fatto credere, di trovarvi un pieno e ragionato sistema d'irreligione, d'empietà e di tirannide, figlio degl'intimi sentimenti

(1) Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur le Prince de Machiavel, publié par M.r de Voltaire. Amsterdam, 1741.

dell'Autore, ed hanno gridato ad alta voce *al lupo*, ed eccitata contro di esso l'indignazione universale. Una buona e giusta regola di critica avrebbe voluto che fosse stato preso in considerazione nel suo totale, e non a pezzi staccati e molte volte sfigurati; che non si dissimulasse la disapprovazione dello stesso Scrittore, non mai disgiunta dalle massime veramente perverse; che si confrontasse il Machiavelli col Machiavelli medesimo, uno scritto con gli altri suoi scritti, un sentimento coll' intiero de' suoi sentimenti; e compreso per questa regia via il vero di lui spirito, e lo spirito delle sue opere, era da vergognarsi di combattere un fantasma, creato nella propria immaginazione. Come egli facesse il principal fondamento della sua politica la religione, e quanto della Religione Cristiana singolarmente valutasse il pregio in ogni branca di amministrazione governativa, si presenta agli occhi di chiunque in cento luoghi delle opere sue. Essa, rispettata e osservata, è il sostegno dei governi, e trascurata il preludio sicuro di loro rovina; nel Cap. XII del Libro primo de' Discorsi. Alla Religione Cristiana deesi l'aureo nuovo diritto delle genti, e la moderazione ed umanità con cui trattansi presso i Cristiani fino i nemici; nell' Arte della Guerra, Libro secondo sul fine. Il timore di Dio esser dee il primo pregio del soldato, come colui *che ogni dì sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi*; nel Proemio dell'Arte della Guerra. *Detestabile è*

la fraude in ogni azione; nel Cap. XL del Libro terzo de' Discorsi. Laudabile in un principe *mantener la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia*; nel Cap. XVIII del Libro del Principe. Utile a un principe *avere dai soldati e dai sudditi l'ubbidienza e l'amore*; nel Cap. XXII del Libro terzo dei Discorsi. Desiderabile *esser tenuto pietoso*; nel Cap. XVII del Principe. Cosa abominevole *ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione*; nel Cap. VIII del Principe. Sono *modi crudelissimi* violentare i popoli, *e nimici di ogni vivere, non solo cristiano, ma umano, e debbegli ogni uomo fuggire, e volere, piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini*; nel Cap. XXIV del primo Libro de' Discorsi. Dietro le quali massime, che sole riportiamo per un semplice saggio, giova osservare con qual sentimento egli rappresenta dovunque, nelle Storie principalmente e nei Discorsi, il carattere degli uomini benefici e virtuosi, di Scipione, di Teodorico, di Giovanni e Cosimo de' Medici; ed, al contrario, con quali neri colori ei dipinge la tirannia del Duca di Atene (1), le violenze e la corruzione del governo di Firenze (2), le ingiustizie vere o supposte di Astorre Gianni (3), la viltà di

(1) Storie, lib. II. (2) Storie, lib. III.

(3) Storie, lib. IV. Si è detto *vere* o *supposte*, perchè il Tinuccio, in quei tempi cancelliere del magistrato de' Dieci, e Neri Capponi, che scrissero una Istoria, come riferisce Michel Bruto nel libro primo delle sue Storie, non fanno menzione della crudeltà

Bartolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contro Baldaccio d'Anghiari (1); il tradimento di Ferrando re di Napoli nell'uccisione di Iacopo Piccinino (2); e finalmente come ei tratti ne' suoi Decennali Alessandro VI, e l'infame di lui figliuolo, il Duca Valentino (3), che male a proposito fu supposto l'eroe del Libro del Principe. Ma per tutti questi esempi, e per cento e mille altri tratti di simil natura, che s'incontrano negli scritti suoi, basti il fermarsi sul Cap. X del Libro primo de' Discorsi, e vedere ivi con quale intimo sentimento di persuasione, e diremmo quasi entusiasmo, egli segna ai supremi governanti la via della virtù, e scuopre tutto l'orrore di quella delle scelleratezze e del vizio. Noi rimettiamo i lettori a quell'aureo capitolo, e dopo di quello ad una preziosa operetta, intitolata = *La Mente di un uomo di Stato* =, stampata la prima volta in Roma nel 1771 con pubblica approvazione, la quale altro non è che una collezione delle massime, precetti e sentenze del Machiavelli, estratte per opera di un

---

rimproverata al Gianni, anzi lo lodano di molte sue azioni. Non pare neppure che fosse *ammonito*, cioè privato di poter cuoprire magistrature, come dice il Machiavelli, in pena delle sue violenze commesse nella Valle di Seravezza, poichè si trova degli Accoppiatori dello Squittinio dell'anno 1433, e della Balìa del 1434.

(1) Storie, lib. V e VI. (2) Storie, lib. VII.
(3) Decennale, I.

insigne magistrato fedelmente, secondo il senso dell'Autore, e colle sue stesse parole da qualunque dei suoi scritti, disposte regolarmente sotto tanti capi, che formano in corpo il sistema politico del Segretario Fiorentino. Questa operetta avrà luogo in fine della presente edizione, come lo ebbe la prima volta in quella del 1782; dalla quale tutte le edizioni posteriori l'hanno ricopiata.

Le osservazioni ed i riflessi di sopra accennati ci conducono a parlare della opinione che hanno avuta molti dotti uomini sul disegno del Machiavelli nello scrivere il Libro del Principe. L'erudito monsig. Giovanni Bottari asseriva che lo presentasse a Clemente VII sotto il titolo del *Tiranno*; e monsignor Gaetani, uomo di vaste cognizioni, in una sua operetta che abbiamo veduta MS. presso di lui, appoggia sopra di ciò una prova della debolezza di quel Pontefice, e della sua facil natura ad essere ingannato, di cui dice che profittò il Machiavelli in quella occasione (1). Rendesi però

(1) L'opera in cui monsignor Gaetani accenna questo fatto è intitolata = *Ricerche istoriche sopra la corte di Roma in risposta a un articolo degli Annali del sig. Linguet* =. L'oggetto dell'illustre prelato, in questo suo scritto, è di difendere la memoria di alcuni papi, maltrattati con ingiuriosi epiteti dal Linguet nell'art. 6 del primo volume, ove, fra gli altri, dà il titolo di *perfido* a Clemente VII. Dicesi dunque da monsignor Gaetani, che il comparire che fa quel papa nella Storia come violatore

il fatto improbabile, se vogliasi considerare, che lo stesso Clemente VII nell'anno 1531 accorda un Breve di privilegio ad Antonio Blado, per ristampare nuovamente in Roma == *Opera quondam Nicolai Machiavelli, videlicet Historiam, ac De* PRINCIPE, *et De Discursibus* ==; nè è presumibile, che, dovendo la presentazione del Libro esser posteriore all'anno 1524, epoca della creazione di Clemente VII, il papa avesse così presto dimenticata la sorpresa, e il baratto sostanziale del titolo. Noi vedremo più sotto, anzi udiremo parlare di questo suo Libro il Machiavelli stesso, e dirci dove, e in qual tempo fu da lui scritto, a chi pensava indirizzarlo, e con quali vedute; delle quali circostanze niuna combina col fatto supposto da quei due valentuomini.

L'opinione per altro che il disegno del Machiavelli fosse di rappresentare in quel Libro il *Tiranno* è tanto antica, che risale poco meno che al suo tempo. Sembrerebbe che egli stesso ne somministrasse qualche plausibile argomento. I Capitoli XXVI e XXVII del Libro primo dei Discorsi, ove sono descritte le arti e le maniere di un go-

de' trattati, nasce dall'essere egli stato di continuo aggirato e ingannato dagli ambasciatori, specialmente spagnuoli e francesi, ed essere troppo spesso caduto nelle loro insidie. L'autore di tale operetta non ha mai voluto stamparla, benchè il sig. Linguet stesso ne restasse soddisfatto, ed avesse avuto l'*imprimatur* dal maestro del sacro palazzo fino de' 30 settembre, 1778.

verno, che egli caratterizza per arbitrario ed ingiusto, hanno una strettissima connessione, e sono come un compendio di diversi altri del Libro del Principe. Or questi modi arbitrari, violenti e scellerati, che egli disapprova e deplora con tanto calore nel Cap. XXVI del primo Libro de' Discorsi poco avanti citato, vengono ivi rappresentati come la condotta di un principe nuovo: *Un principe nuovo*, ei dice nel sommario del Cap. XXVI, *in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova*; e questa condotta nel precedente Cap. XXV, dove la distingue da un giusto e moderato governo, è da lui chiamata espressamente *Tirannide*: *ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata* Tirannide, *debbe rinnuovare ogni cosa*. Altrove nel Cap. XV del Libro del Principe si dichiara essere l'intento suo *scrivere cosa utile a chi l'intende*, e perciò parergli *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa*. E quale più vera ed effettiva cosa a' suoi tempi, che la crudele, perfida e tirannica politica dei regoli e potenti dell'Italia, ai quali erano un giuoco le crudeltà, i tradimenti, e l'oppressione dei popoli, e tutti quei vizi, che come vizi, e con disapprovazione, sono rappresentati nel Libro del Principe? Su questi riflessi non è maraviglia che questo Libro sia stato fino da principio riguardato come il ritratto del *Tiranno*, dipinto ne' suoi più neri colori, proposto, non alla imitazione, ma all'abbor-

rimento. Abbiamo veduta di sopra la testimonianza de' suoi concittadini riferita dal Cardinal Polo. Gli Scrittori che lo hanno esaminato con qualche profondità sono discesi in questa medesima conclusione. Alberigo Gentile così si esprime (1): = *Machiavellus democratiae laudator et adsertor acerrimus, natus, educatus, honoratus in eo reipublicae statu, tyrannidis summe inimicus. Itaque tyranno non favet. Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere .... Hoc fuit viri praestantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret* =. Gaspero Scioppio (2) parlando del Libro del Principe, senza però nominarlo, dice: = *Conatus scriptoris est, certum aliquem tyrannum, patriae infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes ejus detegere, quod est tyrannidem ejus impedire . . . Ad hunc igitur modum de tyrannide disputat, ut existimari possit tyranni utilitatibus servire velle, cum ei tuendi imperii rationes praemonstrat. Alicubi tamen sibi, quo minus sententiam suam dicat apertius, periculi metum obstare significat. Hinc oportet nos ad id respicere, quo opere toto fuit ei propositum, et specialis hujus intentionis rectitudinem ex generali conücere* =. Il Naudeo così anche egli scrive del Principe (3). = *Superiori vero hac nostra etiam ae-*

(1) *De Legationibus*, Lib. III, cap. 9.

(2) *Paedia politices, sive suppetiae logicae scriptoribus politicis latae, etc.*, pag. 31.

(3) *Bibliographia politica*, pag. 88.

tale, *de qua merito quis antiquum istud usurpare posset*,

Sumpserunt artes hac tempestate decorem,
Nullaque non melior, quam prius, ipsa fuit:
non defuerunt sane qui eamdem De Principatu tractationem laboribus suis illustrandam explicandamque susciperent. Ex quibus Niphus et Machiavellus principes suos effinxere, quales ut plurimum esse deprehenduntur =. Simile alle precedenti è l'attestazione di Gio. Baldassarre Scuppio (1): = *Multa videntur* (egli dice), *multa sunt et non videntur. Sagacissimus nequitiae humanae observator, apertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed et in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus.... Quemadmodum Cyropaedia Xenophontis non est conscripta ad fidem verae historiae, sed ad exemplar justi imperii..... ita Machiavellum contraria via principes quosdam in Italis, quorum Deus crumena fuit, voluntas lex, ambitio dux, temeritas ars, consuetudo regula descripsisse credo, non quales esse debent, sed quales fuerunt* =. Abramo Wicquefort nella sua opera classica *L'Ambasciatore*, *etc.* (2), così anch'egli si esprime: = *E' da supporsi che egli* (il Machiavelli) *dice quasi da per tutto ciò che i principi fanno, non ciò che fare dovrebbero; e se ei vi mescola talvolta delle massime*

(1) *Dissert. De Opinione.*
(2) *L'Ambassadeur et ses fonctions.*

che sembrano incompatibili con le regole della cristiana religione, lo fa per dimostrare come se ne servono i tiranni e gli usurpatori, non come debbono valersene i principi legittimi =. E lasciando indietro tanti e tanti altri scrittori, è da concludersi, che se tale fu l'intenzione del Machiavelli, il Libro del Principe, considerato in questo aspetto, non è punto più reprensibile di quel che lo siano gli autori più profondi che meglio hanno penetrato nel cuore dell'uomo, e che hanno presentato all'abborrimento gli scellerati e i tiranni. Il celebre Cancelliere d'Inghilterra, Francesco Bacone, lo crede anzi degno di commendazione e di ringraziamenti: = *Est quod gratias agamus Machiavello, et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant* (1) =. Tacito non ha delineato miglior ritratto di Tiberio di quel che comparisca nel Libro del Principe ed altrove Cesare Borgia. Aristotile nella sua Politica applica al tiranno le stesse massime; e s. Tommaso nel Comento a quell'opera del Greco Filosofo le riferisce similissime a quelle del Libro del Principe (2). La consonanza tra il Machia-

(1) *De Augmento scient.*, lib. VII, cap. II.

(2) Chi amasse di vedere una perfettissima consonanza fra s. Tommaso e il Principe del Machiavelli non ha che a vedere il citato Commentario, lezione XI e XII, sopra il libro V della Politica di Aristotile, ove trattasi della maniera di mantenersi nella tirannia. Basterà in riprova riportare questa sola massima, che sembra essere stata dal Machia-

velli e questi autori è così moltiplice ed estesa, che sola basterebbe a fornir materia per un intiero trattato. Un saggio di quella con Cornelio Tacito l'abbiamo nelle note del sig. Amelot de la Houssaye all'eccellente sua traduzione di questo Libro del Segretario Fiorentino.

Havvi taluno che ha immaginato nel Machiavelli un' altra mira secondaria, cioè che egli con insinuare ad uno de'Medici gli abominevoli precetti di tirannia, volesse tendere loro un laccio, onde o renderli odiosi all'universale, o spingerli ad impegnarsi in un tentativo chimerico, nel quale dovessero rovinare. Il proporre, dicono costoro, a Lorenzo dei Medici, duca di Urbino, di alzar bandiera per farsi signore di tutta Italia, era un dare l'allarme ai popoli e ai governi di quella. Il Machiavelli, soggiungono, di animo repubblicano, sempre dell'ingrandimento de' Medici internamente nemico, può aver benissimo usato questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria, con quel medesimo spirito con cui furono dettati al fiore della gio-

---

velli trascritta nel cap. XVIII del Principe: = *Etsi non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud* =. Del rimanente, le massime da capo a fondo sono presso che tutte le medesime; anzi se havvi qualche differenza è assolutamente in favore del Machiavelli, il quale si mostra assai più ritenuto di Aristotile e del suo Commentatore, checchè ne abbiano scritto in contrario diversi autori.

ventù fiorentina i Discorsi sopra Tito Livio (1), e con quel medesimo artifizio, col quale propone a Leone X il piano della riforma dello Stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici, asconde il fondamento di una stato repubblicano e libero. Senza parlare del fatto, di cui manca ogni prova positiva, e che non ha altro appoggio che di semplici ed anche vacillanti congetture, è da osservarsi e notare, che le massime del Libro del Principe non sono tutte tiranniche e scellerate; che tanto esso quanto i Discorsi ridondano di precetti utili e convenienti egualmente a qualunque giusto e ben regolato governo, sia di repubblica, sia di legittimo principe; e che i precetti stessi condannabili vi sono sempre contrastati con espressa disapprovazione, come abbiamo di sopra accennato.

(1) Il Nerli nel Libro VII de' suoi Commentari ci fa sapere: = *Che avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai, che morì molto giovane, ed era in grande aspettazione di letterato, infra' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli (ed io era di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo), si esercitavano costoro assai, mediante le lettere, nelle lezioni delle istorie; e sopra di esse, ed a loro istanza, compose il Machiavello quel suo Libro de' Discorsi sopra Tito Livio, ed anco il Libro di que' trattati e ragionamenti sopra la Milizia* =.

Ma con miglior ragione, che per congetture e per fatti non accertati, ascoltiamo il Machiavelli medesimo, e deduchiamo dalla sua stessa confessione quali potevano essere le di lui intenzioni nello scrivere il tanto contrastato Libro del Principe. Egli si manifesta in una sua elegantissima lettera confidenziale de' 10 ottobre, 1513, a Francesco Vettori, ambasciatore della repubblica a Roma in tempo di Leone X, ove rendendogli conto del tenore di sua vita, mentre privato di ufficio e disgraziato stavasi esule in una sua villa, così parla (1): = *Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che* solum *è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice, che non fu scienza senza ritener lo inteso, io ho notato quello di che per la loro*

(1) Questa elegante e preziosa Lettera è una delle molte estratte dal Codice Barberiniano, che vedono per la prima volta la pubblica luce in questa nostra edizione.

conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo De Principatibus, *dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è Principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime a un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto, vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco . . . .*

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che 15 anni che io sono stato a studio dell' arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. == Ecco in qual tempo, in qual

modo, e con quali vedute attesta il Machiavelli stesso di aver scritto il Libro del Principe. Non per ingannare, ma anzi per rendersi benevoli i Medici, pensò d'indirizzarlo ad uno di loro; e non per Clemente VII, ma molto prima per Giuliano, fratello di Leone X lo aveva destinato, come lo dedicò quindi a Lorenzo, che fu duca di Urbino, e che premorì esso e Giuliano suo padre allo stesso Leone. Preso da lui a trattare quel soggetto, lo maneggiò colla maggior profondità, nulla omettendo di ciò che il suo fino e penetrante giudizio gli somministrava per esaurirlo a perfezione. Entrava nel suo piano anco il principe nuovo, cioè divenuto tale per mezzi illegittimi. Senza mancare al suo scopo, non poteva non dipingerlo con i suoi più veri colori, nè lasciare di parlare de' modi usati per sostenersi. Combina ciò con quello che egli stesso protesta nel Cap. XV del Principe, come abbiamo poco sopra accennato, *parergli*, cioè, *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa*. Sonovi tali modi rappresentati come mezzi efficaci nel caso propostosi, ma non approvati per buoni e lodevoli. Se egli poi avesse anche quei fini, che gratuitamente gli vengono attribuiti, è questo un segreto sepolto nell'animo suo, che noi non abbiamo l'indiscretezza di presumere d'indovinare.

Or questo Libro, tanto combattuto sì per la parte della moralità, come per la intelligenza e per il valore di esso, ebbe fino dal

primo suo comparire un accoglimento, che non sembrava potesse esser foriere dell'accanimento con cui è stato dipoi lacerato. Fuvvi, per vero dire, anche allora chi ne menava romore, come lo attesta Bernardo di Giunta nella dedicatoria a monsignore Giovanni Gaddi, cherico della camera apostolica, premessa all'edizione da lui fattane nel 1532 (1). Malgrado però questo romore di uomini superficiali, era ben diversa l'opinione di chi meglio fin d'allora aveva conosciuto l'Autore e penetrato lo spirito dei suoi scritti. Biagio Bonaccorsi, di lui contemporaneo e collega nel servizio della repubblica, come suo compagno nell'avversa fortuna, mostra la stima che faceva del Libro del Principe in una lettera, colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci (2). Del

---

(1) L'editore invita monsignor Gaddi a difendere il Libro = *da quelli che per il soggetto suo lo vanno tutti i giorni lacerando, non sapendo che quelli che l'erbe e le medicine insegnano, insegnano parimente anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco, che egli non è arte nè scienza alcuna, la quale non si possa da quelli che cattivi sono usare malamente* =. Questa Lettera è riportata per esteso dal sig. canonico Angiolo Maria Bandini nella prefazione al tomo IV del Catalogo de'Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

(2) Questa lettera del Bonaccorsi si trova in fronte di un MS. sincrono, e forse di mano del Bonaccorsi medesimo, del Libro del Principe, esistente

favore che incontrò ne' primi tempi alla corte romana ne vedremo le prove in luogo più opportuno. Dicesi che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani. Leg-

---

nella libreria Mediceo-Laurenziana. Essa è del seguente tenore:

Blasius Bonaccursius Pandulpho Bellaccio amico praecipuo salutem.

Intra gli altri proverbi greci, Pandolfo carissimo, se ne legge uno, il cui contenuto è = Tutte le cose degli amici essere comuni; = il quale benchè per malignità de' tempi e poca fede degli uomini, sia mancato di quella antica e perfetta osservanza nella quale era, non è però che non dovessi essere con quella medesima integrità, che si ricerca a una nazione tanto perfetta e tanto affettuosa, conservato e continuato. Dal quale non volendo io di presente, come ho sempre per il passato, partirmi, sendomi tu non solo amico, ma protettore, ti mando l'operetta, composta nuovamente de' Principati dal nostro Niccolò Machiavelli, nella quale tu troverai con somma dilucidità e brevità descritte tutte le qualità de' Principati, tutti i modi a conservargli, tutte le offese di essi, con una esatta notizia delle istorie antiche e moderne, e molti altri documenti utilissimi, in modo che se tu la leggerai con quella medesima attenzione che tu suoli le altre cose, sono certissimo ne trarrai non piccola utilità.

Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, e preparati acerrimo difensore contro a tutti quelli che per malignità o invidia lo volessino, secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare. Vale.

gesi in un giornale di Francia che fu trovato indosso a Enrico III e ad Enrico IV quando furono assassinati; nè di quest' ultimo in modo speciale è da dubitarsi che vi apprendesse ad essere tiranno. Fino in lingua turchesca fu tradotto per ordine di Mustafà III, per servire d' istruzione a lui ed a' suoi figliuoli, ed i Turchi ne conoscono l'autore, chiamato da loro *Muchievel* (1). Finalmente il pontefice Sisto V sì lo aveva in pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale all'epoca dell'edizione del 1782 esisteva autografo in una privata libreria di Roma, riscontrato sopra altri scritti di pugno di quel papa (2).

Nostro intendimento era di ristringere, per quanto fosse possibile, la parte apologetica

(1) Attesta il Sagredo nelle sue Memorie de' monarchi Ottomani la medesima cosa di Amurat IV. È stata nel testo preferita l'autorità del sig. Sestini, celebre viaggiatore ed antiquario, che ha per lungo tempo soggiornato in Costantinopoli, il quale più distintamente parla di questo fatto in più sue lettere al sig. Giovanni Mariti, nelle quali afferma avergli detto il sig. dottore Gobbis, medico del gran-signore, che la traduzione del Principe e dell'Anti-Machiavello fu fatta per ordine di Mustafà III dal sig. d'Herbert, allora dragomanno, insieme coll'assistenza di un dotto Turco, aggiuntogli dallo stesso Mustafà; e che questa traduzione esiste nella libreria del gran-signore nel Serraglio.

(2) Una copia di questo Estratto fu comunicata dal possessore dell'originale in Roma agli editori del 1782; e adesso si trova presso di noi.

della prefazione del 1782. Il pregio e l'abbondanza della materia, che serve cumulativamente alla intelligenza ed alla illustrazione di quest' opera, ci ha trasportati insensibilmente ad oltrepassare i limiti che credevamo poterci prescrivere. Ci lusinghiamo peraltro che il pubblico erudito ci sarà indulgente su questa prolissità in grazia delle nuove osservazioni che abbiamo potuto produrre, mediante le ulteriori notizie acquistate. Per le altre sue opere poco occorre parlare in conto di difesa. Dei Discorsi sopra Tito Livio è manifesto lo scopo di dimostrare le arti legittime e sicure per costituire grande, rispettato e prospero uno stato, e quali siano i difetti ed i vizi che ne producono la rovina. Spira certamente quell' opera impareggiabile un fervido amore di libertà, lodevole peraltro in un uomo nato ed educato repubblicano; oltre che, gl' insegnamenti ivi contenuti sono utili del pari e convenienti a qualunque governo, o di repubblica o di monarchia. E se vi si incontrano dei capitoli conformi ad altri del Principe, o sono gli uni e gli altri irreprensibili, o se combinano in massime di perversa politica, quivi è appunto ove disvelatamente si vedono disapprovate e condannate, come si è accennato per saggio del Cap. XXV, XXVI e XXVII del primo libro. Delle Commedie, giusto è confessarlo, sarebbero da desiderarsi soggetti meno lubrici e più decenti; nè in ciò ci piace scusarlo, quantunque, come avverte l'autore del

suo Elogio nella Raccolta degli Uomini Illustri Fiorentini, sia questo un difetto di quei tempi; difetto allora comune agli scrittori di genio, per imitazione degli antichi (1).

Abbiamo di sopra promesso di far parola del favore con cui fu riguardato il Machiavelli alla corte romana ne' primi tempi. Cominciando dal pontefice Leone X, il pontificato del quale scorse tutto in vita del nostro Autore, è facile rilevare la stima che ne aveva dalle importanti commissioni dategli. Per ordine suo egli scrisse il Discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze; e le Lettere Politiche fra lui e il Vettori, sono tutti pareri che per quel mezzo gli domandava il pontefice. Nel 1521 Clemente VII, allora cardinal Giulio de' Medici, lo adoprò al Capitolo dei Frati Minori a Carpi; in altro tempo assistè alla visita fatta di ordine di lui, allora pontefice, per fortificare Firenze; e poco dopo sostenne una importante e lunga commissione, mentre ardeva quella fatale discordia del Papa con Carlo V, che andò a terminare col sacco di Roma e con la prigionia del pontefice stesso. Sono queste fin qui cose di stima personale. In quanto agli scritti, le Storie Fiorentine furono distese dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII, come ne fa fede la lettera dedicatoria; e dal papa benignamente accolte, conforme consta dalla nota di mano del Machiavelli stesso, che si tro-

(1) Ognuno conosce il Boccaccio, l'Ariosto, ec.

va in fronte del MS. autografo, contenente i primi tre libri e parte del quarto, e che esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, in questi termini. == *Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente Settimo l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo* 1525 ==. Il medesimo Clemente VII, con Breve de' 23 agosto, 1531, accordò per le Storie, per il Principe e per i Discorsi privilegio ad Antonio Blado stampatore, come si è altrove accennato, e monsignor Giovanni Gaddi, non solo non ebbe difficoltà di accettare pubblicamente la dedica, prima dei Discorsi pubblicati dal Blado ne' 18 ottobre 1531, e dipoi del Libro del Principe della stampa di Bernardo Giunta del dì 8 maggio, 1532, ma eziandio favorì insieme col cardinale Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti del Machiavelli, quando non voglia dirsi che ne fusse l'autore (1). Sotto i successori di

---

(1) In riprova di ciò che è asserito nel testo, giova riportare la lettera a monsig. Gaddi, premessa all'edizione de' Discorsi, fatta dal Blado nel 1531.

« Al molto rev. monsig. mess. Giovanni Gaddi,
« cherico della camera apostolica, padrone et be-
« nefattore osservandissimo.

« Considerando V. S. R., monsignore mio, la
« bassezza della mia povera fortuna, et la grandez-
« za sua, et de' suoi beneficj verso di me, vedrà che
« io non ho con che altro possa in parte ricono-
« scerla di tanti obblighi, quanti io tengo con quel-
« la, che con la gratitudine dell'animo, et questa

Clemente VII non si trova verun documento di disapprovazione, per parte de' sommi pontefici, alle opere del Machiavelli, benchè in codesto intervallo di tempo ne fos-

---

« con nessuna altra cosa, che coi poveri ferruzzi
« dell'arte mia, poterle dimostrare. Pertanto avendo
« io stampati gli Discorsi di mess. Niccolò Machia-
« velli vostro Fiorentino sopra la prima Deca di Tito
« Livio, ho voluto quelli, o, per dir meglio, la mia
« fatica sopra di quelli, indirizzarle, non già per
« pago di quanto le debbo, ma per pegno di quanto
« tenuto le sono. Il quale obbligo è tanto, che se
« ei non supera la sua liberalità, di certo la pa-
« reggia; sendo vero che ad un povero debitore sia
« assai ricchezza l'esser molto obbligato. Et tanto
« più volentieri glie ne dedico, quanto più mi pare
« che l'eccellenza di questa materia sia conforme
« all'altezza dello spirito suo. Et quanto V. S. tiene
« in questa opera assai maggior parte di me: sendo
« ella stata tanto amica, quanto io intendo, dell'au-
« tore di essa, et tanto affezionata delle cose sue;
« et di più sendo tal Libro uscito di casa sua, et
« dagli uomini suoi mandato in luce, et con gran
« fatica corretto. Perciò che questi Discorsi dopo la
« morte del padre loro, quasi pupilli rimasi, et pri-
« vi di quelli tutori, ai quali egli, come suoi figliuoli
« raccomandati et indirizzati gli avea (avvegnachè
« fussino da lui di tanta virtù et prudenza lasciati
« ripieni, che potessino istruire i principi, fondar
« le repubbliche, mantener loro gli ordini, et ac-
« crescere gl'imperi), erano venuti nondimeno in
« l'arbitrio de' pochi, i quali, avari della loro utilità
« et invidiosi dell'altrui, a malgrado di loro, ascosi
« gli tenevano. Et altri, quasi gelosi innamorati, le

sero fatte tante e tante edizioni. Fu nell'anno 1559 che nel Catalogo degli Autori proscritti, pubblicato da Paolo IV, si vide compreso anche il nome del Machiavelli. Roma, risvegliata forse dall'esempio dell'imperatore Carlo V, che era stato il primo a formare un Indice di libri proibiti, studiava

---

« lor bellezze non mostravano; altri, a guisa della « favolosa Cornice, delle loro spoglie, come di pro« prie penne, si abbellivano, insino a tanto che per« venuti nella tutela di V. S. per industria de' suoi « liberati et divolgati si sono. Donde che non altrui, « che V. S. et quelli riconoscono per liberatori et « fautori, et a lei come suoi liberti et clientoli s'in« dirizzano. A quella dunque ne sappino grado quelli « che li leggeranno, et della mia fatica, et della opera « degli altri suoi, a lei medesimamente (a cui de« dicate si sono) ne rendino grazie. Bene la priego, « che siccome per lei questi Discorsi dagli occupa« tori liberati si sono, così da' calunniatori si difen« dino. Quanto alla scrittura io mi terrò sempre giu« stificato con l'originale di propria mano dell'Au« tore, donde per benefizio di monsignor reveren« dissimo de' Ridolfi, padron mio, si sono fedelissi« mamente cavati. Et se per riverenza di quello si « sono nello stampare lasciate passare certe poche « cose, che forse da troppo scrupolosi professori della « lingua non saranno accettate, non mi pare che ad « un tant'Uomo se ne debba riveder conto, nella sua « lingua massime, ed in quella di cose sì minime. « Io per me ho voluto in questo esser piuttosto as« sai fedele, che troppo diligente, et creder più alla « sua autorità, che al giudizio di altrui. A V. S.

anch' essa un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità, e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando le nuove opinioni in materia di fede. Comunque sia, o che in quella occasione, per rispetto alle Opere del Machiavelli, servissero di scorta le censure del Polo e del Catarino, senza altro particolare esame, o che per abbondante circospezione, in tempi e in circostanze tanto pericolose, si fusse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione dovunque si manifestasse ombra di pericolo, si vide comparire nell' Indice anco il nome del Segretario Fiorentino, non ostante che le Opere di lui fussero state per lo spazio di 40 anni in circa approvate dagli antecedenti pontefici, o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni, fatti in questo intervallo di tempo, e protette a

---

" et all'umanità de' benigni lettori si conviene te-" ner lui difeso, et aver me per iscusato. Resta che " V. S. si degni accettar gratamente questo picciolo " segno dell'animo mio, et con esso la mia servitù, " et me medesimo, se degno ne sono, ricevere nel' " numero de' suoi minimi servitori. A quella umil-" mente, quanto più posso, di continuo mi racco-" mando. "

In Roma, a dì 18 d'ottobre, 1531.

Di V. S. R.,

Umile servitore,

Antonio Blado d'Asola Stampatore

favorite da due papi, che avevano piena e personale cognizione dell'Autore. E' facile persuadersi come nell'Indice pubblicato nel 1564 da Pio IV, e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione premessa alle regole di quest' Indice, che fu ricopiato presso che interamente quello fatto già dagl' Inquisitori di Roma.

Nonostante però questa marca d'ignominia che soffersero le Opere del Machiavelli in tale occasione, molto diversa da quella che insorse dipoi era tuttavia l'opinione che se ne aveva dal tribunale medesimo, da cui erano state condannate; poichè non più che otto anni dopo si trova riscontro sicuro, che Roma stessa si dava cura perchè fussero espurgate, onde toglierle dall'Indice. Questo interessante aneddoto lo abbiamo da Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Niccolò, che fu insieme con un altro Niccolò Machiavelli, nipote anch' esso del Segretario, incaricato dalla congregazione de' cardinali, deputati per la revisione dell' Indice, a fare questa espurgazione. Egli in alcuni suoi MSS. ci ha conservata una Lettera scritta da Roma dal vescovo di Reggio a Lodovico Martelli in Firenze, la quale nel 1572 suppone già incominciato il trattato di questa cosa, prima anche che fusse a lui ed al suo cugino commessa. La Lettera è del seguente tenore: = *Reverendiss. Signor mio. Ho avuto molto caro intendere la diligenza usata nel ricercare il fatto*

del Machiavelli, conforme a quanto pregai V. S. R., e mi piace non sia in memoria di uomini in cattivo concetto, e che nell' uficio non sia cosa alcuna contro di lui. Ora si darà una altra rivista alle sue opere, e poi si penserà a pregare le SS. VV. che le voglino correggere nella lingua, come avranno fatto il Boccaccio, acciò il mondo abbi le fatiche di questo valentuomo. Ho avuta quella parte del Boccaccio mandata, ed ormai vorrei vederne il fine, e però prego V. S. R. a dargli un poco di caldo acciò si espedisca. Resto contento si accomodi la seconda Novella dell'ottava giornata, come scrive V. S., ma quando si verrà a quella di Salamone, bisogna mutare il nome di Salamone, perchè così si giudica necessario per molti rispetti. E non essendo questa mia per altro, me le raccomando, e priego ogni contento; e Monsignor Galletti la risaluta caramente. Di Roma, li 2a febbrajo, 1572. Di V. S. affezionatissimo, il Vescovo di Reggio: Fuori *Rever. sig. Lodovico Martelli* ═. Fu non molto dopo data ai due cugini la commissione della revisione; sopra di che restaci una minuta di Lettera di mano del predetto Giuliano in risposta a persona, che non ci è nota, ma che verisimilmente serviva di mediatore, e sollecitava in Roma l'affare. Ecco il contenuto di questa Lettera, scritta a nome di ambedue i cugini: — *Molto Rev. Sig. Nostro. La sua de' 2 del presente la ricevemmo jeri, che fummo alli 10 di settembre, però non si maravigli se non prima abbiamo risposto; e inteso il tenore di essa, la ringraziamo infinitamente della fatica pre-*

sa per lei attorno al memoriale per parte nostra presentato agl' illustrissimi cardinali della congregazione, la volontà de' quali noi intendiamo adempire, circa al rivedere ed emendare le Opere di nostro Avolo; e stia sicuro che a nessuno si poteva commettere, che con più diligenza e comodità, e forse con più sodisfazione de' sigg. cardinali sopra ciò deputati, che noi; perchè aremo molte comodità che non le avrà nessun altro; oltre di che l'amor del sangue, per rendere tale Scrittore al mondo, ci sarà di non piccolo sprone. Pertanto noi non mancheremo a noi medesimi; nè giudichiamo l'impresa difficile, perchè non resterà molto da fare, levati quei pochi luoghi, dove alle volte con troppa licenza par che parli de' pontefici; il che imputiamo più alla qualità di quei tempi, che a cattiva mente dello Scrittore, essendo che in tutte le sue azioni si mostrò sempre pio ed osservante della religione; il che l'attesta l'essere da papa Clemente VII in più di un negozio con non poco onor suo adoperato, da cui anco gli fu dato il carico di scrivere le Istorie. Inoltre vivono ancor oggi persone degnissime di fede, che lo conobbero e seco conversarono, che sempre bisognando faran testimonianza, come spesso ad uso di buon Cristiano ei frequentasse la confessione e comunione. Ora a noi resta il supplicarla, che come nostro protettore presso a lor Sigg. Illustriss. nel mandar che faremo la nostra emendazione, sia contenta fare; che senza romore, se alcuna cosa parrà che sia rimasta da levarsi, il che noi non crediamo, si levi; perchè saremo contentissimi a quel solo che sarà confermato; desiderando che nè loro si abr-

biano a dolere di noi, nè noi a pentire di esserci indarno affaticati. Stia dunque sano, e comandici, che desideriamo servirla con ogni nostro potere; che Nostro Signore Dio la contenti ed esalti —. E' da compiangersi la perdita del resto del carteggio, che avrebbe potuto darci la storia intera di questo trattato, e porre in chiaro quali erano precisamente le cose nelle Opere del Machiavelli che a Roma si trovavano da emendarsi; come pure il piano della emendazione progettata. Solo sappiamo che le correzioni furono fatte, che l'esito non fu conforme alle speranze, per il motivo che gli emendatori ricusarono prestarsi ad accordare la ristampa delle Opere sotto altro nome che quello del Machiavelli, secondo che narra il citato Giuliano dei Ricci in un suo Zibaldone di Memorie, ove ei dice che: — *prima da Paolo IV, e poi dal Concilio di Trento gli anni* 1557 (1), *e* 1564

(1) Apostolo Zeno nelle Note al Fontanini (T. II, p. 14), asserisce gl'Indici dati fuora da Paolo IV esser due, che uno del 1557, e l'altro più copioso del 1559, e ciò contro l'opinione del cardinale Albizi, di Van-Espen, e di molti altri, i quali convengono esserne stato dato l'ordine nel 1557, ma terminato l'Indice nel 1559. Egli lo prova dall'essere stato ordinato un altro Indice dal medesimo papa nel 1558. Vero è che a pag. 10 il medesimo Zeno dice di non avere la prima edizione di quest'Indice del 1557. Sembra che il fatto andasse così; cioè che Paolo IV desse questa commissione nel 1557, e che rimanesse adempita nel 1559, come tra i più moderni asseri-

furono proibite e dannate tutte le sue Opere; e perchè levatene alcune poche cose elle restano tali che si possono ammettere, fu dato cura l'anno 1573 a me Giuliano de' Ricci, e a Niccolò Machiavelli mio cugino, ambedue suoi nipoti, io figliuolo di una figliuola, e messer Niccolò di un suo figliuolo, come appare per una lettera scritta alli detti dagl' illustriss. signori cardinali deputati sopra la rivista dell' Indice, data in Roma alli 3 agosto, 1573, sottoscritta da Frate Antonio Posi, allora segretario di detti cardinali; e sebbene si faticò attorno alla detta revisione, e si corressero tutte, e a Roma si mandò le correzioni delle Storie, sino adesso che siamo nel 1594 non si è condotto questa opera a fine, perchè nello strignere il negozio volevano quelli signori che si ristampassino sotto altro nome, al che si diede passata —. Il Bayle, e con esso molti altri scrittori, hanno creduto che il Libro del Principe fosse la prima volta condannato sotto il papa Clemente VIII, dietro ai clamori del Possevino; ma la verità si è che esso con tutte le altre Opere era stato proscritto molti anni avanti, come abbiamo poco fa veduto. E' per altro notabile che

---

sce ancora il padre Gregorio Zallwein, benedettino bavaro, nel tom. II del suo Gius Ecclesiastico, p. 439, stampato nel 1763. Su queste notizie è di sopra asserito, che la prima proibizione del Machiavelli fu quella dell' Indice del 1559, non ostante che del 1557 la dia Giuliano de' Ricci, il quale può aver confuso l'anno in cui si diede l'ordine di formare il Catalogo, con quello in cui fu effettivamente pubblicato.

questo gesuita sorse ad impugnare il Machiavelli nel tempo appunto che con impazienza attendevasi il successo dell' affare della correzione. Questa circostanza rende molto verisimile, che siccome al Polo ed al Catarino pare da attribuirsi la prima proibizione, così l'opuscolo del Possevino abbia fatto abortire il progetto della espurgazione, ed abbia ancora caricato di un odio maggiore il nostro Segretario. Comunque sia, certa cosa è che da quel tempo in poi non è balenato più lampo di speranza di remissione per il nome del Machiavelli.

Egli però non è rimasto affatto abbandonato e indifeso. In ogni tempo si è alzata la voce di valenti apologisti che lo hanno vendicato. Senza rammentare tanti dotti uomini, che incidentemente ne hanno fatta onorata menzione, non poche sono le apologie fattegli espressamente. Una buona prefazione apologetica è l'*Avviso* dell' editore premesso all'edizione intrapresa a Palermo nel 1584. Il conte Gaspero Scioppio non temè difendere il Segretario Fiorentino in Roma stessa (1) con un libro intitolato: — *Casparis Scioppii Caesarei et Regii Consiliarii Paedia politices, sive suppetiae logicae scriptoribus*

(1) Qual maraviglia? Roma, centro de' sommi letterati, ha avuto sempre dei grandi estimatori del Machiavelli. Basti per questi ultimi tempi il nominare il dottissimo cardinale Stefano Borgia, il quale al comparire dell'edizione del 1782 ne contestò agli editori la sua piena soddisfazione.

politicis latae adversus ἀπαιδευσίαν, *et acerbitatem plebejorum quorumdam judiciorum*. Romae, 1623 —. Questo celebre critico, scansando di nominare il Machiavelli, giustifica con sommo valore il soggetto del Libro del Principe, e i sentimenti di quello. Egli prova fino all' evidenza che uno scrittore politico non può, nè dee dispensarsi dal parlare dei governi tirannici. Aristotile e S. Tommaso suo comentatore sono intieramente la sua guida. In essi egli trova l'esempio della tirannia ridotta in arte, e le massime, anche più scellerate di quelle che si rimproverano al Machiavelli, con tutta la franchezza descritte e dilucidate (1).

Altre cose aveva egli fatto sperare in difesa, e concernenti questo grande Scrittore; ed infatti il celebre Antonio Magliabechi in certe sue Memorie, intitolate *Notizie Letterarie*, esistenti MSS. nella Biblioteca Magliabechiana, asserisce avere presso di sè una

(1) Il Naudeo riguarda l'apologia dello Scioppio come il più giudizioso dei di lui scritti. = *Politicus Florentinus*, egli dice nella sua Biblioteca Politica, ... *astuti et temerarii famam potius, quam prudentis sibi conciliavit; multorumque adversus suam doctrinam pennas acuit: quarum acumen retundere, non ita forsan incassum, Gaspar Scioppius proximis annis conatus est, edito Romae, de Paedia politica cultissimo doctissimoque libello. Cui uni plus inesse bonae mentis ac judicii, quam reliquis ejus operibus, aequissimi certe librorum censores haud immerito existimavere.* =

Apologia dello Scioppio diversa da quella rammentata di sopra (1). Altra pure comparisce dal Magliabechi medesimo essere sta-

(1) Il canonico Angiolo Maria Bandini nel Commentario = *De Vita et Scriptis Joh. Bapt. Donii* =, pubblicato colle stampe di Firenze nel 1755, dà ragguaglio a p. 36 di diverse opere dello Scioppio, esistenti in quel tempo manoscritte nella Biblioteca dell'erudito conte Gio. Michele Pierucci, e che si posseggono di presente dal sig. cav. Paolini. Noi ne riportiamo la nota di quelle soltanto relative al Machiavelli, ove i nostri lettori potranno probabilmente ravvisare le cose promesse, e nel primo scritto in special modo l'altra apologia rammentata dal Magliabechi.

G. Scioppii Consiliarii Regii Machiavellica, *hoc est Apologia duplex, quarum priore S. R. E. de* Nicolai Machiavelli *libris Decreta defenduntur. Posteriore ejusdem* Machiavelli *innocentia adversus Calvinistas praecipue, Italici hominis hostes, propugnatur. In utraque vero pseudopoliticorum* Machiavelli *Doctrina ad propriam utilitatem nullo honesti turpisque discrimine conficiendam abutentium improbitas, ipsius* Machiavelli *praeceptis confutatur. An.* MDCXIX.

Methodus de Scriptoribus politicis, ac proprie de Nicolai Machiavelli *libris judicandi; item synopsis libri de Principe ejusdem* Machiavelli *Romanorum Censorum judicio probata, cum Pontificio, Caesareo et Regio privilegio.*

Verba Gasp. Scioppii in Libro, qui inscribitur Machiavellicorum *operae pretium, quem absolvit mense majo, anno* MDCXIX.

mposta da Pietro Pietri Danzicano, e
a attesta egli di aver letta manoscritta,
nicatagli dal dottore Adamo Luciano da
ano.
:he il Conringio può annoverarsi fra gli
gisti del Machiavelli, specialmente per
. dotta Prefazione, premessa all'edi-
latina del Libro del Principe. In essa
difende con tutto il valore e buon suc-
dalle false imputazioni del Giovio, del
leto, del Possevino, e di altri suoi im-
tori. Più onore assai avrebbe riportato
esta sua dotta fatica, se dopo averlo
felicemente vendicato dall'altrui mali-
tratto egli stesso dalla falsa comune
ne, non fosse caduto fino in contrad-
e con sè medesimo, per trovare di che
derlo. Ella è infatti cosa da far ma-
ia, come dopo aver dato del ridicolo
credesse che dal Machiavelli alcuno
appresa la tirannia, dopo aver rico-

Reipublicae Christianae corruptelis, earumque causis, et remediis adversus Nicolai Machiavelli *sententiam disputatio*. Opus hoc incipit. p. 154.

Vincentii Caccatoxici Moracestæ Patricii Mediolanensis Margites Rhetoricus, hoc est Specimina Pansophiæ, *seu sapientiae* Paganini Gaudentii *omniscii literatoris in Athaeneo Pisano. Accesserunt castsae dictio pro* S. Augustini *sententia de SS. Mortuorum statu, deque innocentia eorum qui simplici animo credunt haereticis, proque honore* Machiavelli, *et Florentinorum, et Mediceorum Principum, etc.*

nosciuto: — *Lectam a Machiavello historiam fere omnis etiam veteris aevi, et lectam non ad voluptatem, nec in usum grammaticum, ceu fieret plerumque, sed cum insigni civilis prudentiae fructu, atque adeo lectam acri judicio adhibito, quod a paucissimis fieri vel soleret vel posset*; gli sia uscito di bocca: *in quam plurimis consiliis non modo improba, verum etiam plane vel inepta vel noxia suggessit ac suasit*. — Non si saprebbe scusare il suo sbaglio, a confronto di tanto giudiziosa difesa fattagli, che supponendo averlo indotto in errore il titolo del *Principe*, e che nulla avrebbe avuto da ridire se il Segretario Fiorentino avesse intitolato il suo Libro *il Tiranno* (1).

(1) Che il Conringio fosse nell'errore di credere che il Machiavelli avesse inteso di dare indistintamente e dovunque lezioni anche per i principi legittimi e savi, ce lo dice nella sua Introduzione alla Politica di Aristotile, lib. III. = *Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiae doctor, dissimulato plagio, ex Aristotele fortasse transcripsit; eo tamen discrimine, quod hic impie ac impudenter omni principi commendet, quae nonnisi Dominis ac Tyrannis convenire longe rectius ac prudentes scripserat Aristoteles*. = Ma se il Conringio avesse fatto attenzione alla espressa disapprovazione del Machiavelli che accompagna i precetti veramente riprensibili, avrebbe ravvisato che il Segretario Fiorentino indicava egli stesso quali sono i modi tirannici, e quali convenienti ai buoni e legittimi dominanti, e che perciò egli è nella linea stessa di Aristotile, e di qualunque altro che abbia rappresentato il tiranno come tiranno.

Giovanni Federigo Cristio, dotto professore nell' università di Lipsia, pubblicò nel 1731 un' opera intitolata — *Joh. Friderici Christii de Nicolao Machiavello libri tres, in quibus de vita et scriptis, item de secta hujus viri, atque in universum de politica nostrorum post instauratas literas temporum ex instituto disseritur* —. Noi non conosciamo una difesa pel nostro Autore più esatta e ampia di questa. Quanto mai era possibile ad uomo estraneo di sapere relativamente al Machiavelli, tutto vi si trova esaminato e dilucidato con una erudizione ed un criterio insuperabile; talmentechè, eccettuate quelle più speciali e recondite notizie somministrate dalla località, e che difficilmente potevano esser note e trovate se non nella patria dell' Autore, può dirsi che la difesa del Machiavelli sia in quel libro compiutamente esaurita. Dell' apologia del signor Amelot de la Houssaye ne è stato dato in altro luogo un saggio, che può bastare per formarsene una giusta idea. L'elogio appostogli nella Raccolta degli Uomini illustri Fiorentini è una buona difesa, per quanto porta la natura di quella specie di composizione. Ottima pure è l'apologia pubblicata nel 1779 col titolo — *Elogio di Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, con un discorso intorno alla costituzione della società, ed al governo politico* —, la quale doveasi, per quanto si crede, porre in fronte a una edizione che si meditava di fare a Napoli (1).

(1) Posteriormente agli autori citati, ed alla prefazione e vita premesse all'edizione del 1782, il sig.

Il merito del nostro Segretario, relativamente all'erudizione e sapere, non è stato meno controverso della sua morale. I suoi nemici, solleciti di trar profitto in suo discredito anche dalle cose le più inverisimili, si sono fatti forti sulla testimonianza del Giovio, che ei fosse totalmente ignorante della latina e della greca lingua; e rincarando sopra questo bugiardo scrittore, lo hanno anche tacciato d'imperito e d'inesatto. La Traduzione dell'Andria di Terenzio, alcune Lettere latine, i titoli parimente latini da lui posti in fronte a ciascuno de' capitoli del Principe, come abbiamo trovato nel citato antico MS., le sue Commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi commediografi, il poemetto dell'Asino d'Oro, ricavato da Luciano, da Apuleio e da Omero, un intiero epigramma greco di Posidippo (1) sulla statua dell'Occasione, tradotto in quel capitolo da lui dell'Occasione intitolato, sarebbero prove bastanti a decidere la questione della sua perizia in quelle due dotte lingue, tanto più che la scarsezza delle buone versioni a' suoi tempi rendeva indispensabile l'intenderne gli originali; quando anche non ne avessimo delle più luminose nelle altre sue opere storiche e politiche. E tanta è la perizia delle anti-

---

cav. Gio. Batista Baldelli ne ritessè un altro Elogio, che fu da lui recitato con molto applauso nell'Accademia Fiorentina, e dipoi dato alle stampe.

(1) Antholog., Lib. IV.

che cose che in tutti i suoi scritti di tratto in tratto si riscontra, e con tal sicurezza ed opportunità vi si vedono maneggiati gli autori classici greci e latini, da convincere ad evidenza che perfettamente ed a fondo ei ne conosceva di essi i pregi e le bellezze, poichè se non gli avesse studiati profondamente e sviscerati, ei non avrebbe potuto, se non con ispeciale miracolo, pervenire a rendersene naturale imitatore. Anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, ch'ei siasi arricchito delle spoglie degli antichi scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l'aver fatte sue, e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quegli autori immortali, l'avergli convertiti in sugo, l'essersi investito del loro spirito, ed avergli anche talora superati.

Il Libro primo delle Storie, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano impero, la fondazione degli stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l Italia, fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava ai tempi dell'Autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle storie dei primi e de' tempi di mezzo, ed una penetrazione inarrivabile, non solo per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanto vasta, quanto ancora per isviluppare i vari interessi e le ragioni, onde si andò a formare

lo stato politico e civile dell'Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno che lo abbia letto, e non ne sia rimasto incantato (1). Nelle Storie poi tutte insieme egli è mirabilmente riuscito, per quello riguarda il piano e la condotta, a rassomigliarsi, più che ad ogni altro, al greco istorico Tucidide. Vi è pur tutta via chi ha desiderato nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell' ordine de' tempi; ma se egli ha usato talvolta un ordine prepostero, piuttostochè chiamarlo un anacronismo, attri-

---

(1) È tanta la maestria, con la quale in quel primo libro sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti, che in una edizione di Argentina delle Storie fatta nel 1610 sono presi per titolo di tutta l'opera in questo modo: = *Storie Fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell'imperio romano, principio de' pontefici, origine e fatti dei Fiorentini* = Girolamo Turlero, riguardando forse questo primo libro per una cosa nel suo genere compita, lo diede alle stampe nel 1564 tradotto in latino, separatamente dagli altri, e del quale Marquardo Frehero nelle sue Annotazioni a Pietro de Andlò pag. 147, così parla: = *Idem argumentum de migrationibus populorum septentrionalium post devictos a C. Mario Cimbros, et de ruina romani imperii eleganter tractavit Nicolaus Machiavellus Lib. I. Historiae Florentinae; quod opusculum extat latine, interprete Hieronymo Turlero.* =

buir ciò si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione de' fatti, in vece d'interromperli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Non si può negare che ciò non renda la narrazione più eguale, più continuata e più interessante; oltrechè il metodo preso da lui è propriamente quello delle Storie, l'altro è quello degli Annali.

Le Storie sono senza dubbio l'ultima opera da lui scritta (1), come apparisce chiaramente dalla nota apposta all'originale, che si è di sopra riportata, e per mezzo della quale si vede che ei le terminò nel 1525, vale a dire due anni incirca prima della sua morte; e possiamo congetturare che altro non scrivesse in questo intervallo di tempo, avendone molto consumato nelle commissioni che di nuovo per la sua patria dovè subire. Egli aveva peraltro in animo di continuarle, e di questo ce ne assicurano i frammenti che abbiamo di lui trovati, specialmente quei pochi caratteri di celebri personaggi fiorentini, che nell'originale sono intitolati in questa forma. — *Nature di uomini fiorentini, e in che luoghi si possino inserire le*

---

(1) Se si parla delle opere grandi è vero ciò che dice qui la prefazione. Del rimanente l'elegante *Descrizione della Peste*, che è uno degli scritti inediti che per la prima volta comparirono alla luce nella edizione di Firenze in otto tomi nel 1796, si crede con tutto il fondamento posteriore ad ogni altro suo scritto, sembrando indubitato che fu da lui composta poche settimane prima della sua morte

laudi loro —. Sono per avventura questi frammenti quei Commentari rammentati da Gio. Matteo Toscano, che ei dice avere il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi essersene valso nel tessere la sua laudatissima Storia (1). Erano essi in assai maggior numero, ma fu giustamente creduto bene lasciarne indietro molti, trovati pressochè affatto informi, e scegliere soltanto quelli che avevano una qualche forma, i quali, quantunque si riconoscano per semplici notizie prese, come suol dirsi, in punta di penna, non mancano però di essere aspersi di alcune di quelle grazie, di quei sali, di quelle riflessioni, che formano il carattere degli scritti del Machiavelli. Avrebbero essi pure richieste molte annotazioni per ischiarimento, le quali sono state risparmiate, perchè non si trattava di farli servire per l'istoria de' tempi, della quale si suppongono bene a portata i lettori, e che può vedersi in tanti altri autori contemporanei; ma di dare un saggio dell'accuratezza del Segretario Fiorentino, e della sua maniera di preparare i materiali delle sue opere. Per l'istesse ragioni fu lasciato indietro il Diario, che è stampato, e passa comunemente sotto il nome di Biagio Buonaccorsi; ma che è in parte una simile rac-

---

(1) *Commentarios, quibus ea quae sua tempestate gesta sunt, complexus erat, Francisco Guicciardino moriens dono dedit, quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiae opus absolvit.* Jo. Matth. in Peplo Italiae.

colta alquanto riordinata di notizie istoriche del Machiavelli, come si riconosce dal MS. autografo esistente nella Biblioteca Riccardiana.

I Ritratti delle cose della Francia e della Magua, e gli altri scritti di simil genere, come il Rapporto delle cose della Magna, il Discorso sopra di esse e sopra l'Imperatore, della Natura de' Francesi, il Sommario della città di Lucca, sono le osservazioni fatte dall'Autore, specialmente nelle sue legazioni, e distese per servigio e per utile della repubblica Se in questi scritti non havvi una perfetta eleganza, vi si ravvisa però l'accuratezza e la capacità di un abile ministro. La Vita di Castruccio Castracani è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti storici servono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. Alcuni scrittori si sono affaticati soverchiamente per rinvenire le falsità di questa Vita, la quale a colpo d'occhio si riconosce per iscritta a capriccio (1).

I sette libri dell'Arte della Guerra suppongono nel Machiavelli una cognizione della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio comandante. Che il

(1) L'abate Sallier ha fatto un esame critico sulla Vita di Castruccio scritta dal Machiavelli, di cui è riportato l'estratto nel tom. VI delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere a p. 320.

Machiavelli l'avea appresa mediante una lunga e profonda meditazione sopra gli antichi Romani, i quali senza controversia sono stati i più eccellenti maestri nell'arte della guerra, rilevasi ad evidenza dalla moltiplice combinazione delle di lui teorie militari con quelle di Vegezio. Il suo principale oggetto è di far valere i vantaggi dell'Infanteria, in un tempo in cui questo servizio era generalmente dispregiato; e le sue teorie hanno avuto un sì felice successo, che a lui attribuir si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione alla quale si vede giunta quest'arte ai nostri giorni. E' qui a proposito il riferire ciò che dice del Machiavelli il dottissimo sig. dott. Gio. Lami nel dare ragguaglio nelle sue Novelle Letterarie del 1763 della seconda edizione delle Lettere Militari del sig. conte Francesco Algarotti: — *Il sig. conte Algarotti nell'indirizzarle al principe Enrico di Prussia, con molta erudizione, con sagge riflessioni, e con studiosa diligenza, fa nella prima parte di queste lettere risaltare mirabilmente la scienza militare del Segretario Fiorentino* Niccolò Machiavelli, *il quale col suo vasto e profondo ingegno seppe trattare felicemente diverse materie. Egli compose dunque un libro sopra l'Arte della Guerra, sopra il qual libro quanto osservi il celebre nostro Autore l'addita nella lettera seconda al suo amico colle seguenti parole:* « Farvi un estratto « del libro sopra l'Arte della Guerra è quasi « impossibile. Ben sapete che de' buoni li« bri mal se ne fanno gli estratti. Pure per

« adempire in qualche maniera al vostro de-
« siderio, alcune cose vi anderò notando qua
« e là di quel libro, acciocchè vediate quan-
« to sia fondata l'opinione che io ne ho,
« e voi entriate maggiormente in voglia di
« leggerlo ». *Le venti lettere adunque comprese nella Prima Parte si aggirano tutte nel far vedere l'eccellente perizia che ebbe il Segretario Fiorentino della guerra, benchè non fosse uomo militare, e quanti bei precetti e insegnamenti desse per bene e prosperamente condurla* —. Il medesimo signor conte Algarotti, nel Discorso IV sopra gli studi di Andrea Palladio fatti da esso nelle cose militari, vuol fare intendere che questo celebre architetto civile studiò l'arte militare su quella del Machiavelli. Il Re di Prussia ha messi in eleganti versi nel poema della guerra molti precetti del nostro Segretario; anzi ad osservare con qualche attenzione la sua propria condotta nel governo e nella direzione degli eserciti, vi si trova una conformità tale colle regole date dal nostro Autore, che sola basta a farne l'elogio, ed a costituirne l'eccellenza ed il valore (1). Si è detto che Lorenzo dei

(1) Il merito di quest'opera fu conosciuto dagli stessi oltramontani fino dal primo suo comparire alla luce. Guglielmo de Bellay, uomo pratico e versato assai nelle cose di guerra, pensò di riformare le milizie francesi, e d'istruirle secondo i precetti del Machiavelli. Fece egli dell'Arte della Guerra del nostro Autore un trattato suo proprio, copiandolo quasi a parola, colla sola mutazione di averne tolta

Medici, duca d'Urbino, avesse voluto argli porre in pratica le sue teorie alla tes ta di

---

la forma del dialogo, variati pochi vocaboli tecnici, e fattavi qualche trasposizione. Trovatosi questo trattato dopo la morte di lui fra i suoi scritti, fu pubblicato a Parigi col seguente titolo: = *Instructions sur le fait de la guerre, extraictes des livres de Polybe, Frontin, Vegece, Machiavello, et plusieurs autres, etc., bons autheurs. A Paris, de l'imprimerie de Michel de Vascosan demourant à l'enseigne de la fontaine, Rue St. Jacques,* 1553, *avec privilege du Roy* =.

In un' altra edizione fatta a Lione nel 1592 di questo stesso trattato del Bellay fu indiscretamente soppresso il nome del Machiavelli, che ne è il proprio e vero autore, essendosi pubblicato col seguente titolo: = *Discipline Militaire de messire Guillaume du Bellay, chevalier de l'ordre, et Lieutenant general du roy à Turin, comprise en trois livres; primierement faite et compilée par l'auteur tant de ce qu il a leu des anciens et modernes, comme Polybe, Vegece, Frontin, Cornaçan, et autres, que de ce qu'il à veu, et pratiquées armées et guerres de son tems* =. *A Lyon par Benoist Rigaud,* 1592. In questa edizione vi sono alquante mutazioni e discrepanze, essendosi adattato l'editore all'espressioni ed all'ortografia della lingua francese del suo tempo, variando ancora l'ordine dei capitoli quando lo ha creduto opportuno.

Meglio eseguita e più fedele è una traduzione in linguaggio tedesco escita alla luce nel 1623 in Mümpelgardt o sia Montbéliard, dedicata a Lodovico Federico principe di Würtemberg, col titolo = Kriegs

un' armata, ma che egli fosse tanto savio da non cimentarvisi (1) Questo racconto non è che una mera favola, nè il Segretario Fiorentino ebbe altro disegno che d istruire gli stati dell'Italia della maniera di fortificarsi e rendersi capaci di sostenere colle loro proprie forze la loro libertà. Con questa mira avea egli fatto adottare dalla repubblica di Firenze un piano per istabilire un corpo di milizie nazionali e permanenti, come si vede dalle due provvisioni, una per le fanterie e l altra per la cavalleria, delle quali

---

Kunst Nicolai Machiavelli = Il traduttore, di cui ci spiace ignorare il nome, poichè non vi si scorge espresso che per le sole iniziali *H. C. W. V. B.*, con altra sincerità che quella dei sopra citati editori francesi, non ha nè accomunato, nè taciuto il nome del vero Autore dell'opera. Oltre l'esattezza e la fedeltà della versione, vi si osserva ancora la correzione di alcuni errori, che s'incontrano in quasi tutti gli stampati, quali noi pure abbiamo potuto rettificare mediante il riscontro dell'autografo. Un altro pregio particolare è la divisione fattavi per capitoli delle materie più interessanti, senza però alterare in alcuna parte nè la divisione dei Libri, nè il dialogo, nè le parole, come per esempio = *Dell'uso delle Artiglierie* =; *Dell'utilità o inutilità delle fortezze*, ec. =; come pure è notabile l'altra diligenza usata di avere accennate in postilla le cose più rimarchevoli. In somma è questa una versione veramente corrispondente al merito dell'opera.

(1) Cardano, *De utilitate ex adversis capienda*, *Lib. III.* — Bayle, *artic.* Machiavel.

era stato esso il consigliero, l'estensore e l'esecutore.

I Discorsi sopra Tito Livio, che furono scritti insieme colla precedente Arte della Guerra, dopo la sua dimissione dall' impiego di Segretario, seguita nel 1512 nella cacciata del Soderini, sono superiori a qualunque lode. Vi è stato chi ha riguardato il Libro del Principe come un compendio o un estratto dei medesimi. Chi ha avuta questa opinione non aveva osservato che l'Autore in più luoghi dei Discorsi medesimi si rimette al Libro del Principe, come precedentemente scritto. L'epoca del Principe l'abbiamo nella Lettera al Vettori de' 10 ottobre, 1513, e quella de' Discorsi nel cap. XXVII del Libro III, ove egli dice che la città di Pistoia era divisa in Panciatichi e Cancellieri *quindici anni sono*; la qual divisione, anzi guerra civile, essendo degli anni 1500 e 1501, resulta che i Discorsi sono posteriori di circa tre anni, e scritti verso il 1516.

Del rimanente, i suoi fondamenti politici sono in tutti i di lui scritti sempre uniformi e costanti, e i suoi principj, le sue vedute, le sue osservazioni sempre gravi, giuste e profonde. Senza stare a fermarsi sulle altre sue minute cose, che sono ugualmente piene di giudizio e di eleganza, una sola considerazione rimane da aggiugnersi in lode del Machiavelli, cioè che la sua abilità non si limitava soltanto alla teorica. Le Legazioni sono un monumento luminosissimo della sua destrezza nel maneggio de' più scabrosi af-

fari. Vi si vede risplendere uno zelo illimitato per gl'interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel prendere il vero punto degli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un' attenzione singolare nello studiare le persone con le quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. = *Da simile operetta*, dice giudiziosamente il sig. proposto Ferdinando Fossi nella Prefazione alla citata sua Raccolta delle lettere, *si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario, vedendovisi da per tutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l'occorrenza degli affari, che qualificano l'uomo grande anche senza studio e senza artifizio.* =

La elevatezza del suo genio, che lo costituisce un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti straordinari che la natura non suole riprodurre se non con l' intervallo di secoli, la sua perfetta cognizione delle cose del mondo, l' ingegno suo vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno letto ed esaminato. Il chiarissimo signor abate Antonio Genovesi lo riconosceva per il primo che avesse posti de' veri principj sull' indole dei popoli e sulla libertà d'Italia. Monsig. Giovanni Bottari, nella Prefazione alla ristampa dell'Ercolano del Varchi, lo caratterizza con questo raro, ma giusto elogio: = *Che nelle bisogne di nostra repubblica*

impiegato mostrò colla prudenza dell'adoperare, e coll'acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell'altezza del suo ingegno, e della sagacità del suo senno maraviglioso in conoscere gl'interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro =. Il citato altre volte Gio. Matteo Toscano così elegantemente lo definisce · = *Machiavellus Florentinus, fertile ingenium, recondita eruditione cum expolisset Etruscam Comoediam, Historiam, Poesim heroicam, Politicam, omnes denique bonas artes pari felicitate tractavit.* = Giusto Lipsio, uomo altrettanto dotto e profondo, quanto delicato e religioso, fra tutti gli scrittori politici del Principato, del solo Machiavelli dice di far caso: = *Qui nuper aut heri id tentarunt non me tenent aut terrent: in quos si vere loquendum est Cleobuli illud vetus conveniat:* Ἀμουσία τὸ πλέον μέρος λογῶν τε πλῆθος: Inscitia in plerisque et sermonum multitudo. *Nisi quod unius tamen Machiavelli ingenium non contemno, acre, subtile, igneum; et qui utinam Principem suum recta duxisset ad templum illud virtutis et honoris* =; e meglio anche pensato avrebbe della rettitudine di quel libro, se avesse fatto riflessione all'oggetto del medesimo. Di esso parlando il Colero nella sua elegante e giudiziosa epistola *De Studio politico*, così si esprime: = *Machiavellus in decem libros priores Titi Livii facundus est, et ut solet acutus* =. Il Varchi stesso, benchè d'altronde suo nemico, riconosce l'alta sua perizia nella scienza politica, dicendo di lui: = *Che se all'intelligenza che in lui era*

de' governi degli stati, e alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita aggiunta, si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni = Sono queste, come ognun vede, parole di un uomo che avea da più tempo concepita svantaggiosa opinione di esso, che vuol malignare sopra ciò che è a confessare dall'evidenza costretto; simile in tutto alla testimonianza del Giovio, che fra tante falsità inventate per iscreditare il Segretario Fiorentino è forzato, quasi suo malgrado, a dire di esso: = *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla certe mediocri latinarum litterarum cognitione, ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit. Habili siquidem ingenio, ac ubi solertiam intenderet. plane mirabili, cuncta quae adgrederetur, elegantissime perficiebat, sive seria, sive jocosa criberentur* =. E ciò basti per conoscere quanti e quali uomini hanno parlato del Machiavelli e degli scritti suoi con lode, e con ammirazione (1).

---

(1) Fra testimonianze onorevoli per il Machiavelli non sono da lasciarsi indietro alcuni epigrammi pubblicati in sua lode. In fine dell'elogio del Giovio vi è questo di Antonio Vacca:

Quisquis adis, sacro flores et serta sepulchro
Adde, puer, cineri debita dona ferens.
Nam veteres belli et pacis qui reddidit arteis,
Jam pridem ignotas regibus et populis;
Etruscae Machiavellus honos, et gloria linguae
Hic jacet; hoc saxum non coluisse nefas.

Di Giovanni Latomo è il seguente tetrastico:

Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi, nè de' moderni, o lo sorpassò o lo raggiunse; pure egli merita uno de' primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti de' suoi tempi. Egli era un ingegno vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l'Europa del ristabilimento della Commedia, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La Man-

---

Quum sibi praeteneras odioso radier aureis
Vero, vix aliquis, Machiavelle, ferat:
Id vero facias; laudemque e dente pararis:
Quanta fuit linguae visque venusque tuae!

Sotto il ritratto dell'Autore, apposto all'edizioue fatta all'Haia nel 1726, vi è questo energico distico:

Supremum per te nacta est prudentia culmen,
Ulterius nec quo progrediatur habet.

Gio. Matteo Toscano nel Peplo d'Italia fa alla memoria del Machiavelli quest'altro elegante epigramma:

Quantum Naturae Studium vis insita ad omne
Arte juvante valet, Machiavelle, doces.
Cultius adstricto quis pressit pulpita socco?
Cui mage sunt Thuscae plectra sonora lirae?
Qua populos Rex arte regat, quo jura Senator
Consilio, quo dux temperet arma mones.
Tu patriae lux historiae; rebusque gerendis
Usibus aptasti facta vetusta novis.
Denique Flora parens tantum tibi detulit uni,
Quantum vix multis terra latina, decus.

dragola, secondo il sig. Voltaire, vale più di tutte le commedie di Aristofane; e fece questa per la prima volta in Firenze tanto strepito, che il papa Leone X, conoscitore e protettore delle buone arti, volle che fosse in Roma di nuovo rappresentata. Oltre a questa, che si crede la prima e la più eccellente, altre quattro ne avea composte; la Clizia riportata in tutte le edizioni; un' altra senza titolo, ritrovata e stampata nella edizione di Venezia del 1769, e in quella di Londra detta il Frate; la Sporta di Gio. Batista Gelli, il quale, essendogli capitato alle mani il MS. di Niccolò, la diede fuori per sua con qualche piccola mutazione ed aggiunta; e le Maschere, di cui il più volte citato Giuliano de' Ricci, che ci dà l'aneddoto della Sporta, dice di avere presso di sè l'originale, ma che ad onta delle più minute ricerche non ci è stato possibile il rinvenire (1). Le sue poesie, se non sono da stare perfettamente a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno per altro poco da invidiare alle migliori cose de' poeti toscani, e per la facilità e per la grazia, e per la nobiltà ed aggiustatezza delle idee e de' pensieri. I suoi versi non ismentiscono all'opportunità la profondità delle sue cognizioni. L'Asino d'Oro ed i capitoli, oltre infinite bellezze d' immaginazione, sono pie-

(1) Fu trovata e pubblicata la prima volta nell'edizione di Firenze del 1796 un' altra Commedia in versi senza titolo, il di cui soggetto è però tale che non può convenirle il titolo delle *Maschere*.

ni di morale e di filosofia, come bene avvisa l'autore dell'Elogio di Napoli, ed in generale hanno tutta la maniera dantesca. Ella è cosa da far maraviglia, come un uomo tutto immerso nelle speculazioni politiche, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell'epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, nonostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare.

Il carattere dello stile del Machiavelli è la eleganza e la semplicità: pieno di grazie senza artifizio, e di lepidezze senza cader nell'insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell'oscuro, e sempre adattato al soggetto ch'ei tratta. Se il Segretario Fiorentino è sembrato al Conringio dottissimo, ma non eloquente, è questo uno sbaglio da perdonarsi ad un oltramontano, il quale nella sua emendazione della traduzione del Principe, ha mostrato di poco intendere la toscana favella, ed in conseguenza non era in stato di conoscerne le finezze. All'eccezione di esso, niuno nel decorso di quasi tre secoli, dachè son pubblici gli scritti del Machiavelli, ha pensato contrastargli il pregio dell'eleganza, della naturalezza e della venustà; sopra di che ci rimettiamo ai dotti compilatori del Vocabolario della Crusca, che lo hanno citato come testo di lingua, ed al carattere che ne fa il Giovio stesso, il quale non può cadere in sospetto di aver voluto mentire in favore del nostro Autore: = *Pedestrem patrii*

sermonis facultatem a Boccacii conditoris vetustate diffluentem, novis et plane Atticis vinculis adstrinxerat, sic ut ille castigatior, sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimetur =.

Se la moltiplicità delle edizioni ha qualche parte nel decidere del merito di uno scrittore, pochi crediamo che siano quelli che possano stare a confronto del nostro Machiavelli, relativamente a questo non equivoco contrassegno della pubblica stima. Innumerabili volte sono state le sue Opere stampate e ristampate, quando separatamente e quando tutte in un corpo. La prima edizione del Libro del Principe, che a noi sia nota (1), fu, come si è altrove accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d'Asola, a dì 4 gennaio, 1532 con grazie e privilegi di papa Clemente VII, e di altri principi, ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristamparono dopo in Firenze più volte questo Trattato, particolarmente nell'istesso anno 1532, e nel 1540, dedicandolo a monsignor Giovanni Gaddi, cherico della camera apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d'Aldo l'anno 1540, da Gabriel Giolito l'anno 1550, da Domenico Giglio l'anno 1554, e da molti e molti altri, che sarebbe cosa troppo lunga e tediosa il voler qui tutti registrare. Il medesimo, egualmente che i libri dell'Arte della Guerra, come si è notato di sopra, comparve anch'esso

(1) Dice il Bayle che questo trattato era stato per la prima volta stampato nel 1515, ma niuno ha mai veduta questa edizione.

tradotto in linguaggio tedesco a Mümpel-gardt o sia Montbéliard l'anno 1623. Il Telio lo tradusse in latino, e benchè poco felice ne fosse la versione, pure per istima di Niccolò fu più volte e in vari luoghi ristampata. Forse per correggere i difetti della traduzione del Telio, secondo che è accennato nell'Avviso premessovi, un'altra versione latina, corredata di ottime note, fu fatta da Gaspero Langenhert, pubblicata colle stampe di Amsterdam nel 1699, e dedicata a Luigi duca di Borgogna, nipote del re Luigi XIV di Francia. Una edizione ce n'è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580, alla quale, come a tutte le altre, vanno unite le opinioni del Possevino, le declamazioni dell'Osorio, le Orazioni di Agrippa e di Mecenate, tratte da Dione. Questa è la traduzione che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata insieme con la Vita di Castruccio e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660 a Helmstat. Celebre è finalmente l'ultima versione francese del sig. Amelot de la Houssaye, la quale con brevi, ma sagge note, e con la sua prefazione apologetica fu stampata in Amsterdam nel 1683.

I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio furono pubblicati in Roma l'anno 1531 per Antonio Blado d'Asola, con grazie parimente e privilegi di Clemente VII e di altri principi; ed è questa l'edizione dal Blado dedicata al più volte nominato monsig. Giovanni Gaddi, della quale altrove si è fatta parola. I Giunti gli stamparono anch'essi più

volte in Firenze, specialmente l'anno 1531, e l'anno 1543, dedicandogli ad Ottaviano dei Medici. Le due prime edizioni, romana e fiorentina, di quest'opera, sono contemporanee, ma quella di Roma del Principe precedè sicuramente la fiorentina di alcuni mesi. In Venezia si ripubblicarono i suddetti Discorsi da Melchior Sessa nel 1534, da' figliuoli d'Aldo nel 1542, da Gabriel Giolito nel 1550, e da Domenico Giglio nel 1554. In Parigi furono stampati nel 1559, tradotti in Francese dal sig. d'Herberay con questo titolo: = *Les Discours de l'estat de paix et de la guerre de messire Nicolas Machiavelli* =; ed in Argentina nel 1618, tradotti in latino, ma poco felicemente, con una prefazione apologetica del traduttore (1). Finalmente, per tacerne infinite altre, notabile è quella di Venezia del 1630, sotto il nome anagrammatico di Amadio Niccollucci, la quale colla sola mutazione del nome, fu munita di tutte le consuete approvazioni.

Il numero dell'edizioni delle Storie non è minore delle precedenti. I soli Giunti ne hanno fatte tre in Firenze, una del 1532, l'altra del 1537, e la terza del 1551, e di queste la prima è dedicata al duca Alessandro de' Medici. Nel 1540 i figliuoli d'Aldo le ri-

(1) Una traduzione latina dei Discorsi era stata antecedentemente eseguita in Mümpelgardt, col seguente titolo: = Nicolai Macchiavelli Floren. *Disputationum de Republica, quas* Discursus *nuncupavit, Libri III ex Italico Latine facti.* Mompelgarti, 1588, in 8.

stamparono, e il Giolito nel 1550. Furono anch'esse dagli oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Taulero, pubblicato nel 1564, e tutti insieme uscirono alla luce in Argentina nel 1610 e all'Aia nel 1658.

I libri dell'Arte della Guerra furono i primi che occuparono i torchi, non trovandosi altra cosa precedente all'edizione fatta di questi da' Giunti a dì 16 d'agosto 1521. I figliuoli d'Aldo ne replicarono la stampa nel 1540, e nel 1552; Comin da Trino nel 1541 e Gabriel Giolito nel 1550.

Molte sono le edizioni che furono fatte ne' primi tempi delle due commedie la Mandragola (1) e la Clizia, dell'Asino d'Oro, dei

(1) Nella Biblioteca Magliabechi di Firenze vi è un esemplare della Mandragola senza data nè di tempo nè di luogo, ma che dal segno della carta, che è il giglio fiorentino, si riconosce stampata in Firenze, e dalla forma del carattere apparisce o del secolo decimoquinto, o al più dei primi anni del decimosesto. Il sig. preposto Ferdinando Fossi ne ha dato ragguaglio nel tomo terzo del suo applaudito Catalogo dei Codici stampati del secolo decimoquinto esistenti in quella Biblioteca, della quale fu degno prefetto. Facendo fondamento sulla forma del carattere di questo Codice, se ne trarrebbe un argomento che questa, e forse anche le altre Commedie, sono le prime cose composte dal nostro Autore. Ciò non ostante, potrebbe far nascere qualche dubbio il vedere come egli parla della Mandragola a Francesco Guicciardini in più lettere al medesimo, quali saranno riportate nel carteggio familiare.

Capitoli, e della Novella di Belfagor; specialmente in Firenze da' Giunti. Per quella del 1549, che comprende i suddetti opuscoli senza le Commedie, Guido Machiavelli, figliuolo di Niccolò, fu quegli che ne diede allo stampatore l'originale ad istanza del dottor Marino de' Ciceri.

Queste che abbiamo riferite sono le migliori fra le innumerabili edizioni che sono state fatte delle Opere del Machiavelli separatamente. Non ne mancano poi moltissime anche di tutti gli scritti respettivamente noti, raccolti in un corpo, delle quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine in 4, fatta a Ginevra nel 1550 senza data. È questa divisa in cinque parti. La prima contiene gli otto libri delle Storie Fiorentine, preceduti dal Proemio e dal Breve di privilegio di papa Clemente VII. La seconda il Principe, la Vita di Castruccio Castracani, il Modo tenuto dal duca Valentino, ec., i Ritratti delle cose di Francia e di Alemagna. La terza i tre libri de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. La quarta i sette libri dell'Arte della Guerra, e la quinta l'Asino d'Oro, quattro Capitoli in terza rima, cioè dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, due Decennali, parimente in terza rima, cioè un compendio delle cose fatte in Italia nello spazio di venti anni, e due Commedie, che sono la Mandragola e la Clizia. Questa edizione, che ha avuto sempre grandissimo credito per l'opinione di accuratezza e correzione, ha ser-

vito per lo più di esemplare alle altre che sono comparse dipoi, fra le quali degne di special menzione sono quella intrapresa a Palermo nel 1584 (1), quella fatta all'Haia

(1) Antoniello degli Antonielli fu l'editore della citata ristampa di Palermo, divenuta oramai ben rara. Egli avea promesso di pubblicare, oltre a' Discorsi ed al Principe del Machiavelli, ancora gli altri di lui opuscoli, ma prevenuto dalla morte non potè compire il suo progetto, onde nel 1588 con la data di Roma fu stampato come per supplimento in un tomo in 8.° *l'Asino d'Oro*; *i Capitoli dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione*; *il Decennale o Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia*; *la Novella di Belfagor*; *la Mandragola e la Clisia*. Per dare adunque un'idea, non meno dell'alta stima in cui erano già le opere pubblicate di Niccolò, che dell'ansiosa brama che avevasi fin d'allora dell'inedite, ci giova qui il riportare per intiero la lettera proemiale di questo elegante volume.

" Lo stampatore a chiunque sa conoscere il va-
" lore dell'opere del gran Machiavello, salute.

" L'havere io inteso come il buono stampatore
" Antoniello degli Antonielli di Palermo haveva
" finito il corso di questa misera vita senza haverti
" però attenuta la cortese promessa che ti fece nella
" sua pistola, quando ti presentò i Discorsi e'l Pren-
" cipe di questo rado huomo da lui con non poca
" cura stampati, mi ha messo a darti hora quel che
" in detta pistola ti promise, che furono le presenti
" operette, le quali mi giova di credere che siene
" per esserti hoggi così care, porgendotele io, come

in quattro tomi nel 1726, e quella di Parigi con la falsa data di Londra in otto piccoli tomi del 1768. Le più moderne, cioè la Veneta del 1769, e quella di Londra del 1772 le abbiamo sul principio rammentate, egualmente che quella del 1782 e del 1796 di Firenze, e le posteriori di Livorno, di Genova e di Milano.

Resta finalmente a render ragione dell'edizione che presentiamo al pubblico. Quanta diligenza ci era possibile usare, tutta si è adoprata perchè riescisse la più ampia e la più esatta. Per quello che riguarda la distribuzione degli scritti, dopo avere esaminate e confrontate le moderne edizioni, escite alla luce dall'epoca del 1782, ci è sembrato ragionevole adottare il metodo delle

---

« ti sarebbero state allhora, havendotele egli porte.
« Onde se ciò mi farai apertamente conoscere, m'in-
« correrai d'irti porgendo ogni giorno alcune altre
« cose di somiglianti materie, e per avventura non
« men piacevoli, non già di questo Scrittore, per-
« ciocchè io non so ch'egli se n'habbia fatte altre,
« eccetto i predetti Discorsi, il Prencipe, le Storie
« di Firenze, e l'Arte della Guerra, che già ti so-
« no state date d'altri. Bene ho d'alcuni udito dire
« che egli compilò un volume di lettere vulgari, ma
« con tutte le diligenze usatevi, non ho ancora po-
« tuto trovare chi se le habbia, nè chi pur se le
« habbia vedute. Goditi adunque le presenti, cre-
« dendo fermamente che se mi verranno alle mani,
« tosto o tardi che le haverai; e amami come io
« desidero a te ogni compiuta felicità. Di Roma, al
« 20 di maggio, 1588. »

due di Firenze degli anni 1782 e 1796, ordinandoli per materie istoriche, politiche, militari, prose, commedie, poesie, carteggi diplomatici, e carteggi privati e famigliari; e riportando a ciascuna classe ciò che vi era o totalmente o approssimativamente relativo. Noi rimettiamo al pubblico erudito il giudicare della regolarità del metodo da noi seguitato, a confronto dell'ordine che si vede tenuto in altre edizioni (1).

Di una importanza maggiore che il metodo sono le cose inedite, delle quali si presenta questa nostra arricchita. Tutto quello

(1) Della disposizione dell'Opere del Machiavelli nell'edizione di Livorno colla data di Filadelfia, merita di esser veduto ciò che con tutta la giusta ragione ne è detto nel citato Avvertimento al Lettore, premesso all'ottavo tomo dell'edizione di Firenze del 1796.

I signori Editori di Milano si protestano di aver variato nell'ordine da tutte le altre edizioni, *ristampando per le prime quelle opere che sembrarono loro più interessanti*. Fa maraviglia che a fronte degli scritti magistrali del Machiavelli, quali sono le Storie, i Discorsi, l'Arte della Guerra, ec., siano sembrati loro più interessanti la Vita di Castruccio, la Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino, i burlevoli Capitoli per una compagnia di piacere, la puerile Allocuzione a un magistrato, ec.; e fino il dialogo dell'Ira, scritto leggiero, e falsamente attribuito al Machiavelli. Queste ed altre simili minori cose del nostro Autore sono quelle prescelte per formare, col Libro del Principe, il primo tomo di quella edizione.

che gli editori di Firenze del 1796 si erano riserbati a pubblicare nella serie dei carteggi, a forma del loro *Avvertimento*, è stato da noi acquistato prima di accingerci all'impresa. Vengono in conseguenza a luce per la prima volta XLII Lettere familiari, le quali illustrano mirabilmente la storia e la politica del tempo, gli scritti, ed anche la vita del Machiavelli; si sono scoperte, e si pubblicano diverse altre sue Spedizioni e Commissioni, che erano ignote; e per queste e per quelle già stampate si sono aggiunti documenti e lettere, che le schiariscono e le corredano (1). Queste cose di nuova scoperta, affinchè sieno riconosciute a colpo d'occhio, saranno segnate ciascuna con una stelletta; e sono estratte dalle più volte citate collezioni Ricciana e Barberiniana, dall'Archivio delle Riformagioni, e da quei Codici Strozziani, i quali, come contenenti materie diplomatiche, il granduca Leopoldo nella compra fattane depositò nella Segreteria Medicea, detta la Segreteria Vecchia di Stato. Noi ci siamo assicurati della genuinità delle medesime co' nostri proprî

(1) Nel breve Avviso premesso all'edizione di Milano si legge annunziato, che in quella *moltissime lettere di Machiavelli sarebbero per la prima volta pubblicate, tutte assai importanti, sì per lo stile che per le materie diplomatiche su cui si aggirano.* Tuttavolta, riscontrate attentamente le lettere in quella edizione comprese, non vi se ne è trovata neppur una di più di quelle di già pubblicate nelle edizioni precedenti.

occhi, e di tutto abbiamo fatto diligente riscontro (1); nel che fare si è anche avuto luogo di verificare gli Scritti pubblicati nelle citate edizioni di Firenze; ciò che in esse è stato giustamente rigettato o come inutile o come supposto, e ciò che potrebbe essere di nuovo al Machiavelli falsamente attribuito. Non sarebbe infatti fuori di proposito che altri volesse rimproverarci di avere ommesse tre Lettere, che esistono originali nella Magliabechiana, sottoscritte da un Niccolò Machiavelli, Giovanni Ridolfi e Niccolò Antinori, commissari a Pistoia. Ci erano state annunziate come del nostro Niccolò. Noi le esaminammo, e riconoscemmo che nè il disteso delle lettere, nè la sottoscrizione era, benchè ne avesse qualche leggiera somiglianza, il carattere di Niccolò il Segretario. Sapevamo che contemporaneamente viveva un altro Niccolò di Alessandro di Filippo Machiavelli, cugino del nostro; e benchè tutto ciò fosse un bastante argomento per rigettarle, volemmo tuttavolta fare dei riscontri alle Riformagioni per averne prova dimostrativa a disinganno di chi potesse essere illuso da quella sottoscrizione; e trovammo infatti, oltre il resto del carteggio, di cui quelle tre lettere fanno

(1) Sull'esempio lodevole degli Editori di Firenze del 1782 e 1796 si citano da noi i luoghi di dove sono estratte le cose che si danno di nuovo in questa edizione, affinchè chiunque possa soddisfarsi, volendo farne riscontro.

parte, il decreto della repubblica della elezione e missione di due di quei commissarj, fra i quali Niccolò di Alessandro Machiavelli, come è da vedersi dal decreto che diamo in nota (1). Vi furono essi spediti per frenare le civili discordie fra i Panciatichi e i Cancellieri, e vi fece delle gite anche il nostro Niccolò, ma non in qualità di commissario, ed in tempo diverso. Vedranno i nostri lettori le di lui gite nella serie dei carteggi di Legazioni e Commissioni.

---

(1) *Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae, etc. Populi Florentini, singulis atque universis, etc.*

Confidando assai nelle virtù de' magnifici e diletti cittadini nostri, Niccolò di Alessandro Machiavelli, e Giovanni di Tommaso Ridolfi, li abbiamo insieme co' nostri venerabili Collegi, magnifici Dieci, e spettabili Otto della nostra città, eletti e deputati commissari colla solita amplissima autorità nella nostra città di Pistoia, suo contado e distretto, ad esaminare, decidere e comporre qualunque controversia e simulta fussi nata per alcuna cagione, e per lo avvenire nascessi in detta città, suo contado e distretto; et a punire qualunque di alcuno scandolo o omicidio fussi suto capo o esecutore, e per lo advenire fussi; nelle quali cose, o in qualunque altra risguardassi alla salute e quiete della detta città di Pistoia, suo contado e distretto vi imponiamo e comandiamo prestiate ai prenominati cittadini e commissari nostri non altrimenti obbedienza, che se questa signoria presenzialmente vi comandassi.

Datum etc., die 23 aprilis, 1501.

Erasi sparsa fra persone di lettere opinione che in una Collezione di Filze di antiche lettere originali, divise in vol. XXI, esistenti pure nella Magliabechiana, ivi passate dalla librerìa della Casa dei sig. della Missione di s. Iacopo sopr' Arno, si contenessero delle lettere o altri scritti del Machiavelli. Noi le abbiamo riscontrate scrupolosamente, carta per carta: si è veduto essere lettere appartenenti a un certo monsignore Antonio Lanfredini, prelato di molta considerazione sotto Clemente VII, a monsignor Bartolommeo Lanfredini vescovo di Arezzo, e ad altri personaggi distinti di detta famiglia Lanfredini, ma di relativo al nostro Niccolò non esistere neppure una riga.

Riguardo poi a un opuscolo intitolato Dialogo *dell' Ira*, ec., che nell' edizione di Livorno fu senza alcuna prova inserito come opera del nostro Autore, e bonariamente sulla fede di quella riportato nell'edizione di Milano, siamo stati per qualche momento incerti di darlo o non darlo, non già come genuino, che non era giusto d'imporre al pubblico, ma come *attribuito* al Machiavelli. Nella mancanza totale di ogni benchè debole argomento, a fronte delle forti eccezioni che si leggono nell'*Avviso* premesso al tomo ottavo dell'edizione di Firenze del 1796 (1), ci siamo determinati a non ag-

(1) Non sarà discaro ai nostri lettori che si riporti di quell'*Avviso* lo squarcio, ove si parla di quest'opuscolo, affinchè si giudichi da ciascuno della nostra renitenza ad adottarlo, almeno fin che non

gravare i nostri lettori di uno scritto, non privo di qualche merito, ma dissomigliante nello stile, e senza relazione veruna nè all'opere, nè alla persona del nostro Autore. Noi diamo le opere del Machiavelli, e non

---

sia data qualche prova concludente, che superi la forza delle ragioni per escluderlo.

" Perchè dal pubblico erudito non ci sia dato
" debito (dicesi nel citato *Avviso*) di trascuratez-
" za, è qui luogo di avvertire, che non senza ra-
" gione abbiamo tralasciato d'inserire nella nostra
" collezione delle Opere un Dialogo intitolato *Del-*
" *l'ira e dei modi di curarla*, che abbiamo veduto
" riportato in una edizione del Machiavelli, pub-
" blicata testè in Livorno colla falsa data di Fila-
" delfia. Nel raccogliere gli scritti del Segretario
" Fiorentino niuna cosa ci è accaduto più frequen-
" temente, che l'incontrarsi in persone che presu-
" mevano possedere delle cose di lui inedite ed in-
" cognite . . . . Quelle sole che si sono soste-
" nute a fronte delle regole più sicure di critica,
" quelle furono e sono state adottate nella edizione
" in sei tomi in quarto, ed in questa presente, ci-
" tando i fonti donde furono estratte, rendendone
" in somma esattamente conto. Era da desiderarsi
" che l'autenticità del citato Dialogo fosse assicu-
" rata altrettanto. Ma mentre in quella edizione se
" ne tace ogni argomento, ce ne sono dei ben con-
" siderabili per dubitarne, anzi per crederlo onni-
" namente supposto. Niuno indizio ne dà nelle sue
" esatte memorie nè il diligentissimo Giuliano dei
" Ricci, nè il collettore, qualunque siasi, del Co-
" dice Barberiniano, ec. Il MS. da noi stessi como-
" damente esaminato non è di mano del Machia-

pubblichiamo delle *Amoenitates literariae* o delle *Delitiae Eruditorum*.

L'istesso riguardo si è avuto per quelle lettere che si dicono scritte a nome della repubblica, e firmate col nome del Segretario. Furono queste pubblicate per la prima volta in Lucca, come si è altrove accennato, in quel tempo in cui qualunque cosa che si trovasse portare il nome di Niccolò Machiavelli era riputata preziosa; e che erano tuttora incogniti i molti scritti e le tante lettere di altra maggiore importanza

---

" velli, che tutto soleva scrivere e trascrivere da sè,
" fino le minute sporche delle sue Lettere, nè di
" mano di alcuno de' suoi cogniti collettori. Lo sti-
" le è dissimile da quello del Segretario Fiorentino,
" piuttosto ricercatamente fiorito, che profondo. Tale
" lo trova il compilatore stesso dell'edizione di Li-
" vorno, che ne scusa la diversità, attribuendola
" alla gioventù dell'Autore, ed immaginandosi che
" lo abbia scritto circa all'anno 1504, scusa vera-
" mente poco plausibile ed affatto arbitraria. Nel
" 1504 il Machiavelli non era un giovinetto retto-
" rico. Aveva oramai consumati più anni nella car-
" riera politica, e sostenute più legazioni. Oltredi-
" chè, e qual riprova, od anche qual semplice indi-
" zio abbiamo noi di quell'epoca; e quale fondamen-
" to di credere che i due interlocutori del dialogo,
" Cosimo e Niccolò, siano Cosimo Rucellai e Nic-
" colò Machiavelli, come francamente asserisce quel-
" l'editore? Lasciamo a lui l'incarico di giustificare
" la sua adozione, e basti a noi l'avere accennati i
" motivi per cui lo abbiamo escluso. "

ritrovate dipoi. Ma dopo quelle scoperte, noi ci appelliamo al giudizio delle persone di buon senso, se sia o non sia una meschinità l'ingrossare le opere del Machiavelli con un numero incompiuto di lettere, le più insignificanti fra le centinaia e migliaia di quella specie che esistono alle Riformagioni, ove sono ed abbiamo noi stessi veduti gl'interi protocolli del tempo che il Machiavelli era cancelliere o sia segretario della seconda cancelleria del governo. Forse perchè trovate in archivi privati meritavano, quantunque di poca o nessuna entità, l'onorevole distinzione di essere stampate a preferenza? Si è da noi preferito l'estrarre e pubblicare piuttosto delle Lettere, in cui si combina una stretta relazione alle Commissioni del Machiavelli, ed agli affari più gravi e segreti della repubblica; e ciò anche colla maggior parsimonia (1).

---

(1) Si giudichi della poca importanza di tali lettere da queste che riportiamo per saggio.

Vicario Episcopi Lucensis, etc.

" Noi intendiamo che un certo prete Antonio di
" ser Simone da s. Pietro molesta *armata manu*
" e di fatto certi beni posti nel vicariato di Lari,
" che furono consegnati, già più mesi sono, a una
" Maria Tedda, vedova fu di Piero di ser Simone
" da s. Pietro, per virtù di capitoli pisani; la qual
" cosa ci dispiace molto, perchè non vorremmo che
" in sul nostro dominio si adoperassi forza per per-

Per la correzione non abbiamo voluto fidarci di edizione alcuna, per quanto po-

---

“ sona alcuna, *etiam* religiosa; ma se pure ci pre-
“ tendesse ragione in questi beni, o in parte di
“ essi, la addimandassi per via ordinaria, come de-
“ bito ed officio d'ogni uomo. Pertanto noi voglia-
“ mo esortare la reverendissima signoria vostra, che
“ voglia avere a sè detto prete Antonio, che è sotto
“ l'obbedienza di vostra reverendissima signoria, e
“ comandarli che desista da simile violenza e forza,
“ ed oltre a questo sodi sufficientemente detta don-
“ na, e suoi lavoratori, e procuratori di non gli of-
“ fendere personalmente per cagione di questi beni
“ o di alcuni di essi, che intendiamo va continua-
“ mente armato, che non è officio di religioso, sot-
“ to quelle censure e pene parrà alla rev. signoria
“ Vostra.

“ Farà cosa grata a questa serenissima republi-
“ ca, e degna *etiam* di sè. E quando per le sue
“ braverie e insolenze egli non volessi obbedire, e
“ che ella voglia dare licenza al vicario nostro di
“ Lari, dove sono posti questi beni, che gli ponga
“ le mani addosso, gliene scriveremo lo facci, a cau-
“ sa che ella possa farlo obbedire a' comandamenti
“ della rev. signoria vostra. *Quae bene valeat*, 13
“ *julii*, 1510.

Consulibus Maris.

“ Egli è stato al cospetto nostro messer Cristo-
“ fano di Marco Portughese, e dice che venendo
“ costì a Pisa allo studio, perchè dà opera a ragion
“ canonica, con sua panni, masserizie ed argenti,
“ che teneva e tiene per suo uso di mangiare, gli
“ furono tolti costì alla porta detti arienti, che erano

tesse essere accreditata o commendata dai suoi propri respettivi compilatori; e non si

" in fondo, e fattoli pagare dodici ducati d'oro per
" detti arienti. Ora lui dice essere studente e gen-
" tiluomo in suo paese, e che questi argenti gli porta
" seco dove e' va a studio per suo uso di mangiare
" e bere, e che non stimava che simili argenti per
" suo uso pagassino cosa alcuna. Pertanto noi esti-
" miamo che sia bene che gli sieno restituiti e' suoi
" danari, acciò non si abbia a querelare nel paese
" nostro gli sia stata fatta questa violenza, e che
" ne' paesi suoi e' nostri mercatanti non sieno pa-
" gati di questa medesima moneta. Che in verità
" se e' sono arienti usati, e per suo uso di mangiare
" e bere, come gentiluomo portughese, è d'averne
" buona discrezione, come noi ci crediamo costì ne
" arete. *Bene valete*, 23 *julii*, 1510. ,,

Le altre che si tralasciano non sono generalmente di maggior valore di queste che abbiamo riportate; nè sapremmo vedere a qual punto di storia aneddoto e importante, o a qual raro e difficile articolo di prudenza politica servano di documento; e come vi si ravvisi *tutto* lo spirito del Machiavelli, conforme hanno meritato di esser magnificate dall'editore di Livorno, ricopiato anche in questo dall'edizione di Milano, come con cieca fede vi è ricopiato nell'averne saltata una de' 28 aprile 1511, e quel che è anche più, nella visibile e grossolana inavvertenza, che alcune di queste Lettere sono del tempo e dei giorni medesimi ne' quali il Machiavelli era lontano mille miglia da Firenze, cioè in legazione in Francia. Della quale veramente rimarchevole inavvertenza giova qui riferirne la dimostrazione, mediante il confronto delle lettere supposte scritte dal Machiavelli in Firenze, e quelle effettivamente scritte di Francia.

è avuto motivo di pentirci della nostra dif-

Date delle Lettere di Firenze.	*Date delle Lettere della terza e quarta Legazione in Francia.*
13 luglio, 1510. *Vicario episcopi Lucensis.*	7 luglio 1510 scrive da Lione.
	18 detto —— da Blois.
	21 detto —— da Blois.
23 detto, *Consulibus Maris.*	22 detto —— da Blois.
	25 detto —— da Blois.
	26 detto —— da Blois.
	29 detto —— da Blois.
	12 agosto Ex curia Regis.
14 agosto, *Capitaneo Campiliae.*	13 detto —— da Blois.
	18 detto —— da Blois.
23 detto, *Vicario Pisae.*	24 detto —— da Blois.
26 detto, *Potestati Palaiae.*	
27 detto, *Potestati Cascinae.*	27 detto —— da Blois.
29 detto, *Vicario Certaldi.*	
29 detto, *Commissariis super foveis.*	30 detto —— da Blois.
2 settembre, *Vicario Montis Castelii.*	2 settembre —— da Blois.
5 detto, *Consulibus Maris.*	5 detto —— da Blois.
11 detto, *Potestati Terrae Collensis.*	10 detto —— da Blois.
18 settembre, 1511, *Capitaneo Fivizzani.*	18 settembre, 1511, dal Borgo s. Donnino.
	15 detto —— da Milano.
28 detto *Consulibus Maris.*	24 detto —— da Blois.

fidenza. I nostri principali originali sono stati i Codici quanti se ne sono potuti trovare, che abbiamo consultati e confrontati fra loro, e colle edizioni sì parziali, sì generali. Nell'incontrare delle varianti si sono preferiti gli autografi, e dipoi di mano in mano i più degni di fede ed i meglio corretti; e si è sempre prescelto prima la Lezione dell'autografo, e in mancanza la più naturale, verisimile e corrispondente al sentimento dell'Autore. Frutto di queste collazioni è stato, non solo il dare l'edizione la più accurata e corretta, ma di riconoscere altresì che le pubblicate fino ad ora non sono, qual più, qual meno, interamente esenti da difetto, non esclusa quella tanto stimata e ricercata delle Testine, la quale non è certamente, in quanto a correzione, delle meglio eseguite (1). E poichè non vogliamo pre-

(1) Le correzioni che qui riportiamo siano un saggio delle moltissime che ci ha somministrato il confronto dei Codici. Sono esse importantissime, suppliscono delle mancanze, rettificano e restituiscono il vero sentimento dell'Autore, ec., come può dalle medesime ciascuno riconoscere.

Errori delle edizioni.	*Correzioni tratte dai Codici.*
NEL LIBRO DEL PRINCIPE.	
Le città di Alemagna sono *liberalissime.*	Le città di Alemagna sono *liberissime.* Cap. X.
NEI DISCORSI.	
Dopo un eccellente *prin-*	Dopo un eccellente *prin-*

sumere che altri ci creda sulla nostra pa-

Errori	*Correzioni.*
cipio si può mantenere un principe debole.	*cipe* si può mantenere un principe debole. Lib. I, titolo del Cap. XIX.
Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti.	Nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono *in una sera medesima l'uno e l'altro* di levare gli alloggiamenti. Lib. III, Cap. XVIII.

NELL'ARTE DELLA GUERRA

Errori	*Correzioni.*
Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini . . . . . il che *rarissimo* fanno i fanti.	Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini . . . . . il che *rattissimo* fanno i fanti Lib. II.
Cesare *andando* in Affrica, nell'uscire *di mare,* disse: Affrica io t'ho presa.	Cesare *cadendo* in Affrica nell'uscire *di nave,* disse: Affrica io t'ho presa. Lib. VI, fine.
Sono infinitissimi altri modi che ciascuno per sè medesimo può *leggere* e trovare.	Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per sè medesimo può *fingere* e trovare. Lib. VII.

NELLA VITA DI CASTRUCCIO.

Errori	*Correzioni.*
Intanto i cavalli, che erano alle mani colle fanterie nemiche, erano ammazzati, *e quelli* senza poter difendersi.	Intanto i cavalli che erano alle mani colle fanterie nemiche erano ammazzati e *guasti,* senza poter difendersi.

rola, come noi non ci siamo affidati su l'altrui, diamo qui in nota la serie de' Codici

---

Errori.	*Correzioni.*
	NELLA RIFORMA DI FIRENZE.
Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato, se non con massima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano, ec.	Dove è grande egualità di cittadini non vi si può ordinare principato; *ed in quella città dove è grande inegualità di cittadini non vi si può ordinare repubblica*, se non con massima difficultà; perchè a voler creare una repubblica in Milano, ec.
Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca a farlo, ec.	Io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica; *sì perchè Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma*, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca a farlo, ec.
	MANDRAGOLA.
Callimaco esce fuora E Siro *con seco. A* *Suo famiglio e' dirà* L'ordin di tutto, ec.	Callimaco esce fuora E Siro *con seco ha* Suo famiglio, e dirà L'ordin di tutto, ec. *Prologo in fine.*

che si sono consultati, affinchè possa chiun-

Errori.	*Correzioni.*
CLIZIA.	
Quanto si è *lento* il giorno	Quanto si è *lieto* il giorno
. . . .	. . . .
Tutte le genti *antiche*	Tutte le genti *amiche*
. . . .	. . . .
Ognun cantando i nostri antichi amori.	*E gìam* cantando i nostri antichi amori.
. . . .	. . . .
Con sì dolce armonia;	Con sì dolce armonia,
E partiremci poi, ec.	*Qual mai sentita più non fu da voi;*
	E partiremci poi, ec. Canzone I.
Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fare*	Sicchè, o vecchi amorosi, il meglio *fôra*
Lasciar l'impresa a giovinetti ardenti,	Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti,
Che per fort'opre intenti, ec.	*Ch'a più forte opra* intenti, ec. Canzone dell'Atto II.
ANDRIA.	
... e' s'appressa il tempo ch'io arò a vivere a modo d'altri; ec.	... e' s'appressa il tempo ch'io arò a vivere a modo d'altri; *lasciami in questo tempo vivere a mio modo*. Atto I, Scena I.
... il che non può nascere da altro, se non che *riuniscono* qualche mostro.	... il che non può nascere da altro, se non che *nutriscono* qualche mostro. Atto I, Scena V.

que soddisfarsi, e riscontrare se con le nostre diligenze e confronti abbiamo da ogni

---

Errori.	*Correzioni.*
Sim. Che domine è? *Dav.* Dice che tu usi troppa miseria, ec.	*Sim.* Che domine è? *Dav. Una cosa da giovani. Sim. Orsù, dimmi che cosa è?* *Dav.* Dice che tu usi troppa miseria, ec. Atto II, Scena VI.
Ma a caso *trovai Birria; di costui domandato di te,* risposemi non ti avere veduto.	Ma a caso trovai *Birria di costui ; domandailo di e ;* risposemi non ti avere veduto. Atto II, Scena II.
Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *patisce.*	Che romore è egli in mercato? quanta gente vi *piatisce?* Atto IV, Sc. V.
Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose.	Se seguita di dirmi ciò che vuole, *egli udirà ciò che non vuole*; io non prezzo e non curo coteste cose. Atto V, Sc. IV.

COMMEDIA IN VERSI SENZA TITOLO.

Sost. Forz' è ch'ei vada qualche volta fuora,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.

Sost. Forz'è ch'ei vada qualche volta fuora,
A te basti ch'albergo poi ritorni,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Atto III, Scena V.

parte e ad ogni riguardo colto il più bel fiore (1).

---

(1) I codici che abbiamo consultati e collazionati sono i seguenti:

Storie Fiorentine i primi quattro libri autografi, de' quali il libro quarto non intiero, che termina al seguente periodo. " Era durata questa guerra " dal 22 al 27, ed erano stracchi i cittadini di " Firenze per le gravezze poste insino allora, in " modo che si accordarono a rinnuovarle. „ Esiste nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Pluteo 44, Codice XXXVII.

Idem Libri VIII. Codice che nel Catalogo Bandiniano è detto autografo *cum aliquibus correctionibus manu ipsius auctoris.* Ivi, Pluteo 44, Cod. CLXIII.

Idem Libri VIII. Codice di minor merito dei precedenti. Ivi Pluteo 44, Cod. XXXIV.

Idem. Codice di N.° 85 della Biblioteca Magliabechi.

Il Principe con la Lettera di Biagio Bonaccorsi al Bellacci. Codice assai rispettabile, che si crede di mano dello stesso Bonaccorsi. Esiste nella Laurenziana, Pluteo 44, Cod. XXXII. Di questo codice nell'edizione in 4 del 1782, le varianti sono in piè di pagina. Noi ne abbiamo trovate qualcheduna di più, e le abbiamo riportate nel testo,

Idem. Codice della Riccardiana, num. 2603.

Vita di Castruccio. Della Laurenziana, Pluteo 44, Cod. XL.

Idem. Della Magliabechiana. Cod. 72.

Modo tenuto dal Valentino, ec. Cod. Magliab. 72.

Novella di Belfagor. Codice autografo della Magliabechiana, num. 335.

Giova altresì qui ripetere la giusta avvertenza della prefazione del 1782, cioè che negli autografi, e nelle migliori copie MSS.

Riforma dello stato di Firenze. Ivi, Cod. 338.
Ritratti delle cose di Francia. Ivi, Cod. 42.
—— *Idem.* Codice Riccardiano, num. 1892.
Ritratti delle cose dell'Alemagna. Codice della Magliabechi, num. 42.
Istruzione al Girolami. Ivi, Cod. 595, 1400 e 1410.
Andria. Ivi, Cod. autografo, num. 930.
—— *Idem.* Ivi Cod. autografo, num. 335.
Clizia. Cod. Riccardiano, num. 2824.
Arte della Guerra. Primo sbozzo incompiuto, autografo.
Descrizione della Peste. Autografo, meno il Proemio.
Commedia in versi senza titolo. Autografo.
Capitoli per una bizzarra Compagnia. Autogr.
Allocuzione a un magistrato. Autografo.
Tutti questi scritti autografi sono compresi nel Codice acquistato dalla Strozziana, e ora esistente nella Magliabechi, num. 1451. L'Autore vi è esteriormente, e due volte indicato in assai antico carattere col nome anagrammatico di *Amadio Niccolucci*; ed è cosa rimarchevole che la già accennata edizione dei *Discorsi* fatta a Venezia nel 1630, e per conseguenza posteriore alla forma di quel carattere, ha coperto il Machiavelli, con piccola variazione, sotto il nome medesimo, cioè *Amadio Niccollucci*; il che potrebbe dare qualche indizio che questo Codice non fosse stato ignoto a quell'editore. È da avvertirsi che oltre alle cassature e pentimenti che si vedono nel testo di questo Codice, vi è una carta annessa, scrit-

delle Opere del Machiavelli, non sono, se non rare, certe maniere antiquate, quali si vedono in taluna delle prime edizioni, e con maggiore affettazione e profusione in qualche moderna. Noi non ne portiamo esempi, per non istancare i nostri lettori, i quali

---

ta di mano dello stesso Niccolò, nella quale si contengono altre correzioni appartenenti ai sette libri dell'Arte della Guerra, delle quali come illustranti il testo ci siamo interamente approfittati.

Una persona, di cui rispettiamo la letteratura e il criterio, ci ha annunziato un suo dubbio, che la *Descrizione della Peste* non sia opera del Machiavelli. Certo è che il *Proemio*, come lo abbiamo di sopra accennato, non è nel Codice scritto di mano di lui; lo è bene tutta la *Descrizione*, egualmente che ogni altra cosa in detto Codice contenuta; lo stile, i concetti, non lo smentiscono; l'epoca in cui dee essere stata scritta, cioè nell'ultimo tempo di sua vita, che è quello appunto della maggior ferocia di quel morbo, non somministra gran probabilità che egli si volesse occupare di ricopiare gli scritti altrui. Che se vi racconta il suo passaggio alle nozze della giovine incontrata in s. Maria Novella, quando la Marietta sua moglie era indubitatamente viva, da tutte le altre avventure che egli vi descrive, si conosce bene essere una delle cose inventate per rendere più gioconda la narrazione. Checchè sia di ciò, noi saremmo docili a ricrederci se fosse prodotta una prova positiva in contrario.

Decennale primo. Cod. Magliabechiano, num. 604.

Decennali con lettera Italo-Latina ad Alamanno Salviati. Codice Laurenziano. Pluteo 44, num. XLI.

ne possono vedere un brevissimo saggio nel citato Avvertimento all'ottavo tomo dell'edizione di Firenze del 1796. Vero è peraltro che egli non era molto accurato nell'ortografia; e per convincersene basta riscontrare gli originali, specialmente delle sue Lettere, ove sono frequenti, anzi che no, voci e nomi alterati, e variati, punteggiature, articoli, e modificazioni di verbi nè uniformi nè esatte. Quel grande ingegno non era fatto per consumarsi in simili tenui osservanze grammaticali. Ove peraltro ha voluto lo ha saputo fare, come si vede specialmente nelle Commedie, che sono il fiore più puro di nostra lingua. Del rimanente, sarebbe un fargli torto, tanto a ricoprirlo di quella falsa patina di antichità, quanto a seguirlo scrupolosamente nella irregolarità della sua ortografia.

Ode. Se avessi l'arco e l'ale.
Carmen. Poscia che all' ombra sotto questo alloro.
Sonetto. Se sanza a voi pensar solo un momento.
Stanze. (*Io spero, e lo sperar cresce il tormento*
(*Nasconde quel con che nuoce ogni fera.*

Codice Laurenziano. Pluteo XLI, num. XXXIII. intitolato = *Carmina diversorum* =.

Serenata. Codice autografo Magliab., num. 335.

Del *Dialogo sulla Lingua*, e delle *Lettere* si è già detto donde sono state estratte.

Nei *Discorsi*, non essendosi ritrovato alcun Codice autografo nè di pregio, abbiamo consultata l'edizione del Blado del 1531, quella di Bernardo Giunti del 1543, e la successiva del 1551, e tutte le altre che hanno maggiormente riscossa la pubblica estimazione.

VITA

DI

N. MACHIAVELLI.

Da Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3 maggio del 1469 Niccolò Machiavelli, detto l'Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi marchesi di Toscana, e specialmente ad un marchese Ugo, che fiorì verso l'anno 850, stipite comune di quei signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali nei principj della repubblica fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati e soggiogati. I Machiavelli erano signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all' inutile conservazione della memoria d'una illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente repubblica per goderne gli onori. Fu questa famiglia una tra quelle di parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Monteaperti. Ristabilita colle altre in patria, fu decorata tredici volte del grado

di gonfaloniere di giustizia, dignità corrispondente a quella di doge, ed ebbe in vari tempi cinquantatrè priori, i quali insieme col gonfaloniere formavano la suprema magistratura della repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara e distinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Francesco di Nello gonfaloniere nel 1361, e cinque priori. Bernardo, padre di Niccolò, fu giureconsulto e tesoriere della Marca; e con quei ministeri sostenne il lustro della famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l'educazione del nostro Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, ed ebbe una madre poetessa, ed amante delle medesime. I primi saggi della sua capacità li diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Circa cinque anni dopo, in età di non più che ventinove anni, fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di cancelliere della seconda cancelleria de' signori, in luogo di Alessandro Braccesi, per decreto del consiglio maggiore del dì 19 giugno 1498. Quindi nel dì 14 del seguente luglio da' signori e collegi ebbe incarico di servire anche nel-

l'ufizio de' dieci di libertà e pace, ove quantunque la prima commissione fosse per il solo mese d'agosto, proseguì poi ad esercitare la carica di segretario fino alla sua cassazione (1).

Nel giro di soli quattordici anni e cinque mesi ch'ei coperse questi importanti posti,

---

(1) I due nominati Decreti, estratti dal Protocollo esistente nelle Riformagioni delle *Deliberazioni de' signori e collegi dal 1494 al 1502*, sono i seguenti:

Die 15 mensis junii, 1498 in Consilio Octuaginta Virorum pro secunda Cancelleria, loco ser Alexandri Braccesi privati a dicto officio, ex plurimis nominatis et scrutinatis, juxta formam legis de materia disponentis, remanserunt electi infrascripti quatuor videlicet:

Dominus Franciscus Angeli de Gaddis.

Ser Andreas Romuli Laurentii Filippi,

Ser Franciscus ser Baronis Francisci, et

Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis.

Missis singulariter ad partitum in consilio majori suprascriptis domino Francisco de Gaddis, ser Andrea Romuli, ser Francisco ser Baronis, et Nicolao de Machiavellis, qui sub die 15 ejusdem remanserunt ut supra electi in consilio octuaginta, praefatus Nicolaus de Machiavellis, obtento legitime partito, habuit majorem numerum fabarum nigrarum; Et sic juxta formam legis remansit electus pro dicta secunda cancelleria, loco dicti ser Alexandri Braccesi, et pro residuo temporis electionis ipsius ser Alexandri cum eodem salario, etc.

oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' trattati pubblici con gli stati e principi stranieri, ec.; ventitrè legazioni estere, oltre frequentissime commissioni interne, ei sostenne per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso al re di Francia allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra repubblica; due volte all'imperatore; due volte alla corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla signora di Furlì; al duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani; due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe, e per altri importanti bisogni dello stato. Quanta destrezza egli adoprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza che non sarebbe possibile rendere con parole.

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle sole incumbenze indispensabili del suo ministero. È difficile

---

Die 14 julii, 1498. Item dicti Domini simul adunati, etc, servatis, etc., deliberaverunt quod Nicolaus domini Bernardi de Machiavellis eorum cancellarius inserviat usque ad per totum mensem augusti prox. futur. officio Decem Libertatis civitatis Florentiae, etc.

a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò nonostante, gli si dee la gloria di averlo tentato, per quanto la sua influenza negli affari glie lo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più rilevanti era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello stato senza abbracciarne gl'interessi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del furor delle parti, onde era agitata Firenze, i falli dell'imbecille governo di Pietro Soderini, potè piuttosto conoscerli che ripararli. Soleva dire, rapporto alla condotta del gonfaloniere, che si era dato tutto in braccio alla Francia: = *La buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello stato; la cattiva ci farà perdere la libertà.* =

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degl'imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al pontefice Giulio II del ricetto dato in Pisa al con-

cilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall'onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall' imperatore contro la fede de' trattati. I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della repubblica, e ne promessero anche di più purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato, mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella città la parte dei Medici, e il gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì involse nell'infortunio del gonfaloniere anche il segretario. Fu il Machiavelli pertanto per tre consecutivi decreti della nuova signoria degli 8, 10 e 17 novembre 1512 prima cassato e privato di ogni ufizio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' signori (1).

---

(1) Ecco i Decreti che riguardano la sua dimissione. *Die 8 novembris*, 1512.

Praefati magnifici et Excelsi Domini, et Vexillifer simul adunati, etc., absente magnifico domino Paulo de Vectoris, uno ex dictis magnificis dominis collegii, domi aegrotante, vigore cujuscumque auctoritatis, potestatis, eisdem per quaecumque statuta et ordinamenta populi et comunis Florentiae concessae et attributae, et omni meliori modo, etc., servatis servandis, etc., et obtento partito inter eos per omnes fabas nigras, cassaverunt, privaverunt, et totaliter amoverunt.

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui me-

---

Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis ab et de officio cancellarii secundae cancelleriae praefatorum magnificorum et excelsorum dominorum Florentiae, et ab et de officio sive exercitio, quod ipse Nicolaus hactenus habuit et exercuit, sive habere et exercere consuevit in cancelleria, sive pro computo cancelleriae magistratus Decem Libertatis et pacis excelsae reipublicae Florentinae; ipsumque Nicolaum pro casso, privato, et totaliter amoto ab et de hujusmodi officiis, sive exercitiis, et quolibet eorum habendum esse, et haberi debere de caetero voluerunt, decreverunt, et mandaverunt. Mandantes, etc.

Die 10 mensis novembris, 1512. Item dicti DD. et Vexillifer simul adunati, etc., justis de causis moti, ut dixerunt, et servatis servandis, etc., deliberaverunt, et deliberando relegaverunt.

Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis, civem Florentinum, olim unum ex cancellariis dictorum dominorum, in territorio et dominio Florentino per unum annum continuum prox. fut. ab hodie, quae confinia servare teneatur et debeat, nec de dicto dominio et territorio Florentino exeat nec exire debeat, sub poena eorum indignationis; et quod pro observantia supradictorum, et dictae relegationis debeat dare et det dictis magnificis et excelsis DD. eosdem fidejussores, sive expromissores, quos hodie ob similem causam dederat, ut apparet manu ser Antonii de Bagnone, qui se sub dicta eadem poena flor. 1000 largorum, et eodem modo videlicet flor. 333 1/3 largorum pro quolibet, in forma valida se obligent, quod praedictos

desimo, che per la repubblica, la quale perdeva in esso l'unico uomo d'ingegno capace

---

fines in totum servabit; alias de eorum solvere, ut supra, communi Florentiae quantitatem praedictam cui dicta poena applicari debeat, et sic eam tali casu applicuerunt. Mandantes, etc.

Die 17 ejusdem notificat. dicto Nicolao personaliter per me notarium infrascriptum, etc.

Die 17 mensis novembris, 1512. Item dicti magnifici et excelsi DD. et Vexillifer simul adunati etc., deliberaverunt fieri praeceptum et praecipi Nicolao dom. Bernardi de Machiavellis, olim cancellario secundae cancelleriae dictorum magnificorum et excelsorum DD., et

Blasio Bonaccursii, olim coadjutori domini Marcelli, quatenus per unum annum proximum futurum a die notificationis hujus deliberationis et praecepti non intrent, nec ingredi possint palatium praefatorum magnificorum, et excelsorum dominorum, sub poena eorum indignationibus, etc. Mandantes, etc.

Die 18 ejusdem notificat. dicto Nicolao de Machiavellis, et Blasio personaliter per me Notarium infrascriptum, etc.

Dai decreti che seguono si rileva, che o a riguardo di suoi propri interessi, o per avere dei lumi e degli schiarimenti, fu necessario interrompere più volte il rigore della interdizione del Machiavelli; e fa maraviglia che la prima eccezione fu nel giorno stesso del sopra riportato ultimo decreto.

Die 17 novembris. Item suprascripti domini simul adunati, etc. Attento qualiter Nicolaus dom. Bernardi de Machiavellis per quamdam eorum deliberationem fuit prohibitus per unum annum

di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè, accusato di complicità

---

accedere et ingredi palatium dictorum dominorum, et qualiter dictus Nicolaus habet necesse inire rationem cum magistratu Decem Virorum Baliae, ideo quod commodius id facere possit, servatis servandis, etc., deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium solummodo per totam diem..... dicti praesentis mensis. Mandantes, etc.

Die 4 mensis decembris, 1512. Item dicti DD. simul adunati, etc., servatis, etc., deliberaverunt et deliberando dederunt licentiam

Nicolao D. Bernardi de Machiavellis, quatenus licite et impune possit venire in palatio et ad palatium dictorum magnificorum et excelsorum DD. durante tempore praesentium Spectabilium Decem Virorum libertatis et pacis populi Florentini, ex eo quod initurus est rationem cum dictis Decem Viris, non obstante aliqua prohibitione per eos facta; Mandantes, etc.

Die 21 mensis martii, 151 2/3. Suprascripti Excelsi DD. et Vexillifer simul adunati, etc., servatis servandis, etc., obtento partito, etc.

Attento qualiter Nicolaus D. Bernardi de Machiavellis per quamdam deliberationem factam per tunc dominos et Vexilliferam sub die 17 novembris, 1512, fuit prohibitus per unum annum accedere et ingredi palatium dictorum DD., et qualiter dictus Nicolaus habet necesse ingredi dictum palatium pro nonnullis Communi Florentiae et sibi necessariis, ad finem ut praedictis con-

nella congiura contro il cardinale de' Medici, dipoi Leone X, sofferse fino la prigionia e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel pontefice, il quale funestar non volle l'allegrezza del suo innalzamento, di quello che lo fosse per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. In vece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio e nelle lettere. A' suoi infortuni siamo debitori

---

sulatur, deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium solummodo per totam diem 21 aprilis proximi sine aliquo ejus praejudicio, etc. Mandantes, etc.

Die nona mensis julii, 1513. Item dicti DD. et Vexilifer simul adunati, etc., et servatis, etc.

Attento qualiter Nicolao de Machiavellis per quamdam deliberationem de mense novembris proxime praeteriti, factam per tunc Excelsos dominos in officio existentes fuit prohibitum ne ingrederetur palatium dictorum dominorum sub certa poena, et viso qualiter opus est dicto Nicolao ingredi in dictum palatium;

Ideo deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi in dicto palatio DD. praedictorum libere, licite, et impune per totum praesentem mensem julii; mandantes, etc.

delle opere più importanti, *del Principe*, cioè, *de' Discorsi*, *dell'Arte della Guerra*, *delle Storie*, che egli ebbe agio di comporre in quel tempo d'ozio e di quiete. Se non potè più servir la patria col ministero, volle giovarle almeno con gli scritti: in essi ei dette ai suoi concittadini delle istruzioni, per cui potessero rendersi utili alla medesima.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara, tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L'opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nelle avversità, e giunse a superare ed estinguere l'avversione ne'suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti de' Rucellai era tenuto ed ascoltato come l'oracolo. Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X; e Clemente VII alla stima del suo sapere vi aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' pubblici affari; andò a Carpi al capitolo de' frati minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini, presidente di Romagna, e nell'esercito della Lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l'ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di maggio, o a' primi di giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo, di cui soleva fare uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all'altra vita il dì 22 di giugno del 1527, in età di anni 58, mesi uno, e giorni 19, munito prima de' soccorsi spirituali della cattolica chiesa, ed assistito da' sacerdoti sino all'ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli, professore in Pisa, smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da scrittori maledici sulla di lui morte. « *Carissimo Francesco.* = *Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. MDXXVII. Vostro parente* = *Pietro Machiavelli.* »

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, mess. Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere gerosolimitano, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la Novella di Belfagor fosse da lui fatta per rappresentare il

carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile, anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, d'aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo suo. Nella conversazione era piacevole, officioso con gli amici, e amico de' virtuosi. Mai niuno meglio di lui intese l'arte del governo, nè quella di conoscere gli uomini. Fu pronto ed arguto a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fussero gli uomini più dotti o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *In Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi*: a cui tosto egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi*. Opponendogli un tale che avesse insegnato a' Principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' Principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli*. Domandato da un ambasciator veneziano cosa gli paresse del Bembo, il quale, benchè Veneziano, insegnava la lingua Toscana a' Fiorentini, soggiunse: *Dico quello che direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua Veneziana a un Veneziano*. Avendo intesa la morte di Piero Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini
L'Alma n'andò dell'Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che inutil cosa sarebbe qui il riferire. Fu seppellito nella chiesa di santa Croce nella tomba di sua famiglia, ove rimase per due secoli e mezzo ignoto ai più, e senza particolar distinzione; finchè la voce di un illustre e generoso Inglese (1) ne risvegliò le fredde ceneri; e sotto gli auspici di un principe filosofo; il monumento finalmente erettogli fra gli altri grandi suoi concittadini rammentò a Firenze la gloria di aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia ed alla superba e trionfante Roma.

(1) Lord Nassau Clavering, conte di Cowper, il quale favorì e protesse il progetto dell'Edizione in 4 del 1782, egualmente che l'altro già concepito dall'erudito sig. cav. Alberto Rimbotti del monumento che ora si vede in s. Croce.

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De Die 22 Novembris, 1511.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ipsius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo undecimo, Indictione XV, die vero vigesimasecunda Mensis Novembris. Actum in Palatio Magnificorum, et Excelsorum Dominorum Florentiae, et in Cancellaria Reformationum, praesentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et ex proprio ore infrascripti Testatoris rogatis, videlicet:

Ser Antonio Ser Anastasii de Vespuccis. *Ser Bartolommeo Miliani de Deis.* *Ser Piero Ser Dominici de Bonaccursis.* *Ser Filippo Nicolai Lippi de Prato Veteri.* *Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis* *Ser Joanne Salvatoris Blasii de Puppio.*	*Civibus et Not. Publicis Florentinis etc.*

Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi Sancti Ambrosii extra muros de Florentia.

Cum nihil sit certius morte, nihil autem sit incertius hora mortis, hinc est, quod Egregius Vir Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis Civis Florentinus, sanus, per gra-

tiam Domini Nostri Jesu Christi, visu, mente, sensu, intellectu, et corpore, nolens intestatus decedere, per hoc suum praesens nuncupativum Testamentum, quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum, et formam, de bonis suis disposuit, et testatus est, videlicet, etc.

In primis enim animam suam Omnipotenti Deo, ejusque gloriosissimae Matri semper Virgini Mariae, totique Caelesti Curiae Paradisi humiliter, ac devote commendavit, etc.

Item Jure Legati relinquit Operae S. Mariae del Fiore de Florentia, et Operae novae Sacristiae ejusdem Ecclesiae, et Operae murorum Civitatis Florentiae in totum libras tres Flor. parv. videlicet cuilibet dictarum Operarum libram unam Floren. parv., etc.

Item Jure Legati relinquit Dominae Mariettae uxori suae dilectae, et filiae quondam Ludovici de Corsinis de Florentia, Dotes suas per ipsum Testatorem alias, ut dixit, confessatas. Volens insuper, disponens, et mandans dictus Testator, quod post mortem ipsius Testatoris, quam primum fieri poterit, per dictam Dominam Mariettam Tutricem, et pro tempore Curatricem, Gubernatricem, et Administratricem infrascriptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciscum Pieri del Nero, aut per Philippum Banchi de Casa Vecchia, Cives Florentinos etiam Tutores, et pro tempore Curatores, Gubernatores, et Administratores infrascriptorum, et prout infra successive relictorum institutos, vendant, et vendi debeant omnes, et singulas collanas,

sive catenellas, omnes annulos tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai, et omnes, et singulas vestes et panni lanei, et linei, et de sirico, cujuscumque alterius qualitatum, et speciei, ad usum et dorsum, et pro usu et dorso tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai quomodolibet deputatae, et factae, et deputati, et facti, et quod earum, et eorum pretium, sive retractus, convertatur, et converti debeat in emptionem, sive acquisitionem creditorum Montis, vel bonorum immobilium soprascriptorum haeredum dicti Nicolai. Cum infrascripta tamen conditione, videlicet, quod pagae hujusmodi creditorum Montis, seu fructus, redditus, et proventus hujusmodi bonorum immobilium pleno jure pertineant, et spectent, et pertinere, et spectare debeant, ultra dotes suas praedictas, dictae, et ad dictam Dominam Mariettam ejus tantum vita durante, et ea stante vidua, et vitam vidualem, et honestam servante; et sic ex nunc dictus Testator hujusmodi pagas dicti Montis, seu fructus, redditus et proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem Dominae Mariettae durante tantum, ut dictum est, ejus vita, et ea stante vidua, et vitam vidualem, et honestam servante, et non aliter. Ea vero transeunte ad secunda vota, reliquit eidem solum dumtaxat dotes suas praedictas, et nihil aliud.

In omnibus autem aliis suis bonis praesentibus, et futuris suos universales haeredes instituit, fecit et esse voluit quoscumque filios suos legitimos et naturales, tam natos, quam

nascituros ex dicto Testatore, et dicta Domina Marietta ejus uxore praedicta, vel alia quacumque ejus futura uxore legitima aequis portionibus, et eos ad invicem substituit vulgariter, pupillariter, et per fideicommissum. Tutricem autem, et proprio tempore Caratricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, et tam masculorum, quam foeminarum reliquit, fecit, et esse voluit dictam Dominam Mariettam uxorem suam praefatam. Et quia de ea, et de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, et esse voluit dictam Dominam Mariettam Generalem Gubernatricem, et Administratricem dictorum suorum filiorum tam natorum, quam nasciturorum, et tam masculorum, quam foeminarum, et totius suae haereditatis, et bonorum suorum omnium, et singulorum, et omnium, et singulorum negotiorum dictorum suorum filiorum, et filiarum, et totius suae haereditatis praedictae cum plena, ampla, generali, et libera et absoluta administratione, donec, et quousque minor natu dictorum suorum filiorum masculorum tam natorum, quam nasciturorum pervenerit ad aetatem decem et octo annorum completorum, declarans, et ex certa sua scientia expresse volens, et disponens dictus Testator, quod ipsa Domina Marietta non teneatur, nec modo aliquo cogi possit ad confectionem alicujus inventarii, nec ad aliquam promissionem faciendam, nec satisdationem aliquam Tutelae, et pro tempore curae, gubernationis, et administrationis suae praedictae; sed in mei etc. ad praedictis om-

nibus et singulis; quia, ut dictum est, de ejus integra fide totaliter confidit, et ex ejus certa scientia, ut supra, eam ex nunc prout ex tunc relevavit, liberavit, et absolvit, et relevatam, liberatam, et absolutam esse voluit, disposuit ac mandavit. Hoc tamen in praedictis excepto, et declarato, quod vigore auctoritatis, et potestatis sibi, ut supra, concessae, ipsa Domina Marietta non possit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Testatoris, sive ejus haereditatis, vel haeredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam possit dictam ejus haereditatem, vel haeredes obligare ad dandum, et solvendum seu tradendum aliquam pecuniarum, vel rerum quantitatem alicui personae, loco communi, collegio, societati, vel universitati, nisi hujusmodi obligatio fiat cum expressa licentia et consensu Totti Fratris Carnalis dicti Testatoris; praedicta tamen, ut supra, in praesenti Capitulo disposita, deducta, et quoad dictam Dominam Mariettam valere, tenere, attendi, et observari voluit dictus Testator, si, et casu, quo ipsa Domina Marietta stet, et permaneat Vidua, et vitam vidualem, et honestam servet, et non aliter quoquo modo.

Et quia succedere posset, quod ipsa Domina Marietta decederet ante quam Minor natu dictorum suorum filiorum masculorum pervenerit ad dictam aetatem annorum decem et octo completorum, propterea dictus Testator voluit, et disposuit quod loco ipsius Dominae Mariettae totaliter, et in omnibus, et per

omnia, quoad dictam Tutelam, et pro tempore curam, gubernationem, et administrationem praedictam, et alia praedicta succedat, et subrogatus ex nunc intelligatur esse, et sit ille, quem ipsa Domina Marietta Vidua in suo, et per suum Testamèntum, vel Codicillos nominaverit, et declaraverit sibi quoad praedicta succedere debere, et subrogatum esse. Et si contigerit ipsam Dominam Mariettam decederet nulla facta nominatione, et declaratione dicti sui hujusmodi successoris, et subrogati, vel eam transiret ad secunda vota, tunc, et in dictis casibus, et quolibet, vel altero eorum, loco ipsius Dominae Mariettae quoad dictam Tutelam, et pro tempore curam; gubernationem, et administrationem, et alia praedicta, et cum auctoritate et potestate praedicta succedere, subrogatum esse voluit Franciscum Pieri del Nero Civem Florentinum, et eo mortuo Philippum Banchi de Casa Vecchia etiam civem Florentinum. Et sic ex nunc prout ex tunc in casibus praedictis, et quolibet vel altero eorum dictum Franciscum, et eo mortuo dictum Philippum Tutorem, et pro tempore curatorem, gubernatorem, et administratorem praedictum reliquit, fecit, et esse voluit cum eadem auctoritate, et potestate et pro omnibus, et per omnia, et pro omnibus et singulis quoad omnes, et omnia, et singula, et prout, et sicut de dicta, et quoad dictam Dominam Mariettam, supra dictum et dispositum est, singula singulis congrue semper, et apte referendo, cassans, etc., asserens, etc., rogans, etc.

Ego Franciscus quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio Civis, et Notarius Publicus Florentinus de praedictis rogatus fui, et ideo in fidem me, suscripsi, etc.

Hoc est primum Testamentum Nicolai de Machiavellis, ut extat in suo Originali existente in publico ac generali Archivio Florentino in Protocollis Egregii olim Ser Francisci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollo tertio Testamentorum a c. 206, *etc.*

ALIUD TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 27 novembris, 1522.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522, Indictione XI, et die 27 novembris. Actum in curia Mercantiae civitatis Florentiae, praesentibus infrascriptis Testibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis, et ore proprio infrascripti Testatoris rogatis, videlicet:

Ser Antonio Mini Francisci de Merlinis. *Ser Petro Paulo Ser Joannis Andreae Francisci de Spigliatis.* *Ser Michaele Jo. Michaelis Ture.* *Ser Petro Jo. Ser Macharii de Machariis.* *Ser Laurentio Francisci Angeli de Bibbiena.*	*Notar. in dicta Curia, etc.*

Augustino Francisci Jo. Baptistae Domicello dictae Curiae.

Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictae Curiae, etc.

Cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora jeus, hinc est quod Nicolaus olim Domini Bernardi de Machiavellis, Civis Florentinus, sanus Dei gratia mente, visu, corpore, et intellectu, suum condidit infrascriptum Testamentum in modum infrascriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis sepulturam elegit in sepulcro Maiorum.

Item Operae S. Mariae del Fiore reliquit libram unam, et libram unam Sacristiae dictae Ecclesiae, et libram unam aedificationi murorum, etc.

Item reliquit Dominae Mariettae ejus dilectae Uxori, et Filiae Ludovici de Corsinis pro ejus dote, et in satisfactionem ejus dotis unum praedium cum Domo pro Domino, et laboratore, cum omnibus suis terris, et pertinentiis positis in comitatu Florentino, et in Potesteria s. Cassiani, in populo Sancti Andreae in Percussina, loco dicto la Strada; cui a primo via publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippus de Machiavellis, a quarto Haered. Nicol. Alex. de Machiavellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omnibus masseritiis, quae tempore mortis Testatoris erunt in domo Domini dicti praedii.

Item unam Domum aedificatam ad usum Factoris existentem super dictam viam publicam, et unam Domunculam, ubi sunt duo canales apti ad Vindemiam existentes in supradicta via, et omnia pro ejus dote, et in satisfactionem ejus integrae dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos lineos, et laneos, et de sirico, et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad eius dorsum, et usum.

Item eidem, eo Vidua stante, durante ejus vita, reliquis usum Domus habitationis dicti Testatoris, una cum eo cui eam reliquerit, et ulterius omnes pannos, et lectum cum omnibus fornimentis Camerae existentibus in dicta domo super salam dictae domus.

Item jure institutionis reliquit Bartholomeae ejus filiae ultra dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum li-

neorum etiam incisorum, quae erunt tempore mortis dicti Testatoris; et tam perfectas, quam inceptas, et unum nemus positum in populo S. Mariae Imprunetae juxta Grevem, denominatum Nemus Vallatum, cui a primo semen Bagnolini, a secundo, et tertio Sanctae Mariae Imprunetae, a quarto haeredum Francisci de Machiavellis, donec maritetur, investiantur pro ejus dote in creditum dotium, et si haeredes Testatoris, vel aliquis eorum dabunt dictae Bartholomeae Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei, qui solvet; et ulterius dictae Bartholomeae donec matrimonium contrahet, et viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis, et vestitu, quod ei per quemlibet dictorum haeredum solvantur, Florenos tres auri in auro singulis annis.

Haeredes instituit, Bernardum, Ludovicum, Guidonem et Pierum ejus filios, et alios filios nascituros masculos legitimos, et naturales, et ne scandala; quae ex communione oriri contingit, oriantur, eos divisit in modum infrascriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit esse praedium vocatum il Poggio, positum in dicto Populo Sancti Andreae in Percussina cum quercubus, sodis, vineis, et omnibus suis bonis, et pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a secundo Domina Lucretia uxor olim Petri del Rosso, a tertio haeredum Dominae Antoniae de Machiavellis, a quarto Flumen Grevis, a quinto Fossato, sexto nemus Cafaggi, septimo dicta Ecclesia Sancti Andreae, et quod in praesenti parte comprehendant Machia Brachiorum, quae vadit a Fontalle usque ad nemus Cafaggi, et vinea

Fontulle usque ad fossam, et a dicta fossa et dicta vinea sit in parte Ludovici ut infra, non obstante grocta dictae vineae laboratae a laboratore praedii praedicti. Item unum Campettum positum juxta Grevem, cui a primo via, secundo, et tertio Ecclesia Domus Veteris, a quarto Fossato. Item duae quintae partes nemoris vocati Sorripa, positae in dicto Populo ad commune pro indiviso cum Domina Lucretia, uxore olim Petri del Rosso. Item unum petium Terrae olivatae positum in dicto Populo, loco dicto a Vallassi, cui a primo via Vicinale, a secundo, tertio, quarto dictae Adolae de Machiavellis.

In parte Ludovici voluit esse praedium vocatum Fontalla, sive praedium novum, et unum nemus quercuum vocatum Cafaggio, et nemus vocatum le Grotte in dicto Populo, cui a primo via publica Romana; a secundo supradictae Dominae Lucretiae; a tertio Fossato; a quarto supradicti praedii dal Poggio et Vineae, et reliquum supradictae Vineae cum campis, et Grottis, Arcum, Area, et locus ubi lavat, et ubi dicit fieri murmur, et ea fonte sit in praesenti parte. Item dimidium Domus positae supra stratam Romanam, ubi sunt octo Canales, sit in praesenti parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo, reliquum sit supradicti Bernardi.

In parte Guidonis Domum de Florentia cum Domuncula retro in Populo S. Felicitatis super viam Plateae, cui a primo via, a secundo haeredum Francisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto Chiasso, a quinto haeredum Laurentii de Machiavellis. Item unam Domum ad usum osteriae cum alia domo ad usum

becchariae positas in suprascripto populo s. Andreae in Percussina, et super strata Romana.

In parte vero Petri unum praedium positum in dicto populo s. Andreae, loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via publica, vocata via Grogolis; a secundo, tertio, quarto Fossatum infra praedictos confines, et in casu molestiae sive evictionis quilibet teneantur pro rata, et si plures alios nasci contigerit, habeunt portionem suprascriptorum bonorum, et redividant inter eos, et quod post mortem alicujus eorum, quandocumque venire contigerit, succedant filii masculi legitimi, et naturales, et eorum filii, et descendentes unius gradus post alium, et deficiente uno sine filiis, vel cum filiis, et deficiente ejus linea vadant ad alios superviventes, et eorum filios, et descendentes masculos in infinitum successive de gradu in gradum, quos invicem substinuit per fideicommissum, et prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, et locationem ad majus tempus quam quinque annorum, et si aliter fieret, voluit ut vadant ad alios, qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum, quod si neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus, et Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis, teneantur solvere Guidoni pensionem condignam; et si Bartholomeae, tempore mortis Testatoris, non erit facta Dos super Montem, teneantur dicti haeredes curare quod habeat; et omnes bestiae, et debita Laboratorum suprascriptorum bonorum sint ejus, cui sunt relicta, et similites debita.

Tutores, et pro tempore Curatores filiis minoribus reliquit Dominam Mariettam ejus uxorem, et voluit, quod donec erunt aetatis decem novem annorum, ipsa administret eorum bona usquequo de eis ullum computum debeat, acceptet, vel non acceptet Tutelam, et peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus per eum perceptos eidem reliquit; et cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser Franciscum Benedicti de Nerlis, Carolum Francisci de Machiavellis, et quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit, et asseruit dictus Testator, esse, et esse velle suum Testamentum, et suam ultimam voluntatem, quam praevalere voluit omnibus aliis Testamentis, Codicillis, Donationibus causa mortis, et quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, et si jure Testamenti non valeret, vel valebit, valeant et valere voluit dictus Testator jure Codicilli, et si jure Codicilli non valeret, valeant et valere voluit jure donationis causa mortis, vel cujuscumque alterius ultimae voluntatis, quo, qua, et quibus magis, et melius et validius de jure subsistere et valere potest, cassans, irritans, et annullans dictus Testator omne aliud Testamentum, Codicillos, Donationes causa mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Testatorem hactenus factam, et conditam manu cujuscumque Notarii, non obstantibus quibuscumque verbis derogativis, poenalibus, vel praecisis in dicto Testamento appositis, rogans me Bonaventuram Notarium antedictum, et infrascriptum, qua-

tenus de praedictis publicum conficerem Instrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventurae Leonardi Bonaventurae Notarius Florentinus, et Commissarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventurae morte praeventi, et de praedicto Testamento rogati praedicta sumpsi, et copiavi ex originalibus libris, et scripturis dicti Ser Bonaventurae, et ideo in fidem me subscripsi, et solito signo signavi.

CLEMENS PAPA VII.

Universis et singulis quibus hae nostrae literae exhibebuntur salutem et apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse Opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam, ac de Principe, et de Discursibus imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore et impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quaerentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam et detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus et singulis impressoribus, bibliopolis, et aliis cujuscumque status, gradus, et conditionis existentibus nostrae ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctae obedientiae et sub excomunicationis latae sententiae poena; Nobis vero et Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, etiam sub

amissionis librorum impressorum et viginti-quinque ducatorum auri de Camera pro una Camerae Nostrae Apostolicae, pro reliqua vero medietatibus praefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis poenis. Districte praecipimus et mandamus quatenus dicta opera per praedictum Antonium, ut praefertur, imprimenda, ad decennium non imprimant, neque imprimi facere aut vendere, seu venalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, seu eorum Officialibus et Vicariis in Spiritualibus committimus per praesentes, ut ubi, quando, et quotiens pro parte dicti Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant praesentes literas et in eis contenta quaecumque inviolabiliter observari et publicari; contradicentes quoslibet et rebelles per censuras Ecclesiasticas, et poenas praedictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXIII augusti MDXXXI. Pontificatus Nostri anno octavo.

BLOSIUS.

AL SANTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso ch'io scrivessi le cose fatte dal popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza et arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all'Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite (sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi) ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in un volume, e alla santissima V. B. presentarlo, acciocchè quella in qualche parte i frutti dei semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'impero ro-

mano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principj per più secoli l'Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veniziani, il regno di Napoli, ed il ducato di Milano presero i primi gradi ed imperi di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl' imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono, dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. ch'io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro che in vari tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali le trovavo descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un' ambizione, alla utilità comu-

nè (come alcuni dicono) contraria, io che non vè la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia Istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore di quella persona che parla, senza alcun riservo, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell'istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V., la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in

queste mie descrizioni (non maculando la verità) di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè quando questo fusse, me ne maraviglierei, perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO

DELL'AUTORE.

L'animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione M. CCCC. XXXIV, *nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini, e coi principi e popoli forestieri, sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono*

nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. E se ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale secondo gli accidenti

hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poichè i re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante destruzioni di famiglie quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudicio mio mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano

più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerle. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poichè la si liberò dallo imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica, o moderna o antica, le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciati da sè i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di propri loro cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti, duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi spente), si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io

pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscer poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerato, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia Istoria dal principio della nostra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al MCCCCXXXIV solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi, passato il MCCCCXXXVI,

scriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti gli accidenti d'Italia, seguiti dalla declinazione dell'impero romano per infino al MCCCCXXXIV. *Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca d'Atene si fece contra al pontefice. Il terzo finirà nel* MCCCCXIV *con la morte del re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al* MCCCCXXXIV *perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.*

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

(Cittadino e Segretario Fiorentino)

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

LIBRO PRIMO.

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle province si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cer-

care sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl'imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario, cittadino romano, vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi, dopo alcune zuffe fatte ai confini dell'imperio, per concessione degl'imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in vari tempi molte volte le province romane assalissero, sempre non-

dimeno furono dalla potenza degl'imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè, essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello, viveano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio, suoi figliuoli, eredi dell'imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all'affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino nei primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le province

romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia, sirocchia degl'imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali province erano state dai Vandali, Burgundi, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fosse dall'imperatore conosciuto. Presero i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispa-

gna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi, non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'imperio, ed altri popoli, detti Unni, occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei Barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re la impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensa-

rono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali dicemmo disopra avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti, per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti, rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileia, dove stette senz'altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia, e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia,

e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Enrico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai Barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi un imperatore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue imperiale sopportare le nozze di

un privato cittadino, confortò segretamente Genserico, re de' Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni: prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia, e, ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperatore Avito romano. Dipoi, dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperatori, pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la po-

tenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia, perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'imperatore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l'imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone, regnando in Costantinopoli, comandava a tutto l'imperio orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Africa, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperatore orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse

provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero: accrebbe Ravenna, istaurò Roma, ed, eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi Barbari che volessero assalire l'Italia. E se

tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da vari sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste province corse da' Barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre province romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali cose cia-

scuna per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana fa un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le province, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni, come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri,

Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la chiesa greca, la romana, e la ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta Ariana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudelà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre agl'infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei

non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto sè re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperatore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovaldo, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a

Totila, il quale ruppe le genti dell'imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti che di Grecia in aiuto di Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrizione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato

da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti; e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teja loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro re a Teja, avevano regnato.

Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed, oltre a questo, dette all'Italia nuova forma; perchè non co-

stituì governatori di province come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano, ed a quello che per l'imperatore stava a Ravenna, e governava tutta Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contro l'imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove sendo

stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia; e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia, e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e della Flamminia quasi la maggior parte, la quale oggi si chiama Romagna. Talchè parendogli, per tanti e sì subiti acquisti, avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo in voce alta, in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce come una ferita fu nel petto di quella

donna, e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile lombardo, giovane e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino, e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma da poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all'Italia sovvenire: ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re dei Longobardi e di tutta Italia, e conferì con questo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che

fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commuovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta sedia principale del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più re, ma fecero intra loro trenta duchi che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifecero quello, diventarono, per essere stati

liberi, meno ubbidienti, e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo s. Pietro, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'imperio romano rovinò più tosto, e la chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'imperatori o ai re, non presero mai i pontefici in quei tempi altra autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'imperatori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diven-

tare di maggior momento nelle cose d'Italia, fu Teodorico re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè, rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al papa; nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto; solo ottenne di essere la chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al papa di farsi più vivo; perchè sendo quasi che capo in Roma, l'imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i papi ora di essere amici dei Longobardi, ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguìta dipoi la rovina dell'imperio orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio imperatore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia, e le altre parti di quello imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica e l'Egitto, non restava al papa, per l'impotenza di quello imperio, più comodità di ri-

fuggire a quello nelle sue oppressioni; e, dall'altro canto, crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei re. Dimodochè tutte le guerre che a questi tempi furono da' Barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i Barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell'imperio, che è tutto in terra, ma l'augumento de' pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i papi, prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi, insieme mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altrui. Ma ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte, non confidando più nell'imperatore

di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di signore d'Austrasia in Brabante, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel regno, dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugento mila di loro: donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale, papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contra i Longobardi, a cui Pipino promesse mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale ac-

cordo Aistolfo promesse rendere alla chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, e vinse i Longobardi, e prese Ravenna; e contra la voglia dell'imperatore greco la dette al papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia, e prese

lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il papa a Roma, dove giudicò che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il papa e il popolo romano lo fecero imperatore. E così Roma incominciò ad avere l'imperatore in occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagl'imperatori, cominciò l'imperatore nella elezione ad aver bisogno del papa, e veniva l'imperio a perdere i gradi suoi e la chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed, oltre a questo, creò Pipino suo figliuolo re d'Italia, la giurisdizione del quale si distendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'imperatore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale

I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione, massime poi ch'egli esclusero il popolo romano dall' eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titolo di santa Sabina. E la Italia poichè ella fu in mano de'Francesi, mutò in parte forma e ordine, per aver preso il papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de'conti e de' marchesi, come prima da Longino esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de'duchi. Pervenne dopo alcun pontefice al papato Osporco romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de'nomi, che fanno nella loro elezione i pontefici.

Era intanto morto Carlo imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'imperio, e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo imperatore Tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue di-

scordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il papa e i Romani; tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario duca del Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia; e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti, e prese quelle province, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberico duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il Monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo com-

battuta di verso le Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione de'principi occidentali, e per la impotenza degli orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione novecento trentuno. Ma fatto imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'imperatore occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all'imperatore greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due consoli della nobiltà, i quali, secondo l'antico costume, la governavano; aggiungevasi a questi un prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consi-

glio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori degl' imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote, chiamati ancora loro Ottone, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'imperio. Ed al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; dondechè Ottone venne in Italia, e rimesselo in Roma, e il papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'imperatore, e la dette a sei principi della Magna; tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia, e tre principi, Brandeburgo, Palatino e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli elettori creato imperatore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di s. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe

Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma; e perchè era scisma nella chiesa di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fù coronato imperatore.

Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'imperatore, dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sorella di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagli imperatori; dipoi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici, e molte più ingiurie ricevERONO quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E nel tempo che i papi facevano tremare colle censure tutto il Ponente, avevano il popolo Romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter

creare l'imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli ufiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al papa, e alcuni ne privò dei loro ufizi. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella chiesa, perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa: ed Enrico che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunciasse al pontificato, e ai cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece un concilio a Roma, e privò Enrico dell'imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque, sendo scomunicato, fu costretto dai suoi popoli a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al papa,

e domandargli perdono, il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il papa ed Enrico; ondechè il papa di nuovo lo scomunicò, e l'imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'aiuto de' Romani, che avevano in odio il papa, l'assediò nella fortezza; dondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poichè venne disunione intra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli una parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, dai Saracini e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente

si mantennero. Di Tancredi, uno di questi principi normandi, nacquero più figliuoli; intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno, e con Meloroo greco, che per l'imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia; e seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Meloroo fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contro le forze dell'imperatore greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di

Calabria, nelle quali province signoreggiava, al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del papa a comporle; il che fu dal papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contro gl'imperatori tedeschi, e contro l'insolenza del popolo romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e dipoi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare re d'Italia, e dipoi, contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli

nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl' infedeli; per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l' impresa d'Asia contro i Saracini, la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, conti di Bologna, e un Pietro Eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono. Tanto poteva allora negli animi degli uomini la religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Soria, e parte dell'Egitto, venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine dei cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nac-

que ancora l'ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo per i loro cattivi costumi venne meno. Seguirono in vari tempi vari accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il re di Francia, il re d'Inghilterra; e i popoli viniziani, pisani e genovesi vi acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col papa; dipoi il papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più papi e più imperatori, tantochè il papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevano avuto i pontefici

in quelli tempi con il popolo romano e con gl'imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di avere a cedere al pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il cardinale di s. Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'as-

senza del papa, e per gl'impedimenti che l'imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuri per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, pospòsto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste, lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro papa e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'impe-

ratore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico re d'Inghilterra a significargli, che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò due cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa: i quali ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi a quel giudicio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi.

Nondimeno, mentre che il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare a Roma, e ancora che promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono, sono più discosto che d'appresso temute!

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nell'accordo il papa privò l'imperatore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia, per sfogare la sua ambizione contro Maumetto, la quale contro ai vicari di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così le acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo, restava solo al papa a domare la contuma-

cia de'Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa, ma vollero che Tancredi fusse re. Era papa allora Celestino III, il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperatore, e gli promise il regno di Napoli con questo che restituisse alla chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da'Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di tempo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di

già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'imperio Ottone duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro a ogni opinione diventò Ottone nimico del pontefice: occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato; e gli elettori elessero per imperatore Federigo re di Napoli. Venne Federigo per la corona a Roma, ed il papa non volle incoronarlo perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone; tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di s. Domenico e di s. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni, disceso di Baldovino re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il

titolo di quel regno: di qui nasce che qualunque re di Napoli s'intitola re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora a questo modo: i Romani non facevano più consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più senatori: durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell'imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana e Trento. Le altre città e castella della Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana, favorivano, secondo la necessità, or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana. Non potette espugnar Ferrara,

perchè fù difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il papa aveva in Lombardia; donde che partita l'ossidione, il papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'imperatore; e a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della chiesa; tanto che il papa non avendo altro rimedio gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo, per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la chiesa, che non temesse le papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè, avendo un proprio rifugio, potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo, se ne andò a Genova,

e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno; ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto, si fece re contro alla voglia del papa e dei Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentre che queste cose nel regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un legato del papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta, dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di di Napoli le inimicizie contro la chiesa se-

condo i suoi antenati, e tenea il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, e si volse per i favori in Francia; e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il papa lo investì del regno, con obbligo che dovesse ciascun anno pagare alla chiesa cinquanta mila ducati, e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere imperatori. E andato Carlo contro Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro Carlo,

con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

Stette l'Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio che egli aveva di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperatore a venire in Italia contro Carlo. E così i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre: e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremavano perchè sempre o combattendo o fuggendo, vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl'imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fù creato pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò

che Ridolfo imperatore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell'imperio, talchè l'imperatore per questo onore fattogli, restituì alla chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il papa fece duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'uffizio del senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine pratica segretamente con Pietro re di Aragona, la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza dei quali difendesse la chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la chiesa, onorare e benificare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai

fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli, nè manca altro a tentare ai pontefici, se non che, come eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero che per infino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il più delle volte i pontefici per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe a costui Martino IV, il quale per essere di nazione Francese favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re d'Aragona, mediante la quale, i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli

per aver per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal papa che i reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all'imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'imperio; ed al pontificato Pietro del Murone, che fu nominato papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò al pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ei doveva venir tempo, che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero da Italia, e che quella provincia resterebbe in mano al tutto degli Italiani, acciocchè il papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e pro-

pinquità loro tenessero il pontificato infermo. Ondechè papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed, oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la chiesa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò, oltre di questo, due che di quella famiglia erano cardinali del cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso dai corsari Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro ai pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl'inganni, e simulato di volere fare accordo col papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rab-

bioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti Guelfe e Ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagl'imperatori, molte terre diventarono libere e molte furono dai tiranni occupate. Restituì papa Benedetto ai cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale per essere Francese ridusse la corte in Francia nell'anno MCCCV.

In quel mezzo Carlo II re di Napoli morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all'imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per coronarsi, nonostante che il papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè rimesse nelle terre tutti i fuoriusciti, o Guelfi o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra, a che l'imperatore non potette con ogni suo sforzo ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al re Ruberto; e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e

per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al re Ruberto lo stato, si morì, al quale successe nell'imperio Lodovico di Baviera. In quel tempo pervenne al papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la chiesa, la quale in maggior parte dal re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contro i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contro i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l' Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu della rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive in Lombardia un tempo le parti della chiesa; e ne travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di

quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl'imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte Ghibellina per la opera di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; donde che in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de'Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti intra l'imperatore ed il papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo di servirsi dell'imperatore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per essere quello di contraria fazione all'imperio, prese occasione dei rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar le armi, e levarsi da dosso la servitù di quei Barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese le armi contro il nome tedesco. Nè

prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con i suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stesse di buon animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo detto conte di Virtù. Costui, dopo la morte dell'arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse il titolo di duca. Di

costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi, dondechè quello stato si trasferì dalla casa de'Visconti a quella degli Sforzeschi, nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico imperatore per dar riputazione alla parte sua, e per pigliare la corona, venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de'Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina, perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l'antipapa prigione al papa in Francia, in modo che l'imperatore, disperato delle cose d'Italia, se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di con-

sentimento del papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l'imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il re Ruberto, vedendo che il legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli di chi il legato e il re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il papa gli scomunicò tutti, e il re per timore di questa lega se ne andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l'impresa difficile; tanto che sbigottito, con dispiacere del legato, se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero infra loro quattro città che restavano nella parte della chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona

parte da'Veneziani composte. E'parrà forse ad alcuno cosa inconveniente che infra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una repubblica, che per ordine e per potenza, debbe essere sopra ad ogni altro principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo Alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo At-

tila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo Alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi, non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti dalle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperatore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abi-

tare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigj per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che li facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile, e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai dei loro navigj, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che intra loro si avevano divise, che rimessa la causa nei Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai prin-

cipi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato che si avevano in molti anni con infiniti spendii guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico imperatore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre che solevano all'imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'imperio; e di ristringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperatore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dell'imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fosse stato il papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti

e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido di Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed, oltre a questi, in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la chiesa debole, il quale ne' nostri tempi, con la rovina dei discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'imperatore, quando fece questa concessione, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti, nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea, figliuolo del re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con

gente in Italia, e cacciò la regina Giovanna e il marito del regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di tribuno, capo della repubblica romana; e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; di modo che le antiche province vedendo come Roma era rinata sollevarono il capo, ed alcune, mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, sè medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperatore. Costui per gratificarsi il pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che, ad imitazione di costui, un Francesco Baroncegli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tanto che il papa, per il più pronto rimedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del tribunato, tanto che Niccolò riprese

lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai senatori. In questo mezzo il re d'Ungheria, cacciata che egli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il papa, che desiderava piuttosto la regina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta, sì che al papa parve che il giubbileo, ordinato da papa Bonifacio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la regina Giovanna per questo beneficio dette alla chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questo tempo morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni, arcivescovo di Milano, era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed ai suoi vicini, tanto che diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì

Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi imperatore Carlo re di Boemia, e pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio Cardinale, di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù, non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla chiesa: ricuperò Bologna, che dall'arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al pontificato Urbano V, poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno ed il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI; e perchè egli era ancora morto il cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tanto che il papa mandò prima un legato in Italia con seimila Brettoni, dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei, dopo

settantun anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci cardinali, che dicevano Urbano non essere bene fatto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de'Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Veneziani per Tenedo isola, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del pontefice fecero la pace negli anni mille trecento ottant'uno.

Era nato, come abbiamo detto, scisma nella chiesa, onde che la regina Giovanna favoriva il papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso de' reali di Napoli; il quale venuto, le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia: e il re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa im-

presa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell'antipapa. Dipoi si sdegnò con il re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il re del regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo, ed il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi riputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in questi tempi in Italia soldati assai, inglesi, tede-

schi è brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in vari tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani fecero più tempo le loro guerre, infino che sorse Lodovico da Cento, romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani intitolata in s. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridussela negl'Italiani, de' quali poi i principi d'Italia, nelle guerre che facevano insieme, si valevano. Il papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un'annata alla camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse due figliuoli, Giovanmariangelo e Filippo, quello stato si divise in molte parti. E nei travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove per fede e virtù

di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si dierono ai Veneziani; mediante i quali i Veneziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

In questo mezzo Bonifacio papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze e restituirgli la sua libertà: a che il papa non volle acconsentire, donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse renunziare al papato, qualunque volta ancora l'antipapa renunziasse. E per conforto dei cardinali, per far prova se la chiesa si poteva riunire,

Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; di modo che i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonarono, e de' papi, Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I cardinali dall'altra parte con il favore di Baldassarre Cossa, cardinale e legato di Bologna, ordinarono un concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Veneziani, e con Baldassarre Cossa legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguire la vittoria, in modo che il re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il papa se ne fuggì a Bologna e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re di Ungheria fusse eletto imperatore, e lo confortò a venire in Italia,

e con quello si abboccò a Mantova, e convennero di fare un concilio generale, nel quale si riunisse la chiesa, la quale unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze dei suoi nimici.

Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto il luogo del concilio Costanza, città della Magna, fuora dell'intenzione di papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del re Ladislao spenta la cagione che fece al papa muovere la pratica del concilio, non di meno per essersi obbligato non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere, e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il concilio creò pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi papa Martino V, e così la chiesa si unì dopo quaranta anni che ella era in più pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia.

Ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio Filippo, diventato potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Aveva Ladislao re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno, un grande esercito capitanato da' principali condottieri d'Italia, intra i quali dei primi era Sforza da Cotignuola, riputato secondo quelle armi valoroso. La regina per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca, francese, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati, subito che egli arrivò in Napoli, lo chiamarono re; in modo

che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'uno l'altro; pure in ultimo rimase la reina in stato, la quale diventò poi nemica del pontefice. Ondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del papa, per avergli occupata Perugia ed alcune altre terre della chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella, che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la reina con l'aiuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara

affogò; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contro la reina; ed avendo assediata l'Aquila, il papa non giudicando a proposito della chiesa la grandezza di Braccio, prese ai suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto, combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia, e con

i principi e con le armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate; come Ferrara, Modena e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Veneziani, perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini: Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi, ora servi, o dei reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra i minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e se-

guitando il costume degli altri Italiani sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il papa per non gli star bene le armi indosso, sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi d'Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere, o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccioli, non sapendo fare altre arti, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Intra questi erano allora i più nomati il Carmagnola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, dei quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i baroni di Roma Orsini e Co-

lonnesi con altri signori e gentiluomini del regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e induttala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quegli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi intra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO.

Intra i grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo

assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe, e di una ben ordinata repubblica, nè più utile ad una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti o vôti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè, oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vôti, e nelle province gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle province, perchè quest'ordine solo è quello che fa gl'imperi più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può, oltra di questo, una provincia mantenere abitata tut-

ta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove ei mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanificano la terra, e con gli fuochi purgano l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paduloso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficulta, ed i paesi vôti

mai non si riempiono, e quelli troppo pièni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, diserte, e tutto è seguìto e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle repubbliche alcuno ordine che meriti di essere lodato. Negli antichi tempi adunque, per virtù di quelle colonie, o e'nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio e dalle colonie lo augumento.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali con il tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran nu-

mero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, e chiamati dalla comodità, più volontieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina fu da principio nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre Cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tal che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edifici e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva annumerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si

chiamasse da Florino, uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia, vogliono che la fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice, i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi che nei tempi di Plinio, gli chiamarono Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governarono. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all'imperatore a pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate, nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'imperio romano, e ne' tempi dei primi imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'imperio fu da' Barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo

Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi in prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl'imperatori tedeschi, come nel nostro Trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli, all'imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di s. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl'imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero più autorità in Italia, e gl'imperatori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel mille ottanta, al tempo di Arrigo III, si ridusse l'Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come nei corpi nostri quanto più sono tarde le infermità, tanto più sono pericolose e mortali,

così Firenze quanto la fu più tarda a seguitare le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze, intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il ca-

valiere, veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli avea tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, Che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e santo Stefano, e passando

messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere re di Napoli, a potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, si persuase, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi,

Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsachi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo, all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si congiunsero molte delle popolane, in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati per le terre di Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, ed in quel modo che potevano migliore contro alle forze de' nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornarono, ed i Ghibellini,

deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi prima che il nuovo imperatore acquistasse le forze.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini, due per sesto che la governassero, i quali si chiamassero anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno capitano di popolo e l'altro podestà, che le cause così civili come criminali, intra i cittadini occorrenti, giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal capitano o dagli anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri ed altra i palvesari; e ciascuno anno in giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto,

avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nimico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana conducevano ancora ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo go-

verno dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra: disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese tutte si fecero per il consiglio de' Guelfi, i quali, molto più che i Ghibellini, potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'imperatore amata; perchè con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato, la quale parve loro fusse venuta quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli anziani scoperte. Onde che quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma, prese le armi, si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'aiuto dei

Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andare con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi domandarono aiuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro nimicissimo; donde al tutto ne nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui un concilio de' Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si conchiuse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in To-

scana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudele sentenza data contro ad una sì nobile città non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per essere non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, e capo dei Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

I Guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del conte, se ne andarono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro a' Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversari, furono date loro tutte

le loro possessioni, tanto che cresciuti in ricchezze e in onore, sapendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il papa non solamente gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme governavano col conte Guido Novello in Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quelle autorità che gli avevano tolte. Elessero trentasei cittadini popolani, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in arti, e sopra ciascuna arte

ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste arti dodici; sette maggiori e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benefizio comune.

Il conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato, si ristrinse con i capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle arti furono fuori con assai armati dietro. Ed intendendo come il conte Guido era con la sua parte a s. Giovanni, fecero testa a s. Trinità, e dierono l'ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, e

fattosi incontro al nimico, dove è oggi la Loggia dei Tornaquinci, si riscontrarono, dove fu ributtato il conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che i nimici la notte lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui potente questa immaginazione, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò, piuttosto fuggendo che combattendo, salvarsi, e contro al consiglio de'rettori e della parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo; e volendolo ricorreggere la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli àveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficultà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tanto che dolente e svergognato se ne andò in Casentino; ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuori. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fre-

sca ingiuria, e riposti nella patria loro: nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare della memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino, nipote di Manfredi, con gente veniva della Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al re Carlo aiuti per potere, passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti allo arrivar loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono anziani, ma Buoni uomini: appresso di questo un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano i popolani trenta per sesto, i quali con la credenza, e i dodici buoni uomini si chiamavano il con-

siglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte, chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompenso de' danni ricevuti, assegnarono. Il papa ancora, per mantenere la Toscana Guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuori con le armi, la riputazione loro, morì il pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto papa Gregorio X, il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non istimava quelle nel modo che dai suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono

contenti ricevere i sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il papa dette la colpa alla città; e sdegnato scomunicò quella, nella qual contumacia stette quanto visse il pontefice, ma dopo la sua morte fu da papa Innocentio V ribenedetta. Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina; e perchè i pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta, e perch'ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debole, e cresciuto che egli era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tantò, che a Carlo per mezzo dell'imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia mandò, sotto nome dell'imperio, messer Latino suo legato.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati, in modo

che ciascun dì facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, ch'e' fusse bene rimettere i fuoriusciti; il che dette occasione al legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero ad essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al pontificato papa Martino, di nazione francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contro al governatore dell'imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i corpi delle arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero priori, e stessero due mesi al governo della repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussonsi

dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i priori ad otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro alcun tempo quieti, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campeldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al

presente si vede, con ciò sia che il suo diametro fusse prima solamente quello spazio che contiene dal Ponte Vecchio infino a s. Lorenzo.

Le guerre di fuori, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe: restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' priori e del capitano si difendeva. I principi pertanto delle arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu

Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto un popolano in Francia. Fu facile alle arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie che intra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore; nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' signori, avevano comodità d'impedire il gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltra di questo, avendo l'accusatore bisogno di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contro ai nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere si risedesse con i priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere

dei signori, e obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali si chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano Della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise, l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu Messer Corso Donati, al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa. E perciò fu dal capitano del popolo preso, e comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa Giano Della Bella a pregarlo, dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò ad ire ai signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il po-

polo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal capitano, e da Giano Della Bella abbandonato, non a' signori, ma al palagio del capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandosi intra gli signori, che dipoi seguirono, alcuno suo nimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo; e mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contro ai signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare isperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che per torre occasione ai nimici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla signoria, la quale

giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro di loro fatte. La qual domanda, come fu scoperta, commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano che i signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili e il sospetto del popolo, si venne alle armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a s. Giovanni, in Mercato Nuovo, ed alla Piazza de' Mozzi, e sotto tre capi messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi, e messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' signori convennero, i quali allora propinqui a s. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte si preparava alla zuffa, alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si messero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti e delle leggi contro di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordas-

sero, che il popolo di numero e di ricchezze e d'odio era molto a loro superiore; e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzar gli altri, non combatteva, e riusciva, come e' si veniva al ferro, un nome vano, che contro a tanti a difendergli non bastava. Al popolo, dall'altra parte, ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che doveva pensare che la nobiltà era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo benefizio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora che aspettare che i nimici fussero più po-

tenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma che la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri, più savi e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai, di modo che la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse dei nobili fussero necessari i testimoni.

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei signori favorevoli ai nobili, del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' signori, nell'anno mille dugento novant'otto fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edifici in termine di pochi anni si finirono; nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano:

tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica le ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perchè era la città in termine, che la non temeva più l'imperio nè i suoi fuoriusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuori non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli feciono.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze, nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe; perchè

comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore, per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca, e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempo molte zuffe con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità con i Donati furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque

che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoia venuto, l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregando che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo che non aveva alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con i loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a s. Trinità si fer-

marono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati, e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli intra loro, e gli urtarono, donde i Donati tenendosi offesi strinsero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, dei Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e dei Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto erano capo della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle sopra nomate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, e i Bisdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini. Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi,

Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde che i capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con la rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale portuese, legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale, per parergli essere più potente, temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che la rimase in maggior confusione che la non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortorio trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle alle armi, dalle quali allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; e i signori

e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e i migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi Neri, e i capitani di Parte, e convennero che si domandasse al papa uno di sangue reale che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai priori notificata, e dalla parte avversa, come una congiura contro al viver libero, aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinarono con messer Corso Donati molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi perchè giudicavano il papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del papa Carlo di Valois,

fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuoriusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità che potesse, secondo l'arbitrio suo, disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuoriusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i capitani di Parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuoriusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè

messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontro confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a s. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani e di parte Nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nimica. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni

e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli uffici participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modo che il legato non si partì con più sua soddisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto a Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri per vedersi la parte nimica appresso temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità e onore loro; ai quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsero nuove ingiurie. Andava messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle possessioni sue, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante, barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a lume per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere es-

sèr false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte Bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti de' suoi, si tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo messer Corso era inquieto perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il governo popolare, vedeva la repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrato danari pubblici, come se gli avessero usati ne'privati comodi, e che egli era bene ritrovargli, e punirli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo

desiderio che quello, era seguita. Al che si aggiugneva l'ignoranza di molti, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra parte erano i signori con la maggior parte del popolo, tanto che in più parti della città si combatteva. I signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo.

Aveva il papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolò da Prato, suo legato. Costui, sendo uomo per grado, dottrina e costumi di grande riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volse prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnuovò le antiche compagnie del-

popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de'grandi abbassò. Parendo pertanto al legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuoriusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de'grandi, dei Ghibellini e Guelfi, de'Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del legato mal contenti; sendo desiderosi che i fuoriusciti tornassero. E i primi di quelli che muovérono lo scandalo, erano i Medici e i Giugni, i quali in favor de'ribelli si erano con il legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto s. Michele nelle case degli abati, di quivi saltò in quelle de'Capoinsacchi, ed arse quelle con le case de'Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo; passò di quivi in porta s. Maria, e quella arse tutta, e girando dal Ponte Vecchio arse le case de'Gherardini, Pulci, Ami-

dei e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nello ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di s. Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale veggendo il popolo occupato a combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, messe fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non si armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche nella zuffa, agli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno le armi più per sazietà del male, che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Il legato tornato a Roma, e uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al papa che se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che

fussé il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de'quali fece il legato ai fuoriusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de'suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennero a Firenze, e, nella città, per le mura ancora non fornite, entrarono, ed infino alla piazza di s. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poi che gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero le armi contro di loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo a tornarsi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si tornò Firenze nelle antiche sue di-

visioni, e per torre autorità alla famiglia de'Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnuovarono ancora quelli che erano i primi nella repubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle arti si ragunavano; e i capi gonfalonieri delle compagnie e collegi de'signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con le armi, e nella pace con il consiglio la signoria aiutassero: aggiunsero ai due rettori antichi uno esecutore, il quale insieme con i gonfalonieri doveva contro all'insolenza de' grandi procedere.

In questo mezzo era morto il papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente se la città dall'animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inchinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che di ottenere

alcuna cosa istraordinaria desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest'odio, che la parte de'Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversari dello stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che si voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado come venne a notizia dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui le armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de'suoi avversari messer Rosso della Tosa, messer Pazzino dei Pazzi, messer Geri Spini, e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de'signori, per l'ordine de'quali si dette un'accusa a messer Piero Branca, capitano del

popolo contro a messer Corso, come uomo che si volesse con l'aiuto di Uguccione fare tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dall'accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de'suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de'signori, nè per la moltitudine de'nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle, state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi dai nimici circondato, nè confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poi che egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli

e Gherardo Bordoni, con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contro ai nimici, e quelli apersero in maniera, che poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull'Affrico da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli catelani, soldati della signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di s. Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e se egli avesse avuto l'animo più quieto sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato intra i radi cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, e alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come messer Corso era dal

popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a sè, senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

Morto messer Corso, il che seguì l'anno mille trecento otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo imperatore con tutti i ribelli fiorentini passava in Italia, ai quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde che ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente fusse nella legge il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte dei Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, intra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandarono oltre di questo per aiuto a Ruberto re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'imperatore nel venire fece la via da Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E dipoi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al mona-

stero di s. Salvi propinquo alla città a un miglio; dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tanto che disperato di poter perturbare lo stato di quella città ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l'impresa del regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e col favore di queste città gravissimi danni faceva ai vicini. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e Val di Nievole molte castella occupato. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata; e dopo una grande zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del re Ruberto, il corpo del quale non si ritrovò mai, e con quello più che

duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra che aveva con Uguccione, in amici e nimici del re si divise. Capi degl'inimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna per trarne capi e genti, per potere poi all'arrivare loro cacciarne il conte governatore per il re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro; e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia nè della Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio, e avendone prima cacciato il conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per Bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra,

la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze. Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un re, avevano potuto tener ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

Erano gli amici del re, e i contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversari lo stato in mano, non potevano se non con loro gravi pericoli scuoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissero segretamente al re Ruberto ch' e' facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal re ordinato, e la parte nimica, ancora che i signori fussero contrari al re, non ardì per le buone qualità del conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i signori e gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la

figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re, e con lei delle condizioni della città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoria al re per tre anni prorogata; e perchè di già erano eletti sette signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del re, e seguirono alcuni magistrati con tredici signori. Dipoi, pure secondo l'antico uso, a sette si ridussero.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i signori con

miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della signoria del re Ruberto venuto, e la città, diventata principe di sè stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio forze ed aggiungerle a loro, i signori per loro bando significarono, che qualunque ribello Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; donde più che quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio che, senza voler tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini intra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver mes-

sò a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare ai signori, i quali trovarono nei consigli intra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro ai grandi parole piene di minacce usava, tanto che i grandi per timore cederono. Il qual partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Questo disordine in modo fece contro ai grandi il popolo indegnare, che i signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono di anticipare, e innanzi al campo per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel

premio che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello a che i signori si erano obbligati, si affaticassero assai in benefizio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennero con i fuoriusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero le armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuoriusciti trovarono la città in arme, ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender le armi; e così senza fare alcun frutto, si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli, non che di accusargli, ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che nel consiglio ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano segretamente si presentassero.

Donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però vollono che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nella necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le repubbliche che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre se ne rinnuovano, dove prima la signoria si faceva di tempo in tempo, i signori e i collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misono in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque

l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati, per i consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittini. E perchè ogni tre o, al più lungo, ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noia, e la cagione de' tumulti levassero, i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Era l'anno mille trecento venticinque, e Castruccio avendo occupata Pistoia era divenuto in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, deliberarono, avanti che egli avesse bene preso il dominio di quella, di assaltarlo e trarla di sotto alla sua ubbidienza. E tra di loro cittadini ed amici ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per la poca prudenza e meno fede del capitano non si fece molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona. Co-

stui veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella, ora al re, ora ai legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli aiuti che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritata. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini, di prede, prigioni, rovine ed

arsioni non si potrebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all'incontro più mesi, dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Nè però s'invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava. Di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calabria, e figliuolo del re Ruberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'ubbidienza che l'amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a pigliare la signoria, vi mandò Gualtieri, di nazione Franzese, e duca d'Atene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi onesti, ed in modo contrari alla natura sua, che ciascuno lo amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno mille trecento ventisei, la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino sac-

cheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuori si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i signori senza il consenso del duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno, o egli o il padre, la città aggravavano.

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo, per la venuta di Carlo in Toscana, insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro alla voglia del papa eletto imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana; e con lo aiuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell'imperatore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancora che i Fioren-

tini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ed ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dalla impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi e i Fiorentini sgarare. Di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore costretti; la qual cosa, ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo duca di Calabria e signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno e timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo dei quali Consiglio di popolo, l'altro di comune chiamarono.

L'imperatore arrivato a Roma creò uno antipapa, ed ordinò molte cose contro alla chiesa, molte altre senza effetto ne tentò. In modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per sdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli

tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'imperatore fu partito da Pisa per andare in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo pacificamente averla potevano, e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancora che per molto maggior prezzo la comperassero, il che fu cagione che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che non sono a desiderar quello a che non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio di averla,

riprendendo sè medesimo, e chi ne lo aveva sconfortato. E per averla per forza, poi che comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi.

Erasi partito in questo mezzo l'imperadore d'Italia, e l'antipapa per ordine dei Pisani ne era andato prigione in Francia; e i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel mille e trecento ventiotto infino al mille e trecento quaranta, stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuori attesero, e in Lombardia per la venuta di Giovanni re di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono la città ancora di nuovi edifici, perchè la torre di s. Reparata, secondo il consiglio di Giotto, in quelli tempi dipintore famosissimo, edificarono. E perchè nel mille trecento trentatrè alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edifici rovinarono, con grande sollecitudine e ispendio le cose rovinate instaurarono.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni di alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei ma-

gistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero, l'altra l'esser capi della elezione dei rettori, per avergli dipoi nei loro giudizi favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i rettori ordinari, un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di capitano di guardia, messer Jacobo Gabrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui a contemplazione di chi governava ogni giorno assai ingiurie faceva, e intra gli altri ingiuriati messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi, ed ammazzare il capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse tutto a Jacopo Alberti suo cognato, il che Jacopo ai priori, e i priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era appresso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i signori suonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero. Era gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' signori. A costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma frenargli difficile; e però esser migliore partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma

con modi ingiuriosi e parole villane furono i signori a suonare necessitati; al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi veggendosi scoperti, per vincere con gloria o morire senza vergogna, presero le armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le loro case, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero le armi in favore de' signori; di modo che trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacobo d'Agobbio sapendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' signori in mezzo di sue genti armate si riposava, ma negli altri rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel podestà, che messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte intra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Donde

che la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue qualità, fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi e con misericordia giudicati, promesse di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che, di consenso de' signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono, e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella vicine a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e i Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre

gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima era un capitano di guardia che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado; e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuori abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona, il quale, ancora che per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero con i Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità che un poco di soddisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto s'accordarono. Ma

avendo poco dipoi i Visconti, signori di Milano, tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche vedevano i Pisani che i Fiorentini, come più ricchi, erano per otteperla; e perciò si volsero alla forza, e con l'aiuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei danari, e di un'altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani seguirono nondimeno la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di danari ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze, contro a quelli che governavano, sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano, ac-

cusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze appunto in quel tempo che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde quelli venti veggendo sdegnato il popolo, pensavano con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torre le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo, duca di Calabria, aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la revina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non aver altro modo a domare quel popolo,

che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella di alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa, perchè sua natura

è rallegrarsi del male, quelli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade con voci alte la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a trovare le frandi de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' Venti venuto meno, e la riputazione del duca grande ed il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concesso la signoria libera, e perciò desiderava, poi che tutta città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto ch'ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente glie ne negarono. Aveva il duca per dare di sè maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' frati Minori di s. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla

piazza di s. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi, o a rimuoverlo dall' impresa o a fare la sua signoria meno acerba, bastavano. Andarono pertanto parte dei signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

" Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo, perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l' ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate, acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai reali di Napoli, fu com-

pagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, signore, quante forze necessarie sieno a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi, e fare e' principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi inimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odi non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più nell'odio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a con-

sumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con massimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante dei nimici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero v'inganneresté; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene

o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere, o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo; ricordandovi che quel dominio è solo durabile che è volontario; nè vogliate, acciecato da un poco di ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato. „

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di Sette, ambizioni ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico, non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; e perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene,

e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al duca la signoria con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre, e l'anno mille trecento quarantadue quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le sue parole interrotte, in modo che con il consenso del popolo, non per un anno, ma in perpetuo fu eletto signore; e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. E' con-

suetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' signori serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del duca senza aspettare alcuna forza lo messe dentro, e i signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

Il duca acquistato che ebbe la signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dell'esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amici a quelli di fuori. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perchè facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quei mer-

catanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove; tolse ai signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia, e messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con messer Cerretieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizi suoi ingiusti; e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e in crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuori che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancora che da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè non poteva credere che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella, e con le armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro

andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regale pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano, colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute; nondimeno voleva mo-

strare a ciascuno di credere di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno e al duca l'odio, perchè quella città, che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odi, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere

ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaioli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca magnificato, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di s. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro

rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al duca; onde che Pagolo del Mezecha e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la quantità e qualità dei congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari; il quale confidandosi ne'compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de'nimici, ed alle forze provvedeva. Era il

duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di genti, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere; e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carceri, spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde che dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender le armi, e voler piuttosto morire come uomini con le armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il ventisei di luglio mille trecento quarantatrè, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano

state fatte. Tutti i capi delle famiglie, così nobili come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del duca giurarono, eccetto che alcuni de'Buondelmonti e de'Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccai ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del duca concorsero. A questo rumore armò il duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che s'egli uscisse fuori, molti che gli avevano prese le armi contro non se gli scoprissero amici, e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuori, e dell'accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poi che al duca era mutata fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Caval-

canti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contro al signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza intra il popolo e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentre che la piazza si combatteva, Corso e messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del podestà e della pubblica camera arsero, saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca poterono avere ammazzarono. Il duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigionieri, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cava-

liere. Fece levare le insegne sue sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose, fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in s. Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del potestà, tanto che quello era eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo da Scesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo, pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si

ricupera una libertà che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nimici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, l'innocenza, la forma sua nol poterono dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè saziati di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udito le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò, il quale non essendo altrimenti dimandato rimase in palagio; donde fu poi la notte da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si conchiuse l'accordo: che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni che aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuori del dominio nel Casentino alla rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a' dì sei di agosto partì di

Firenze da molti cittadini accompagnato; ed arrivato in Casentino alla rinunzia, ancora che malvolentieri, ratificò, e non avrebbe osservata la fede se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù, non la benivolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; onde che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, s. Gimignano si ribellarono. Tale che Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono che fusse piuttosto

da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come amici della loro città si valessero. Con le altre terre ancora, a quel modo che meglio poterono, convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto, e con minori pericoli e spesa, le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori, si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conchiusero, che i grandi nella signoria la terza parte, e negli altri uffici la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei signori d'ogni sesto uno si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se

ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero de' signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre signori. Lasciarono indietro il gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buoni uomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi dei popolani mostrarono al vescovo la disonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri uffici si contentassero, ed al popolo il magistrato de' signori solamente lasciassero.

Era il vescovo naturalmente buono, ma facile, ora in questa, ora in quell'altra parte, a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di altri cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali non avevano ancora perduta l'autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo dei grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con loro pericolo gli volevano difendere; e partitosi alterato con gli altri dal vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono.

E mentre i grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grave. I signori si vedevano abbandonati, perchè i grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliar le armi; e ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i signori popolani avendo fatto forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro li rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e fecero infino in dodici popolani, ed agli otto signori che restarono fecero un gonfaloniere di giustizia, e sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono il consiglio in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città, di modo che i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui ven-

deva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo alle armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con i quali se ne andò in piazza de' signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i signori con le minacce e con le armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue, di modo che messer Andrea ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo dalle mani de' magistrati, salvarsi.

Questo accidente ancora ch' e' fusse temerario e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'aiuti conchiusero, per riaver per forza ragionevolmente quello che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme con i signori faceva i suoi provvedimenti

armandosi, ed a' Perugini e Sanesi chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a s. Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a s. Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli il Ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannelli s. Trinità, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il gonfalone della giustizia, e le insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo di differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte che la piazza di s. Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi co'sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva; tanto che i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a

quelli comandò che per le case de'popolani, loro parenti ed amici, disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora loro, i Donati e i Pazzi, facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de'grandi; ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il Ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il Ponte Rubaconte; trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il Ponte alla Carraia assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il Ponte, non aven-

do torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi e le altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contro di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire, e volleno piuttosto, combattendo, o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal Ponte Vecchio o dal Ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Era per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla Via Romana, andando tra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di s. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancare animo, ed al popolo vincere l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di

quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i grandi, riordinò il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due signori, tre i mediocri e tre i bassi, e il gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contro i grandi si riassunsero, e per farli più deboli, molti di loro intra la moltitudine popolare mescolarono. Questa rovina de'nobili fu sì grande, e in modo afflisse la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continovamente più umani ed abbietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta insino all'anno mille trecento cinquantatrè, nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza, da messer Giovanni Boccaccio con tanta

eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi a far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO.

Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si disfinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si termina-

vano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili, talchè quella nobiltà facilmente senza venire alle armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo, la città di Roma più vir-

tuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti e degl'imperi con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo racquistargli era loro necessario con il governo, con l'animo, con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abbietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle di-

visioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono, restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti vari che quelle produssero.

Doma che fu la potenza de' nobili e finita che fu la guerra con l'arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi, fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi dei Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli imperatori che erano nella Magna per mantenere la riputazione loro in Italia, in vari tempi, moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come per esser finite le guerre, rimanevano senza soldo, dietro ad un'insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno mille trecento cinquantatrè una di queste compagnie in Toscana, capitanata da monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò,

e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, intra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi intra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti alle armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una questione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una e l'altra famiglia frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercare ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti, disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo I si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i vari accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto, capo di quella famiglia, operò che si rinnuovasse la legge contro a' Ghibellini, intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione pensò, rinnuovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi, per sè stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinnuovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla

sua grandezza, perchè, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal mille trecento cinquantasette che era cominciato quest'ordine, al sessantasei si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i capitani di parte e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. Ed avvenga che questo modo

di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contro ai disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' signori volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide che a' sei capitani di Parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due dei minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi, a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' capitani; di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni, l'una per odio dell'altra, disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento sessantasei al settantuno, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contro ai Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' signori

abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Onde che molti cittadini, mossi dall'amore della patria, in s. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza:

" Dubitavamo molti di noi, magnifici signori, di essere insieme, ancora che per

cagione pubblica, per ordine privato, giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno, e senza alcun riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rovina della repubblica si ristringono non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che l'impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse-

se, hanno, non come libere, ma come divise in Sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non vi si trova intra i loro cittadini, nè unione nè amicizia, se non intra quelli che sono di qualche scelleratezza contro alla patria o contro ai privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di quí nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odi, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni, confidatisi nella in-

nocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancora che sieno tutti alla libertà nimici, quella, o sotto colore di stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la soddisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi, non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo l'ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che

sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surge un'altra; perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuoriusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo

nato in Agobbio posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savi, ed insegnare vivere. Nondimeno, come prima e' fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace ed il giudizio falso; perchè la superbia e ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la ro-

vina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordato i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza, e tanti grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'imperio non ci ha forza, il papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città, è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempi che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre signorie si dispongbino a volerlo farlo. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E

benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor delle armi gli uomini siano a farlo necessitati. „

I signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a torre via le cagioni delle future; tanto che nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra con maggior pericolo della repub-

blica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati (eccetto che di quelli della parte Guelfa) per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccetto che nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fosse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai consigli, e farlo chiarire da' grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè, avvenga che ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli, e chi lo seguiva, erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale trovandosi ad Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per legati; i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia

che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali gli assalì infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini, non avendo migliore rimedio, dierono centotrentamila fiorini ai suoi soldati, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per ambizione del legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello e spendere senza rendere conto. Questa guerra mossa contro al pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contro agli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme

si ristrinsero all'offesa de' loro avversari. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de'beni loro spogliato, e sforzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca e Perugia le fecero ribellare.

Nondimeno mentre che al papa facevano tanta guerra non si potevano dai capitani di parte, e dalla loro setta difendere, perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuria alcuni degli Otto non si astenevano. Ed a tanta arroganza i capitani di Parte salirono, che eglino erano più che i signori temuti, e con minore riverenza si andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tanto che non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione

ri capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in grande confusione, perchè dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de'due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de'quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze de'loro avversari gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero dato loro tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino

avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de'signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri che per averne cacciati tutti gli avversari loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto, ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva di differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo s. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio del suo quartiere, e ritraendosi

lo scambio, per essere le borse vôte, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancora che messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo; e mai il tempo non essere al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il collegio, ma non successe loro impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' capitani di Parte diminuiva,

ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima infra i collegi, e poi nei consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro preposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasi che principe della città, fece in una medesima mattina il collegio ed il consiglio ragunare; ed ai collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che la non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in consiglio, e salito alto, donde ciascuno lo potesse udire e vedere, disse: come ei credeva essere stato fatto gonfaloniere, non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la repubblica rovinare, e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di operar bene, ed a loro, non che di poterlo deliberare, ma

di udirlo. Onde che vedendo di non potere più in alcuna cosa alla repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva ch'e' non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E, dette queste parole, si partì di consiglio per andarne a casa.

Quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levarono il romore, al quale i signori e i collegi corsero; e veduto il loro gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all'armi, e subito fu piena la piazza d'armati; donde che i collegi, quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati fecero. I capitani di Parte in que-

sto medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come si avessero contro l'ordine de' signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s'intese quello che per i consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città; e la cosa procedette altrimenti, perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuna fece un sindaco. Onde i priori chiamarono i loro collegi e quei sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s'accordarono. L'altro giorno seguente le arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena che si levò il romore, e subito le insegne delle arti con

gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il consiglio per dare alle arti ed al popolo di contentarli speranza, e torre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balìa, ai signori, ai collegi, agli otto, ai capitani di Parte, ed ai sindachi delle arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle arti e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dalle altre si spiccarono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la signoria aver fatto impresa contro gli ordini dei Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in s. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare s. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi nei primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo, e perchè i mali con difficultà si cominciano, e con facilità

si accrescono, molte altre case furono, o per odio universale o per private nimicizie, saccheggiate ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e di poi il monistero degli Agnoli e il convento di s. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva.

Mitigato in parte questo popolare furore sì per l'autorità de' signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia agli Ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribello messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall'universale odiati. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi signori si pubblicarono, dei quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini, per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della comune quiete amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe,

e i cittadini non posavano le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i signori non presero il magistrato fuori di palagio con la pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi signori giudicarono nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare le armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, di modo che se gli Ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori, tanto che a loro soddisfazione di nuovo le arti si ragunarono, ed ai signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' signori, di collegio, capitano di Parte, o consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai signori, ma subito da tutti i consigli furono accettate, per il che parve che i tumulti che di già di nuovo erano mossi si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricupe-

rare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici che non sarebbero mai sicuri se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i signori, fecero venire avanti a loro i magistrati delle arti insieme con i loro sindachi, ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: " Se questi signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuori, quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati dei tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de' passati, dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini si faccino nuove ingiurie, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi, avesse a ro-

vinare, noi avremmo o con la fuga o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere, e perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate più onestamente desiderare da noi? Voi avete voluto torre ai capitani di Parte l'autorità, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli Ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, ò quanto tempo userete voi male la liberalità nostra?

Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vile cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene, privato condottiere vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed un papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti hanno nella guerra lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù; o dai beni che voi ci avete rubati o rubasti, altro che povertà? perchè sono quelli che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremmo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con le ar-

mi addimandarle; perchè quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. „ Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi de' cittadini, e umanamente ringraziarono il gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore e con la città di buon cittadino, offerendosi sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i sindachi delle arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai signori la riferissero.

Mentre che queste cose così procedevano, nacque un tumulto, il quale, assai più che il primo, offese la repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite nei prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che infra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti dei falli commessi da loro, e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro che a far male gli avevano istigati; a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva con i cit-

tadini ricchi e principi delle arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I la città si divise in arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che aggiunsero a ventuna; e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè intra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori. Da questa divisione e dalle altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' capitani di Parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contro di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle arti molti di quelli esercizi, in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizi si sottomes-

sero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse; e di tutte le arti che aveva, ed ha più, di questi sottoposti, era, ed è, quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, con l'industria sua la maggiorparte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana, come alle altre arti, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero più volte di notte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza: " Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un pericoloso guadagno. Ma perchè le armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come

quelle non si abbiano a lasciare, e come dei mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichii e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la signoria è sempre con i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle nostre deliberazioni due fini; l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi nei prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a volere che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo avere di molti compagni. Perchè dove molti errano niuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque nei mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via di avere quelle cose che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E par-

mi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, perchè sono la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene ch' io sento molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con forza

o con frode esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l'un l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde, o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito es-

sere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda, come e' si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia, de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo, non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta vola, ed invano quando ell'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e quale di noi prima ripiglierà le armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore e sicurità a tutti. „ Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prendere le armi, poi che eglino avessero tirato più compagni alla vo-

glia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Mentre che costoro ad occupare la repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che, veduto il pericolo, ragunarono i collegi, e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera; e da quelli i signori furono consigliati che si facessero venire i consoli delle arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venire si facessero, e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armate in piazza. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da s. Friano; ed accortosi di quello che era, tornato a casa, riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di s. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati, e s. Piero Maggiore e s. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d'uomini armati si riempierono.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di luglio, ed in piazza in favor dei signori più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e de' gonfalonieri non venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a s. Piero Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse Comparve appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontri, con terribili voci i loro prigioni alla signoria domandavano, e per avergli per forza, poi che non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia all'esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, A casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera,

Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse, intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcuna altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, dai capi delle arti, e dai loro gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e de'sedici gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'Oro, e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de'signori

a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di messer Stefano dietro alla chiesa di s. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimila, ed avanti che apparisse il giorno si fecero dalle arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il gonfalone della giustizia, e con le insegne delle arti innanzi al palagio del potestà n'andarono, e ricusando il potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

I signori volendo far prova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro collegi, e quelli al palagio del potestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe con i sindachi delle arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla signoria deliberato domandare. Di modo che alla signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono; che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre arti nuove sempre fussero due signori, e delle quattordici arti minori tre; che la signoria alle case, dove queste nuove arti po-

tessero convenire, provvedesse; che niuno a queste arti sottoposto infra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero; che i condannati e confinati fussero assoluti; che agli onori tutti gli Ammoniti si restituissero. Molte altre cose, oltre a queste, in beneficio dei loro particolari fautori domandarono, e così, per lo contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande, ancora che alla repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai signori, collegi e consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che l'avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel consiglio del comune s'ottenessero; il che, non si potendo in un giorno ragunare due consigli, differire all'altro dì gli convenne. Nondimeno parve che per allora le arti contente, e la plebe soddisfatta rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel consiglio del comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in piazza con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il consiglio ed i signori spaventarono. Per la qual cosa Guer-

rante Marignolli, uno dei signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese sotto il colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette, uscendo fuori, in modo celarsi che non fusse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatto altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Erà in quel mezzo la legge deliberata, e i signori nelle loro camere ridotti, ed il consiglio sceso da basso, e senza uscir fuori, per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava; tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbi, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che d'aiuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati

capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, due de'signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero, che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che il tempo lo permettesse lasciare la loro autorità se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai signori la paura ed al popolo lo sdegno; tanto che il gonfaloniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono, onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza dei signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: "Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città

è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse gonfaloniere e signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la signoria, e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti, e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il qual egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città, annullò i sindachi delle arti, e ne fece de'nuovi, privò del magistrato i signori e i collegi, arse le borse degli uffici. Intanto ser Nuto fu portato dalla moltitudine in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte credendosi per la partita de' signori esser rimasi principi della città, avevano già i

nuovi signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dire loro che subito di palagio si partissero, perchè voleva dimostrare a ciascuno come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i sindachi delle arti, e creò la signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti; fece, oltra di questo, nuovo squittinio, e in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del Ponte Vecchio, a sè la podesteria d'Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contro all'invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fusse d'avere necessario, tanto che dalla loro solita audacia spinti ripresero le armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i signori, in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano.

Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare le armi, che allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva, con dignità della signoria, concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contro al palagio, a Santa Maria Novella si ridusse, dove ordinarono infra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza, talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi intra loro deliberarono che sempre otto eletti dai corpi delle loro arti avessero con i signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro deliberazioni era stato loro concesso. Assegnarono a molti di loro uffici e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide, mandarono due di loro alla signoria a domandare che le fussero loro per i consigli conferme, con proposito di volerle per forza quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior prosunzione ai signori la loro

commissione esposero, ed al gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i signori. Michele dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati ne andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima delibera-

zione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva; ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per virtù del gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annumerato intra i pochi che abbino beneficato la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir pensiero nell'animo che fusse al bene universale contrario; la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de'grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già, quando Michele contro la plebe ottenne la vittoria, tratta la nuova signoria,

intra la quale erano due di tanta vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i signori vecchi fuori di palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fusse de'signori; talchè la signoria, per soddisfare loro, privò del magistrato quelli due, de'quali l'uno il Tira e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de'quali messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arte del popolo minuto, e i soggetti a quella, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli uffici privarono. Divisero gli onori in due parti; delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei signori vollero che sempre ne fusse cinque de'minori artefici e quattro dei maggiori, ed il gonfaloniere ora all'uno, ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la repubblica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, al che questi furono di cedere necessitati, per torre

al popolo minuto i favori delle arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che rimanessero battuti quelli che, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè infra gli altri, che questa qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali e messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici, e messer Tommaso Strozzi quasi che principi della città rimasero. Queste cose così provvedute e governate, la già cominciata divisione intra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in vari tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuori molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o e' tentavano o e' si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuori, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella repubblica, vari scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Gian-

nozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo disceso de' reali di Napoli, il quale disegnando di far l'impresa del regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano nimico della reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuoriusciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspensione d'animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuoriusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere le armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i signori, acciocchè niuno ardisse prender le armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri

alcuna colpa in loro non si trovava, di modo che non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e intra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente facevano loro fare alla parte nuove ingiurie, o condan-

nando o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali cose tutte seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme con i signori la repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuori opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inglese, e riputatissimo nelle armi, soldarono, il quale aveva per il papa e per altri più tempo in Italia militato. Il sospetto di fuori nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo per far l'impresa del regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuoriusciti fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i

loro danari più nell'animo del re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali erano con tanta ingiuria da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva accrescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. Al che l'insolenza di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favore della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo familiare fu Giovanni di Cambio, per aver contro allo stato tenuto pratiche, accusato, il quale dal capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi, nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi co-

strinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contro di lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai signori, e disse: Come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero le armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poi che egli aveva veduti e provati i governi della città, ed il modo del vivere suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il capitano confortato da' signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben commune, e meno sospetti allo stato, conchiusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sa-

pevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde, e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e severo amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici, talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condescendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno fu poi messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che vedendosi quello

venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti gli disse: E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. Dolsesi dipoi di sè stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospezione muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo ai suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni dei suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di quella molti presero le armi per fare alla signoria ed al capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che le armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli

antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori arti l'avere accomunato lo stato con le arti minori e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte le arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i collegi delle sue arti temeva. I quali dispareri fecero per lo spazio di un anno molte volte Firenze tumultuare, ed ora pigliavano le armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e infra loro e con le genti del palagio, assai zuffe; perchè la signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due parlamenti e più balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preeminenze e provvisioni a tutti quelli

che dalla balìa del settantotto ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche arti loro si rimisero; privaronsi le arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal milletrecento settantotto all' ottantuno che seguirono queste novità.

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michiele di Lando, nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore, perchè molte volte i principi e le repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi

loro gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi volti verso lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuori molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca le amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrare di soddisfare a Lodovico, e aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da

Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra intra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico, la quale giunta in Toscana fu dai fuorinsciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. E quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s'assicurò di quel regno, che egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n'andò per il regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanni suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l' Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu

la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degne. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse della città. E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli gonfaloniere delle compagnie, fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' signori, che messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Fu la causa intra i signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo, giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea

contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il magistrato creò una balìa, la quale nel ripigliare a riformare lo stato confinò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccetto che messer Antonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime disse loro: " Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro che intra molti cattivi vogliono esser buoni, vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici, e dipoi da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali com'eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i tirannici e scellerati modi loro; e perciò hanno con le battiture mie minacciato gli altri. Di me non m'increesce, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la

memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se cosa alcuna avversa vi avviene (che ve ne avverranno molte) ciascuno conosca innocentemente, e senza vostra colpa esservi avvenute. Dipoi, per non dare di sè minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando, morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de'minori artefici. Intra gli ammoniti furono i Covoni, Benini,

Rinucci, Formiconi, Corbizzi, Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balìa per un tempo, ma quelli cittadini, fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rinunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai signori, e con buone promesse tanto gl'intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatte pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove eglino avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' signori due dei più confidenti allo stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni signoria se ne traesse due.

Fermato così lo stato dopo sei anni, che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatrè assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Vi-

sconti, chiamato conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter divenire re d'Italia con la forza, come egli era diventato duca di Milano con l'inganno. E mosse nel novanta un guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso al pericolo di perdere che i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il duca aveva presa Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentre che questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto inimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l'occasione da uno, che sopra certe

pratiche tenute con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'uffici fecero. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti; onde che per le tante ingiurie le arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di messer Salvestro era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i signori, per addormentargli, dierono loro per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcun altri accetti. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quei cittadini che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli, che di questi tempi hanno lasciato alcuna memoria, che se messer Veri fusse stato più ambizioso che

buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città, perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio dei Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della repubblica. Al quale messer Veri, disse: "Le tue minacce, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura, nè ora che mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli.,, E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quivi salito in palagio, davanti ai signori disse: Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di sè esempi di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse che fusse mantenitore degli scandali come inquieto, o occupatore dello stato

come ambizioso. Pregava pertanto loro signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputato, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intiera, rovinar quella. Fu messer Veri lodato dai signori, e confortato a far posare le armi, e che dipoi non mancherebbero far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato ne' signori una ottima volontà inverso di loro; e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de' magistrati, non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero le armi, ed ubbidissero ai signori, facendo loro fede che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e'non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciavano governar da lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Posate le armi, i signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini con-

fidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, i quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci degli altri s'erano ne' tumulti dimostri; e perchè il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, provvidero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d'opporsegli fu messer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi il comune danno, come i più fanno, a privato comodo,

e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi o almeno gli uffici agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altrò che di essere de' signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione di non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio e il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima tentate tutte le vie invano, mosso da ira, fece intendere loro, come poi che non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato, e comparso, fu da

quello a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono due anni poi che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaso de' Ricci, Antonio dei Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde e' potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo alle armi, il quale sendo malcontento si poteva facilmente sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da queste speranze, a dì 4 d'agosto nel mille trecento novantasette, vennero

in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, ed in uno speziale da s. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo a significarlo ai congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato Vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore, gridando popolo, arme, libertà, e muoiano i tiranni, volti verso Mercato Nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando le armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale, per vedergli più che per favorirgli, era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliare le armi, ed uscire di quella servitù, che loro avevano cotanto odiata, confortavano; affermando che i rammarichii dei malcontenti della città più che le ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi: e come avevano sentito, che molti pregavano Iddio che desse loro occasione di potersi

vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse, ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli muovevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare le armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti; ma che egli era posto nello arbitrio loro rendere agli sbanditi la patria ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole ancora che vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa, nel tempio di santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si as-

sicurarono, ed al capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuori di loro che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggior importanza. Aveva la città, come di sopra dicemmo, in questi tempi guerra con il duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte; e per mezzo de' fuoriusciti fiorentini, dei quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuoriusciti atti alle armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città entrassero, i quali insieme con i loro amici di dentro, alle case dei primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato, e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano e gli assai le scuoprono, mentre che Samminiato cercava di guada-

gnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai signori, i quali fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuori che Tommaso Davizi, alcuno; il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli, Samminiato e Tommaso, si dette balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia dei Ricci, sei di quella degli Alberti, due dei Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quelli degli Alberti non ammonito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un monaco, stato veduto in ne' tempi che i con-

giurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver portate più volte lettere a messer Antonio, donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni confinarono.

Questo accidente seguì nel mille quattrocento, e due anni appresso morì Gio. Galeazzo, duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nimici fuori e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal mille quattrocento al trentatrè; solo nel mille quattrocento dodici, per aver gli Alberti rotti i confini, si creò contro di loro nuova balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo fecero ancora i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del re nel mille quattrocento quattordici finì, e nel travaglio di essa trovandosi il re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di

Cortona, della quale era signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta fuori e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato, il quale dal mille trecento ottantuno al mille quattrocento trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostrerà.

LIBRO QUARTO.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro go-

verni dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficultà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi, e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile.

Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel mille trecento ottanta uno il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal mille quattrocento quattordici per infino al ventidue quietamente, sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che nè di fuori nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizzi e dei Ricci, e che furono dipoi da

messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall'universale solamente tre anni regnasse, e che nel mille trecento ottanta uno la rimanesse vinta, nondimeno comprendendo l'umore di quella la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro ai capi di quella dall'ottanta uno al quattrocento, la ridussero quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte d'uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale, non trovando dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli; l'uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per l'invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli

potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore) che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè e' si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla riputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze intra que-

sti umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato signore di tutta Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il dogiato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si disfidava potere o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo con i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse, perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva da farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciaschedano conoscesse il cattivo suo animo, e si potesse, quando ei rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promesse non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contro all'opinio-

ne di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Veneziani e Genova per sè medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva, oltre di questo, fatto accordo con il legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de'nostri cittadini, e ferengli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi o per tentare gli animi de'Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi de'sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa alcuna guerra, ma data cagione alla pace; molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non

fusse da insospettire di un amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto, ma che sapevano bene che il creare i dieci e il soldar gente, voleva dir guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze, le quali, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichii, e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de'potenti, accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto con il duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuoriuscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per essere propin-

que al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scuoprire la guerra, fu l'impresa che il duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore d'Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di sè, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grandi contraddizioni, e che Giovanni de'Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' principi d'Italia dalla parte del duca, come dalla

parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli aiuti che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è più amica di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa altri, che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciò che quel signore, avendo a pensare a difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de'Fiorentini a Modigliana, e sendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti

del duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse da'Fiorentini soccorso. Intesosi questo disordine nel campo dei Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nimici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore intra il fango altissimo, e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta, per tutta Italia celebrata, non morì altri che Lodo-

vico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango.

Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati e senza amici, e il popolo loro contro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate e della guerra mossa senza cagione, dicendo: "Ora hanno creato costoro i dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al re d'Aragona? Ed, oltre a questo, dicevano tutte quelle cose che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai signori di ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine

quietassero. Donde che messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con le virtù sue e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se e' si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbia fine non lieto, perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendevano. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come, se ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Iddio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future, perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passa-

te; perchè minori apparati sono necessari a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli infine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, si erano sempre contro a qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua, soldarono il conte Oddo, figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato che alcun altro, che sotto le insegne di quello avesse militato, e a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali avendo preso animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravio. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contro ai sergenti

pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite dei cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno, prudente, dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ugualmente ciascuno fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorse queste cose infra loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella chiesa di s. Stefano più di settanta cittadini con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che e' non vi fusse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel mille

trecento ottantuno era stata da' loro padri cavata. Ricordò l'iniquità di quello stato, che regnò dal settantotto all'ottantuno, e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre ed a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, se ella non era da maggiori forze o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto; e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse principe. Pertanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onore suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, di quelli pericoli, nei quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Conchiuse

pertanto che solo ci vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo stato ai grandi, e torre autorità alle arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuno di loro del magistrato de' dieci, e potendo segretamente condurre nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzano, infra gli altri, disse: Tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedi buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città, il che seguirebbe ad ogni modo, quando e' si ritrasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere; ma

non concorrendo egli, non si potrebbe senza armi fare, e con le armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficultà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data pertanto a messer Rinaldo la commissione che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Eseguì il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose: “ Che l'uffizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini della sua città consueti, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una, di dare gli onori a quelli che, per

non gli avere mai avuti, gli stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di torgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai non quietarebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe ad essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse a una parte, che il beneficio che si facesse all'altra. Talchè chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici; e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: " E voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con lo aiuto di quello che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non lo amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. „ Confortollo pertanto a pensare più

maturamente alle cose, ed a volere imitare suo padre, il quale per avere la benivolenza universale scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o no, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i consigli ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli concluse, che era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro, che disegnassero sotto i favori suoi cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir Sette, ma per ispegnerle; e quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città, di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti, perchè avrebbero voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno dei Medici, il quale sendo di natura feroce non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, ed il suo modo di procedere lento, il che diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche avrebbero un giorno ef-

fetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva del suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' signori due cancellieri, ser Martino e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell' altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell'ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversari, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola con le genti del duca aveva prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la

virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nimici: “ Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. „ Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi quelle cose dai nimici restituite che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso dei quali la repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Al contrario di questo occorse in Galeata, dove era Potestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare

difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar le alpi di Romagna, e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori, i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Nicoolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il signore di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino ne andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto; perchè Niccolò operò tanto con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per sè quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città

della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì da Arezzo, dove era alle stanze, e ne andò in Lombardia, e prese soldo dal duca.

I Fiorentini per queste accidente impauriti, e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra, e mandarono oratori ai Veneziani a pregargli che dovessero opporsi, mentre che egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che, se lo lasciavano crescere, era così per esser pernicioso a loro come ai Fiorentini. Confortavali alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbi per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che la nimicizia del duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi nacque che il duca per il mezzo di un servo del Carmignuola lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni,

e gli acquisti di Lombardia fussero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente; ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal ventidue al ventisette, ed erano stracchi i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinnuovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto che ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce nei consigli

tacere, come prima potevano. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano, avevano venduto le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto gli uomini grandi spaventò, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono, oltra di questo, molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano, che coloro che per governare la repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri solo i danari. Gli

altri a chi il catasto piaceva rispondevano: che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino: e se non piaceva loro durar fatica per la repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro senza volere non participare dei carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano, perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri, e se questo modo si fusse trovato prima non si sarebbe fatto la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene prov-

vedere alle future; e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poi che si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere sempre perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse. Seguitando intanto la guerra con il duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un legato del papa, della quale il duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese le armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti dei Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al duca, andar lento, tanto che non pareva loro da potere più confidarsi in quello. Conchiusesi adunque la pace nel mille quattrocento ventiotto, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed

ai Veneziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguìta la pace di fuori ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ad accatastare ancora i beni de' distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussero beni dei Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono alla signoria a dolersi della cosa; di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani, pure avendo rispetto ai loro prigioni non si mossero.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: "Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento poi che io vi lascio ricchi, sani, e di qualità,

che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver offeso mai alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice che si sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. „ Morì poco dipoi, e lasciò nell'universale della città di sè un grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al

bisogno de'poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de'cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne'magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de'beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prenderono il magistrato; de'quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per sè medesimo d'odio per l'ingiuria pubblica, e per la privata contro ai Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di.... (*) uomo nobile, e che seco

(*) Contugi.

sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità dei priori e con la grazia sua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne sè principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo signore di quella. Questa novità seguìta in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa commissari messer Rinaldo degli Albizzi, e messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega con i Fiorentini, e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per racquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva aver perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I commissari intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto, e del contado di Pisa assai fanteria, e ne andarono verso Volterra. Nè Giusto

per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra un messer Arcolano, fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Iddio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliare le armi, e privar Giusto della signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, ne andarono al palagio dove si posava il signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di porre mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro;

ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese le armi, quelli della parte di messer Arcolano dettero la città ai commissari fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali, senza fare altri patti, entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè, intra le altre cose, le smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonla in vicariato.

Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del duca Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu dai Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i commissari in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le per-

suasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre, nel mille quattrocento ventinove, con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da giudicare che ella fusse impresa utile per la repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano era Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri, e dall'altro canto quelli che volleno quella biasimavano questa: tanto variano con il tempo i pareri, e tanto più pronta la moltitudine ad oc-

cupare quel d'altri che a guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell'acquistare che dal timore del perdere, perchè questo non è se non da presso creduto, quell'altro ancora che discosto si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei rettori propinqui a Lucca, perchè i vicari di Vico e di Pescia scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciatore mandato dal signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la signoria che non volesse muover guerra ad un suo vicino, e ad una città che gli era sempre stata amica. Chiamavasi l'ambasciatore messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi signor di Lucca, per aver congiuratogli contro; e benchè l'avesse trovato in colpa gli aveva perdonata la vita, e perchè credeva che messer Jacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi più messer Jacopo del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali conforti, aggiunti

alle altre speranze, fecero che la signoria ragunò il consiglio, dove convennero quattrocento novantotto cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Intra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Costui mostrava l'utilità che si traeva dall'acquisto; mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal duca, nè potendo essere dal papa, implicato nelle cose del regno, impedita; a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel naturale vigore e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modo che o dal popolo per cacciarne il tiranno, e dal tiranno per paura del popolo, la saria concessa. Narrava le ingiurie del signore fatte alla repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo il papa o il duca alla città muovesse guerra. E conchiudeva, che niuna impresa mai fu fatta dal popolo fiorentino, nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contro a questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima che s'andava

a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si troverà mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche consentire che una città, d'innanzi amica, fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi e gli utili dubbi. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che ad una stracca da una lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l'acquisto di Lucca, i

quali confessava essere grandi, ma che gli era da considerare i dubbi che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Veneziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto, perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro, che in nuove guerre e in nuove spese s'implicassero, acciò che, attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggiore speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassare delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi della impresa, e vivere con il tiranno in modo che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per sè governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non

essere udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca, la libererebbero dal tiranno; e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo un ostacolo alla grandezza della repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contro all'impresa, si venne, secondo il costume, a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero solo novant'otto la contraddissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono commissari Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro convennero. I commissari, arrivati con l'esercito nel paese di Lucca, divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se ne andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel ma-

neggio della guerra dati all' uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidente cagione. E' una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le proferte; dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni; e alle sue genti fe' saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini, come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada ad ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo o come contrario alla fazione loro, ne andarono ai dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessisi, uno di loro parlò in questa sentenza: " Noi siamo certi, magnifici signori,

che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in qual maniera dipoi siamo stati trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche case vostre, fu sempremai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, piuttosto forzati che volontari lo abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stato la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come a' nimici, ma come ad antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani,

ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportare peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori, e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò, stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele delle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati, e difendendoci, ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con le ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato; ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbi rubati, o con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta

Italia la fama delle ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare per non imbrattare una sì onesta e pietosa repubblica, con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate le altre. Ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità de' vostri sudditi, acciò che gli altri uomini non si sbigottischino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo.,, E, detto questo, si gittarono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduto la roba e la patria, e facessero restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono

trovare si restituirono, degli altri furono dalla città con il tempo in vari modi sodisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua. E come, poi che fu commissario, gli era fuggito dello animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempiere le possessioni sue di bestiame e la casa sua di preda; e come non gli bastavano le prede che dai suoi satelliti per propria utilità si facevano, ch' e' comperava quelle de' soldati, talchè di commissario era divenuto mercatante. Queste calunnie pervenute agli orecchi suoi mossero l'intero ed altero animo suo, più che ad un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contro al magistrato e i cittadini, senza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze, e presentandosi davanti ai dieci disse: „ Che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tanto che vincendo, niuno ti loda, errando, ognuno ti condanna, perdendo, ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la ni-

mica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato di non fare un'opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutare natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quelli fussero ancora più pronti a operare bene per la patria; e poi che in Firenze non si usava concedere loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperi difenderli; e si ricordassero che ancora lo erano di quella città cittadini, e come ad ogni ora potrebbe loro essere dato qualche carico, per ilquale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino.,, I dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono con il campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda, si misero a Capannole, dove ai commissari pareva che si perdesse tempo; e volendosi stringere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi si accordavano, non ostante che i dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

Era in quelli tempi in Firenze uno esimio architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio, e tanto lo persuase, che i dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso, per il quale conducevano le acque, tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, si ebbe a discostare.

Non riuscita adunque questa impresa, i dieci che di nuovo presero il magistrato, mandarono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampò alla terra. Donde che il signore vedendosi strignere, per conforto d'un mes-

ser Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del comune di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del signore gli chiesero aiuto; e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava tosto questo partito, il signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andare nel regno. Il quale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica, e dubitando di quello avvenne, mandassero al conte Boccaccino Alamanni suo amico per isturbarla. Venuto pertanto il conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il conte andò subito a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto; il quale, consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che vi era a guardia, si sarebbe perduta. Il conte

pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, ne andò al Borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano, castello a quello propinquo, arse. I Fiorentini vedendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedi che molte volte gli avevano salvati, sapendo come con i soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione, e però profersero al conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano, e convenne con i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla quando gli fussè dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca appresso al duca lo escusasse, tenne mano a quello che i Lucchesi cacciassero il loro signore.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del conte praticò con i cittadini la rovina di Pagolo: capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il conte alloggiato fuori della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte armati andarono a trovar Pagolo,

al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse; come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti con i nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di volere per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al duca, i quali morirono dipoi in prigione.

La partita del conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; ed avevano eletto per capitano il conte d'Urbino, il quale strignendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca, il quale, sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il commissario con poche delle no-

stre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniarono chi l'aveva amministrata, poi che e'non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch'egli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma che egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una soma, e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. E andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il capitano del popolo, mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto che il capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall'altra parte il duca seguitò la

vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi e signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana, e nell'una e nell'altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno, si fece, di maggio nel mille quattrocento trentatrè, l'accordo intra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupato più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti nè contro allo stato, ma

attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro, o venendosi per l'ambizione degli avversari allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de'Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca, nella quale si accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne'governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli; e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era, non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario, accusata. Questo

fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi, che ai magistrati ed ai commissari si dettero, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano; e i veri e i non veri, da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinari di procedere erano da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte ottimamente conosciuti, e molte volte avevano ragionato insieme de'rimedi, e non ce gli trovavano; perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa; dove tutto pensoso in un suo studio dimorava, e lo confortò, con quelle ragioni seppe addurre migliori, a voler convenire con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: "E'si farebbe per te, per la tua

casa e per la nostra repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E mi pare che coloro che pensano cacciare Cosimo da Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de'nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi, che sperare; mossi dall'esempio delle antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversari intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuni dei più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De'figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invi-

dia di messer Rinaldo si è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che se si considera bene quali siamo noi e quali sieno loro, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore; in tanto che se e' si viene alle armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi, il che è tutto il contrario; perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. E questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi ac-

cusiamo lui. Le opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono perchè egli serve dei suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè e' favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza ch'egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco, qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, lo amore? E benchè siano modi tutti che tirino gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana, e (per essere sempre vivuta in parte) corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, avendo una signoria propizia, riuscire facilmente), come potreste voi mai intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero del desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti, ed avendo la benivolenza uni-

versale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciaste, tanti più nimici vi fareste; in modo che dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo; perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali, sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi, e gli animi vostri sempre corrottibili lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto dentro ci facci la nostra repubblica; perchè se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; ed io per me sono uno di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse più amare messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città, che a uno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli un partito che da ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti;

perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati; ed è intanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio; attendi a vivere modestamente, ed avrai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te e non nuocerai alla tua patria. „

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Donde che senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo, parendogli esser rimaso solo principe della parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potere essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria da quell'uomo, che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava

un magistrato, si diceva pubblicamente; quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' signori stavà tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni, come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta dei signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte dei nobili, e qualunque desiderava ben vivere, si era rallegrata per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fussero rallegrati invano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio alla unione che spegner Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle im-

moderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come ad un buono cittadino si apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue de' loro antichi sparso, si apparteneva il governo, e che quello che egli potette contro a tanti ingiustamente fare, potrebbe ben fare esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con le armi sarebbero presti per aiutarlo, e della plebe che lo adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' signori, le saranno loro; e conchiusegli, che questo fatto farebbe la repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come e' giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso che lui avesse compagni.

Preso che ebbe Bernardo il magistrato,

disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nell'innocenza sua, che nella misericordia de' signori. Come Cosimo fu in palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di balìa, per riformare lo stato della città. Nella quale balìa, come prima si potette, si trattò della riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compassione di lui, o per paura di loro; i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E' nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore delle armi che in piazza si faceva, ed il sonare spesso a balìa, stava con sospetto della sua vita, ma più ancora temeva che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco

di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: " Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tener le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar-me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco.,, Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essernegli gratissimo se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della

venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero al fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio gli dette un contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille e cento ducati: cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contro la voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci; e per isbigottire quelli ch'erano malcontenti dell'esilio di Cosimo, dettero balìa agli Otto di Guardia, ed al capitano del popolo. Dopo la quale deliberazione Cosimo a' dì tre d'ottobre nel mille quattrocento trentatrè venne davanti ai signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro ai suoi beni e contro di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella

signoria lo mandasse era per istare volontieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva molti essere in piazza che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo, ed alle loro signorie sè e le sostanze sue. Fu dal gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch' erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli: " Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro nimici; e non si accorgevano che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non trove-

ranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esilj. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze, perchè gli uomini grandi o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città, acciò che risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con le armi, poi che con i modi civili non se n'erano potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poi che i loro avversari con la plebe si erano fatti forti. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato intra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. „ A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia dei grandi e la natura loro insopportabile, e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per

fuggire i dubbi pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava, come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio; nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto mille quattrocento trentaquattro fu tratto gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello

otto signori, tutti partigiani di Cosimo, di modo che tal signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i signori prendano il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, e mostrò loro il certo e il propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare le armi, e fare che Donato Velluti, il quale sedeva allora gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balìa privasse i nuovi signori del magistrato, e se ne creasse dei nuovi a proposito dello stato, e si ardessero le borse, e con nuovi squittini si riempissero di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico; e intra quelli a chi dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti, o astuti o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i signori penserebbero più a quelle che

alle discordie di dentro: pure quando e' si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi signori, e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse le armi, e convenisse alla piazza di s. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i signori nuovi entrarono in magistrato, e il gonfaloniere per darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carceri, come uomo che si fosse valuto dei danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi, dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuori di casa

con gran numero d'armati, con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Tra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di s. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori; il simile fece messer Giovanni Guicciardini, donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio; messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a san Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato; al quale messer Rinaldo si fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva da poca fede o da poco animo, e l'uno e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser mancato

innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo, l'altra quando non presero i suoi consigli, la terza allora di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa.

I signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, e privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini di andare a quelli, e confortargli a volere usar termini che si posassero le armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' signori a messer Rinaldo, e dissero che la signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben ve-

duti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo, ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rade volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse: Che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla signoria, e con le sue genti ne andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a s. Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza, a che s'aggiunse l'autorità del papa.

Trovavasi papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la signoria nè

autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli armati che lo seguivano ne andò a s. Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose quando e' posasse le armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduto la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del papa l'avesse a preservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuori l'aspettavano, che andassero a posare le armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i signori, alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

I signori vedendo disarmati gli avversari loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova balia; la quale come prima si ragunò, restituì

Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuori di Italia ne furono ripiene; talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: "La poca fede che, coloro che mi dovevano credere, mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti che voi, che eri stato cacciato dalla patria vostra, poteste tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le

piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possano meno le leggi che gli uomini, perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possano essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu men grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino. ,, E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo, dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato Benefattore del popolo e Padre della patria.

Fine del primo volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME.

ISTORIE FIORENTINE.

Errori.			Correzioni.
Pag. LXVIII *lin.*	1	argli	fargli
„ 213	14	sono	solo

PUBBLICATO

IL GIORNO VI SETTEMBRE MDCCCXX.

Se ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma.